Jean-Claude Maire Vigueur
Enrico Faini

Un nuovo modo di governare: il sistema politico dei comuni italiani (secoli XII-XIV)

Bruno Mondadori

Indice

Premessa

Lorem ipsum dolor sit amet, consectetur adipisici elit, sed eiusmod tempor incidunt ut labore et dolore magna aliqua. Ut enim ad minim veniam, quis nostrud exercitation ullamco laboris nisi ut aliquid ex ea commodi consequat. Quis aute iure reprehenderit in voluptate velit esse cillum dolore eu fugiat nulla pariatur. Excepteur sint obcaecat cupiditat non proident, sunt in culpa qui officia deserunt mollit anim id est laborum.

Lorem ipsum dolor sit amet, consectetur adipisici elit, sed eiusmod tempor incidunt ut labore et dolore magna aliqua. Ut enim ad minim veniam, quis nostrud exercitation ullamco laboris nisi ut aliquid ex ea commodi consequat. Quis aute iure reprehenderit in voluptate velit esse cillum dolore eu fugiat nulla pariatur. Excepteur sint obcaecat cupiditat non proident, sunt in culpa qui officia deserunt mollit anim id est laborum.

Lorem ipsum dolor sit amet, consectetur adipisici elit, sed eiusmod tempor incidunt ut labore et dolore magna aliqua. Ut enim ad minim veniam, quis nostrud exercitation ullamco laboris nisi ut aliquid ex ea commodi consequat. Quis aute iure reprehenderit in voluptate velit esse cillum dolore eu fugiat nulla pariatur. Excepteur sint obcaecat cupiditat non proident, sunt in culpa qui officia deserunt mollit anim id est laborum.

Lorem ipsum dolor sit amet, consectetur adipisici elit, sed eiusmod tempor incidunt ut labore et dolore magna aliqua. Ut enim ad minim veniam, quis nostrud exercitation ullamco laboris nisi ut aliquid ex ea commodi consequat. Quis aute iure reprehenderit in voluptate velit esse cillum dolore eu fugiat nulla pariatur. Excepteur sint obcaecat cupiditat non proident, sunt in culpa qui officia deserunt mollit anim id est laborum.

Lorem ipsum dolor sit amet, consectetur adipisici elit, sed eiusmod tempor incidunt ut labore et dolore magna aliqua. Ut enim ad minim

veniam, quis nostrud exercitation ullamco laboris nisi ut aliquid ex ea commodi consequat. Quis aute iure reprehenderit in voluptate velit esse cillum dolore eu fugiat nulla pariatur. Excepteur sint obcaecat cupiditat non proident, sunt in culpa qui officia deserunt mollit anim id est laborum.

Lorem ipsum dolor sit amet, consectetur adipisici elit, sed eiusmod tempor incidunt ut labore et dolore magna aliqua. Ut enim ad minim veniam, quis nostrud exercitation ullamco laboris nisi ut aliquid ex ea commodi consequat. Quis aute iure reprehenderit in voluptate velit esse cillum dolore eu fugiat nulla pariatur. Excepteur sint obcaecat cupiditat non proident, sunt in culpa qui officia deserunt mollit anim id est laborum.

Lorem ipsum dolor sit amet, consectetur adipisici elit, sed eiusmod tempor incidunt ut labore et dolore magna aliqua. Ut enim ad minim veniam, quis nostrud exercitation ullamco laboris nisi ut aliquid ex ea commodi consequat. Quis aute iure reprehenderit in voluptate velit esse cillum dolore eu fugiat nulla pariatur. Excepteur sint obcaecat cupiditat non proident, sunt in culpa qui officia deserunt mollit anim id est laborum.

1. La parola agli storici

1. La formazione dei comuni e l'età dei consoli

1.1 I poteri in città nell'XI secolo

Da quando Carlomagno ha conquistato il regno dei Longobardi nel 774-775, l'Italia centrosettentrionale, il cosiddetto *regnum Italiae* o Regno italico fa parte di una dominazione territoriale molto vasta che dalla metà del X secolo è governata da un sovrano tedesco titolare della corona imperiale. L'imperatore tuttavia viene molto raramente in Italia e nell'XI secolo, nel periodo di gestazione dei comuni, tutti quelli che erano una volta i rappresentanti dell'autorità imperiale nel regno, i conti, i marchesi e i loro funzionari, hanno perso il loro carattere di ufficiale pubblico e sono diventati padroni di signorie territoriali più o meno vaste ma non diverse, nella sostanza, da tante altre signorie nate dall'intraprendenza di un monastero o di un grande proprietario laico. Come in tutto il resto dell'Occidente, anche in Italia non rimane niente o quasi niente delle strutture politico-amministrative dell'epoca carolingia: il territorio è ormai diviso tra una moltitudine di poteri locali e i loro titolari non hanno più che lontani e formali rapporti con il sovrano tedesco. Ci sono tuttavia due cose che distinguono fortemente l'Italia centrosettentrionale dal resto dell'Occidente: si tratta dell'esistenza di una fitta rete di città popolate ed economicamente molto dinamiche da una parte, e della netta supremazia dei vescovi su tutte le altre forme di poteri locali dall'altra.

Manca lo spazio qui per soffermarci sul primo punto. Basta sapere che dopo il libro pubblicato nel 1952 sulla società e l'economia di Milano nel periodo precomunale da uno dei più grandi medievisti del Novecento, Cinzio (**ok?**) Violante, molti altri lavori sono venuti rafforzando l'idea di un risveglio molto precoce dell'economia urbana nell'Italia centrosettentrionale. D'altro canto, anche se l'assenza di

dati quantitativi non permette di conoscere il numero dei loro abitanti, sicuramente le città italiane beneficiavano in partenza di un livello di popolazione molto più alto di quello delle altre città dell'Occidente, e la precocità del loro decollo economico ha poi contribuito ad aumentare il fossato che le separava, dal punto di vista demografico, dal resto dell'Occidente.

Maggiore attenzione merita la questione dei poteri dei vescovi. Il vecchio problema dell'origine di questi poteri è stato inutilmente complicato, o comunque enfatizzato, da generazioni di studiosi ossessionati dall'idea di trovare un'origine pubblica, il che vuol dire una forma di legittimazione – il sovrano che delega al vescovo una parte delle sue prerogative – ai poteri esercitati dai vescovi tanto in città quanto nella loro diocesi. È ovvio infatti che i vescovi non si sono comportati diversamente da tutti i grandi personaggi di quel periodo: hanno cercato anche loro di approfittare della crisi generale delle istituzioni pubbliche, a livello centrale come a livello locale, per mettere mano su tutto ciò che potevano – beni, tasse, diritti e prerogative varie – con o senza l'avallo di un'autorità superiore. Perché l'hanno fatto? Per accrescere le loro ricchezze e il loro potere? Sicuramente, ma anche perché avevano a cuore di offrire agli abitanti della città il minimo di protezione e di servizi indispensabili a ogni forma di vita sociale, a maggior ragione quando il forte sviluppo delle attività economiche richiede un maggiore disciplinamento dei rapporti all'interno della comunità cittadina e maggiori garanzie nei rapporti con soggetti esterni.

Prima della nascita dei comuni è dunque il vescovo a detenere il potere dentro la città e, fuori della città, su buona parte del territorio che la circonda. A dire il vero, non è l'unico ad aver ereditato i diritti che una volta erano quelli del sovrano o dei suoi rappresentanti nella città, il conte in primo luogo. Ci sono dei monasteri, come San Zeno a Verona, e altri enti ecclesiastici, come i capitoli delle chiese cattedrali, che sono venuti in possesso di parte di questi diritti e per questo percepiscono per esempio dei pedaggi alle porte della città o delle tasse sui mercati. In vari luoghi, come Milano, Verona, o Pisa, sussistono in città dei discendenti di quegli ufficiali che in epoca precedente coadiuvavano il conte nell'esercizio delle sue funzioni e che si sono poi appropriati di parte dei diritti e delle prerogative una volta esercitati in nome del conte. Spesso il nome della carica detenuta dai loro antenati è diventato il loro nome di famiglia: si chiamano Visconti; i loro diritti sono il più delle volte di natura economica e fiscale, ma può capi-

tare che abbiano conservato prerogative di natura giudiziaria o militare, quale la custodia di una fortezza o di una porta della città, oppure l'organizzazione delle pugne (duelli) giudiziarie, la tutela delle vedove e dei minori, oppure la punizione di determinati crimini o delitti.

Vari poteri coesistono quindi dentro le mura, ma il vescovo è indubbiamente il personaggio che ha accumulato più ricchezze, più diritti, più poteri sia all'interno sia all'esterno della città. Il presule, prima di essere il detentore della massima autorità temporale in città, è innanzitutto il capo spirituale degli abitanti della sua diocesi e deve per forza ricorrere all'aiuto di un numero importante di persone per provvedere a tutti i compiti che gli spettano. Se un piccolo gruppo di uomini di legge è sufficiente per assicurare il buon funzionamento dei suoi tribunali, se il vescovo non ha bisogno che di un pugno di ufficiali per riscuotere le tasse alle quali ha diritto, l'esercito necessario alla difesa della città richiede un numero di combattenti assai maggiore. Il reperimento di questa forza militare ha rappresentato per i vescovi ~~del Centro-Nord~~ dell'Italia centrosettentrionale il più spinoso tra i problemi nel governo della loro città. Alcuni vescovi lo hanno risolto circondandosi di una rete di vassalli ai quali concedevano dei beni, per lo più sotto forma di vaste estensioni di terra e talvolta anche di intere signorie, in cambio della promessa di combattere a cavallo al loro servizio. La formula ha avuto successo soprattutto presso i vescovi dell'Italia del Nord, i quali sono riusciti in questo modo a costituirsi, tra la fine del X secolo e la metà del secolo successivo, una vasta clientela di vassalli di cui conosciamo molto bene la composizione e le modalità di formazione (è il caso di Novara, Milano, Cremona, Bergamo e Brescia) grazie a una serie di ottimi studi. Non si deve tuttavia attribuire alla formula delle clientele vassallatiche maggiore diffusione di quanto abbia avuto nella realtà. Il più delle volte, i *milites* che vediamo combattere al servizio della città sono dei cittadini senza legame vassallatico con il vescovo, sprovvisti di signorie nel territorio, ma abbastanza ricchi per pagarsi il costoso cavallo da guerra e dedicare tutto il tempo necessario all'acquisizione della complessa tecnica del combattimento a cavallo. È chiaro che simili cittadini, ai quali le fonti danno nei secoli X-XI il nome di *cives* e quello di *milites* nei secoli successivi, contano molto di più, agli occhi del vescovo, del resto della popolazione ed è anche logico che siano stati loro gli interlocutori privilegiati per tutto quello che riguardava l'amministrazione della città. È con loro che il vescovo discute delle decisioni che interessano l'insieme della popola-

zione, è nelle loro file che sceglie le persone alle quali affidare i più svariati compiti: riparare le mura della città, costruire un ponte, garantire l'approvvigionamento della città nei momenti di penuria, organizzare una spedizione contro un signore predone, negoziare un patto con una città amica e via di seguito. Si instaura così, tra il vescovo e i *cives,* una sorta di collaborazione che consente ai secondi di fare l'apprendistato del potere "all'ombra del vescovo", per utilizzare una formula che gli storici amano ripetere.

La formula è azzeccata ma non riflette che un aspetto del processo storico che porta alla formazione del comune. Ci sono infatti dei casi in cui gruppi di cittadini prendono delle iniziative senza essersi consultati preliminarmente con il vescovo e comunque senza fare menzione di un eventuale assenso. È spesso ciò che si verifica negli accordi commerciali tra due città: i patti sono negoziati da mercanti e cittadini interessati ad allacciare buoni rapporti con gli abitanti dell'altra città senza che troviamo traccia di un intervento del vescovo. Esistono anche dei momenti di totale spaccatura tra il vescovo e la popolazione della città, durante i quali il vescovo è costretto ad abbandonare la città e la parte più colta e più ricca della popolazione cittadina, in una parola i *cives*, viene chiamata a sostituirlo nell'esercizio dei suoi poteri temporali. Cremona è, per esempio, a più riprese il teatro di simili conflitti, che tendono a moltiplicarsi negli ultimi anni del XI secolo quando l'opposizione di taluni vescovi alla Riforma della Chiesa scatena contro di loro la collera dei fedeli che aderiscono agli ideali dei papi riformatori. Sempre a Cremona, durante tutti gli anni settanta dell'XI secolo, il vescovo Arnolfo non potrà quasi mai mettere piede nella sua città a causa della forte ostilità nei suoi confronti dei patarini, ossia dei partigiani di una riforma del clero. Anche se le fonti non ci informano molto sulle iniziative prese dai cittadini durante questi periodi di vuoto del potere episcopale, non c'è dubbio che abbiano fornito ai *cives* l'occasione di praticare forme di autogoverno molto più ampie di quelle finora sperimentate in settori più limitati della vita pubblica.

1.2 La formazione del comune

Quando nasce il comune? Tutto dipende da quello che si intende per comune. Se si considera che il consolato è, dalla sua prima apparizio-

ne, l'istituzione più qualificante del nuovo sistema di potere, allora si può tranquillamente datare la nascita del comune con la prima menzione di consoli nelle fonti. È la tesi che ha lungamente prevalso nella storiografia sui comuni e che spiega ciò che la maggior parte dei manuali di storia continua a ripetere, ossia che il comune nasce a Pisa nel 1081-1085, ad Asti nel 1095, a Milano nel 1097, ad Arezzo nel 1098, a Genova nel 1099, a Pistoia e a Ferrara nel 1105, a Bologna nel 1123, a Siena nel 1125 e via dicendo. Dico subito che non condivido per niente questa tesi. Gli studi più recenti vedono infatti nel comune un sistema di potere che si afferma molto lentamente, coesiste per un lungo periodo con altri poteri spesso più forti di lui, attraversa momenti di stasi e anche di arretramento e solo verso la metà del XII secolo, nella maggior parte dei casi, riesce ad affermarsi come il principale centro di potere attivo all'interno della città. Per di più il consolato, in questo processo di lunga durata, è ben lontano dal rivestire subito l'importanza che assumerà negli ultimi decenni del XII secolo. Abbiamo al contrario buone ragioni di pensare che il consolato sia rimasto per un certo periodo un'istituzione intermittente o, se si preferisce, latente, attivata per compiti ben precisi e poi abbandonata, accantonata a profitto di altre forme di rappresentanza dei cittadini. D'altro canto, bisogna evitare di cadere nella trappola del ragionamento teleologico, che consisterebbe nel dire, partendo da ciò che è diventato il consolato nella seconda metà del XII secolo, che il comune non nasce prima della metà del XII secolo, momento a partire dal quale il consolato comincia effettivamente ad affermarsi come il principale organo di rappresentanza all'interno della città.

La verità è che non ha senso voler indicare una data precisa per la nascita del comune. Il comune non nasce né in un giorno, né in un mese, né in un anno e non nasce neppure da una congiura o da una rivolta dei cittadini contro il governo del vescovo o contro qualsiasi altro potere esistente nella città. Il nuovo sistema di potere, che raramente prende il nome di comune prima del 1150-1160, si costruisce molto gradualmente attraverso una serie di sperimentazioni istituzionali che purtroppo hanno lasciato pochissime tracce nelle fonti. Di questo lungo processo di costruzione possiamo cogliere abbastanza facilmente il punto di arrivo: si colloca più o meno negli anni centrali del XII secolo, quando il consolato, ormai sottoposto al rinnovo annuo dei suoi membri, si afferma come il vertice istituzionale e politico del comune. È più difficile dire quando comincia.

Abbiamo visto che già nel corso dell'XI secolo i cittadini erano capaci di costituire dei gruppi informali con lo scopo di compiere un'operazione ben definita, per esempio concludere un patto commerciale con un'altra città, organizzare una spedizione militare, scavare un canale e via dicendo. Tutti questi raggruppamenti erano però di durata troppo breve e il loro livello di formalizzazione era troppo basso perché possiamo attribuire ai loro promotori l'idea di voler costruire un nuovo sistema di governo. Il vero cambiamento, a mio parere, si verifica quando i cittadini cominciano a dare vita a strutture meno instabili, più rappresentative – nel senso che raccolgono l'adesione di un maggior numero di abitanti – e più ambiziose, in quanto il loro programma non si limita al raggiungimento di un unico scopo. La nomina di consoli rientra sicuramente in questa categoria di iniziative, ma non è l'unica che merita di essere presa in considerazione e non sempre è quella più significativa.

Per illustrare la diversità degli organismi che contribuirono alla costruzione del nuovo sistema di governo, analizzerò tre episodi che riguardano la storia di Pisa, di Genova e di Parma. Si collocano in un arco di tempo che va dal 1087 al 1119-1120 e che ovviamente abbraccia solo una parte del processo di formazione del nuovo sistema: nelle città più precoci, i cittadini avevano cominciato a staccarsi dal governo episcopale anche prima degli anni ottanta dell'XI secolo, mentre in altre città, e particolarmente in quelle dell'Italia centrale, il processo di formazione del nuovo sistema non terminerà che ben oltre la metà del XII secolo.

Un celebre documento pisano del 1087 attesta l'esistenza di un *comune colloquium civitatis* nella grande città marinara. Chi faceva parte di questo consiglio, o assemblea dei cittadini di Pisa, non lo sappiamo con esattezza, ma l'uso dell'espressione *comune colloquium* non lascia dubbi sulla capacità del nuovo organismo di rappresentare l'intera popolazione cittadina, o almeno gran parte di essa: le famiglie più direttamente interessate dai provvedimenti contenuti nel documento. Quei provvedimenti mirano infatti a limitare l'altezza delle torri dalle quali i lignaggi della nobiltà cittadina si combattono tra di loro e quindi a diminuire la gravità dei danni provocati dalle guerre che dilaniano la città. Si tratta insomma di contenere entro limiti accettabili per il resto della popolazione la violenza endemica dei lignaggi nobiliari. Per conferire maggiore solennità ai provvedimenti, è stato chiesto all'arcivescovo di Pisa di promulgarli sotto forma di un lodo che minaccia di

sanzioni spirituali eventuali contravventori. Ma si intuisce che i provvedimenti, prima di essere presentati all'arcivescovo in vista della loro solenne promulgazione, sono stati discussi e approvati dal *comune colloquium* e poi giurati dagli abitanti della città e dei suoi borghi. Per di più, il *comune colloquium* viene indicato come l'unico organismo abilitato a ricevere lamentele da chi in futuro avesse subito danni per il mancato rispetto dei nuovi ordinamenti e ad autorizzare ritorsioni verso i contravventori. È vero che nel documento la parola *comune* è utilizzata come aggettivo e non come sostantivo, vero anche che il *colloquium civitatis* ha giudicato opportuno sollecitare un intervento del vescovo a sostegno della propria azione, ciò non toglie che l'assemblea o il consiglio dei cittadini si presenti già nel 1087 come un'istituzione dotata di una certa stabilità e abbastanza forte per prendere da sola l'iniziativa di riportare la pace in una città dilaniata dalle guerre civili.

Poco più di dieci anni più tardi, nel 1099, sono gli abitanti di un'altra città marinara, Genova, a dare vita a un organismo che si propone di rappresentare tutti coloro che accettano, dietro giuramento, di rispettare le decisioni prese in comune. È la Compagna, nome che a Genova designa un certo tipo di società commerciale e che, di fatto, nei suoi primi vent'anni di vita si occuperà prevalentemente di politica commerciale. La sua creazione, per una durata limitata a tre anni, interviene in un momento di duri contrasti interni. Era stata preceduta, uno o due anni prima, dalla prima apparizione in città di uno o più consoli che non erano stati apparentemente in grado di riportare la pace tra i lignaggi in guerra. La nuova istituzione diede sicuramente più soddisfazione della precedente, perché fu rinnovata al termine dei primi tre anni per un nuovo periodo di quattro anni e così di seguito fino al 1122, quando i Genovesi presero la decisione di rinnovare ogni anno i consoli preposti al governo della Compagna. Fu del resto a partire della stessa data che la Compagna, e non è certamente un caso, prendesse sempre più spesso il nome di comune. Genova è sicuramente una delle prime, se non addirittura la prima città, ad aver adottato la formula del consolato annuo e forse l'unica città ad aver raggiunto così rapidamente un assetto istituzionale stabile e imperniato su un collegio ristretto di consoli. Occorre tuttavia sottolineare che l'esistenza stessa della Compagna, e non solo la scelta dei suoi consoli, dipendeva fino al 1122 da una decisione collettiva dei suoi membri, che potevano benissimo, a ogni intervallo di tre o quattro anni, decidere di porre fine alla loro associazione e sperimentare

un'altra formula di autogoverno. Non lo fecero, anche perché il vescovo e gli altri titolari di prerogative pubbliche erano a Genova delle figure troppo deboli per ostacolare seriamente il funzionamento del nuovo organismo. Ma se la Compagna aveva poco da temere da minacce esterne, la sua coesione interna era tutt'altro che garantita e il suo rinnovo periodico è stato probabilmente molto più aleatorio e incerto di quanto ci vuole far credere la cronaca ufficiale del comune di Genova, l'unica fonte, purtroppo, in grado di illuminarci sul processo di formazione del nuovo sistema di governo in quella città.

Il terzo esempio ci porta a Parma all'epoca del breve episcopato di Bernardo degli Uberti (1119-1120). A questa data, il vescovo ha già dovuto abbandonare una parte consistente dei suoi poteri relativi alla giustizia in città, passati nelle mani dei *cives.* Conserva tuttavia la disponibilità di un'imponente forza militare, costituita dai suoi vassalli i quali, anche quando accettano di combattere a fianco dei cittadini, non intendono rinunciare alla loro libertà di manovra sui campi di battaglia. Da parte loro, i *cives* di Parma, esposti come sono agli attacchi sempre più frequenti e violenti di Cremona e di Piacenza, sopportano sempre meno una situazione che potrebbe avere conseguenze drammatiche sull'esito dei conflitti con le due città rivali. Con le buone o con le cattive, i cittadini finiscono per ottenere dal vescovo che consegni lo stendardo della sua milizia a uno di loro; quest'ultimo diventa così il comandante di tutte le forze militari della città, siano esse costituite da *cives* o da vassalli vescovili.

Non c'è apparentemente niente di comune tra questi tre episodi. In ciascuna delle tre città, gli abitanti agiscono secondo modalità specifiche e per raggiungere obiettivi molto diversi tra di loro. Se avessimo lo spazio per moltiplicare gli esempi e se la documentazione illuminasse meglio la situazione di ogni città dell'Italia centrosettentrionale, il periodo che va dalla fine dell'XI secolo alla metà del XII secolo prenderebbe la forma di un gigantesco caleidoscopio costituito da mille frammenti di colori diversi e in perpetua agitazione. Questa impressione di estrema diversità, per non dire di confusione, è evidentemente dovuta al fatto – che ritroveremo in qualsiasi momento della storia dei comuni – che ogni città possiede delle caratteristiche tali da differenziarla profondamente dalle altre. Ma non è l'unica spiegazione. Gli abitanti delle città dell'Italia centrosettentrionale aspirano tutti in quel periodo a prendere in mano il proprio destino, il che vuol dire governare la città in funzione dei propri interessi e di conseguenza emanciparsi dalla tutela del vescovo.

Essi però non hanno sotto gli occhi un modello prefissato di organizzazione politica. Quindi ogni città ha dovuto sperimentare varie formule di autogoverno prima di arrivare alla soluzione che finirà per prevalere un po' dappertutto, cioè quella del sistema consolare. Inoltre non tutte le città si sono confrontate nello stesso momento con gli stessi problemi. A Pisa nel 1087 la preoccupazione numero uno dei cittadini è di ristabilire un minimo di ordine pubblico dentro la città, per i Genovesi dell'inizio del XII secolo la politica commerciale sembra prevalere su ogni altra considerazione, mentre per gli abitanti di Parma il bisogno più urgente, negli anni 1119-1120, è quello di potenziare le forze militari. Ma questi tre esempi sono ben lontani dall'esaurire la lista dei settori nei quali i cittadini intendono sostituirsi all'autorità del vescovo e dotarsi di mezzi di azione più conformi ai loro interessi. In materia di giustizia, per esempio – in particolare per la risoluzione dei conflitti che riguardano i diritti di proprietà, sempre più numerosi in un periodo di forte crescita economica – ci sono da parte dei cittadini immensi bisogni ai quali i tribunali vescovili non sono in grado di rispondere. Le élite sociali e culturali delle città hanno invece saputo rispondere a questi bisogni inventando formule di risoluzione delle controversie che avevano il grande vantaggio, per i loro concittadini, di essere al tempo stesso veloci, efficaci e poco costose, ma che hanno per gli storici il "difetto" di avere una scarsa visibilità nelle fonti. È per questo che la loro importanza è stata riconosciuta solo di recente. Ne riparlerò più avanti, ma è bene già da ora sapere che la giustizia è sicuramente il terreno sul quale i cittadini hanno dato prova di maggiore ingegnosità e creatività istituzionale nel periodo di formazione del comune.

1.3 Il sistema consolare

Rimasto per un periodo più o meno lungo una delle tante istituzioni sperimentate dai cittadini alla ricerca di nuove strutture di governo, il consolato si trasforma a un certo punto in una magistratura permanente e sottoposta al rinnovo annuale dei suoi membri. Da allora il consolato diventa la principale autorità operante all'interno della città e costituisce il vertice istituzionale e politico del comune. Nella maggior parte delle città questo cambiamento si produce negli anni centrali del XII secolo, data che segna la fine del processo di formazione del comune e l'avvento del sistema di governo consolare. Questo si-

stema funzionerà per circa mezzo secolo prima di essere sostituito dal sistema podestarile. È caratterizzato da una grande flessibilità che porta in particolare a frequenti modifiche del suo vertice istituzionale. Nella stessa città, per esempio, il numero dei consoli può variare da quattro a più di venti, il collegio consolare può essere sostituto da un magistrato unico che prende allora il nome di *rector* o di podestà e può anche capitare, in determinate circostanze, che questo rettore o podestà sia imposto alla città da un'autorità esterna come l'imperatore. Di tutte queste modifiche, legate il più delle volte o a cambiamenti interni al gruppo dirigente del comune o a interventi esterni, non terrò conto per meglio fissare l'attenzione sugli aspetti strutturali del sistema consolare. Per agevolare ulteriormente la comprensione dell'intero sistema, mi concentrerò sui quattro aspetti che giudico di maggiore importanza.

1.3.1 Gli organi di governo

Sono costituiti dal collegio consolare e da uno, talvolta due consigli. Dei consoli, abbiamo visto che il loro numero non è mai fisso e può andare da quattro a più di venti, come a Milano dove si contano 23 consoli nel 1138, 8 nel 1140, 6 nel 1141 e un numero compreso tra 8 e 13 nella seconda metà del XII secolo [Occhipinti p. 33]. La durata del loro mandato invece, che poteva essere variabile all'inizio del periodo, viene rapidamente limitata in tutte le città a un solo anno. Anche la loro elezione da parte dell'assemblea di tutti i *cives* è rapidamente abbandonata a favore o della cooptazione o, più spesso, di un sistema di elezione indiretta da parte del consiglio che, per esempio, sceglie degli elettori che a loro volta designano i consoli. I poteri dei consoli sono gli stessi in tutti i comuni e sono ampissimi. Sono i rappresentanti del comune verso tutti gli altri poteri e quindi sono responsabili delle relazioni esterne e delle operazioni militari. Depositari della massima autorità politica all'interno della città, spetta a loro trovare una soluzione a tutti i conflitti che possono sorgere nelle file della popolazione cittadina, tra lignaggi della nobiltà, tra comune e vescovo, tra comune e vecchi detentori di prerogative pubbliche e via di seguito. Convocano e presiedono le riunioni del o dei consigli e a tal titolo sono in grado di influire fortemente sulle decisioni dei consiglieri. Il più importante dei loro compiti resta tuttavia quello di garantire il buono svol-

gimento delle attività di tutti gli altri organi del governo comunale. Nella prima fase, quando il comune non dispone che di pochissimi uffici e le sue competenze sono ancora abbastanza limitate, i consoli sono chiamati a intervenire personalmente in tutti settori della pubblica amministrazione. Li vediamo, per esempio, presiedere i tribunali del comune, o perlomeno dare il loro avallo a sentenze emesse da esperti di legge. Poi, man mano che si amplia l'apparato amministrativo del comune, i consoli lasciano a ufficiali specializzati il compito di provvedere alla gestione quotidiana dei vari reparti, pur mantenendo uno stretto controllo su tutti i settori-chiave della pubblica amministrazione, in particolare sul settore nevralgico della giustizia, spesso affidato a consoli dotati di una certa preparazione giuridica e chiamati consoli di giustizia.

Anche se non esistono regole ben precise in materia, i consoli sono teoricamente tenuti a sottoporre al vaglio dell'assemblea di tutti i cittadini, la cosiddetta arenga o *concio*, tutte le questioni di una certa importanza. È possibile che all'inizio le cose abbiano funzionato in questo modo. Ma con il continuo allargamento delle competenze del comune l'assemblea si è rapidamente rivelata incapace di svolgere un ruolo che avrebbe richiesto dai suoi membri un impegno quasi permanente. Per sostituirla nella sua duplice funzione di controllo dell'azione dei consoli e di discussione delle leggi, è così apparso, nel corso degli anni 1160-1170, un primo consiglio, spesso seguito, a distanza di pochi anni, da un secondo. Il primo consiglio non comprende che qualche decina di persone, e per questo prende spesso il nome di "minor consiglio"; i suoi membri affiancano i consoli nella loro azione di governo e partecipano direttamente all'esercizio del potere. Più vasto, il secondo consiglio o consiglio generale si riunisce con minore frequenza, ma svolge un ruolo determinante in campo legislativo.

1.3.2 L'apparato amministrativo

Alla fine del XII secolo, lo "Stato" comunale è ancora qualcosa di estremamente leggero, lontano anni luce dall'imponente burocrazia comunale della fine del XIII secolo. Esiste nondimeno a questa data un embrione di apparato amministrativo che impiega in modo permanente alcune decine di persone e certamente molte di più nelle città dove più precoce è stato lo sviluppo della burocrazia comunale. Il ca-

so di Pisa è quello meglio conosciuto grazie ai Brevi dei consoli degli anni 1162 e 1164, che danno la lista di tutti gli ufficiali all'elezione dei quali devono provvedere o i consoli stessi (Breve del 1162), oppure tre elettori designati da loro (Breve del 1164). Sono elencati: una decina abbondante di giudici, distribuiti tra vari tribunali, un cancelliere, due camerari, tre responsabili dei pesi e misure, vari responsabili delle strade, dei ponti e dei canali, due ufficiali preposti alla Zecca, uno o tre – non si capisce bene – all'Opera del Duomo e all'Opera del Ponte, altri ufficiali ancora di cui non è facile definire la funzione esatta. Ognuno di questi ufficiali è coadiuvato per lo svolgimento delle sue mansioni da un piccolo staff di notai e di impiegati che costituiscono il primo nucleo di "dipendenti comunali", come si direbbe oggi.

Alla fine del XII secolo, questo embrione di burocrazia comunale conosce un deciso ampliamento del suo organico con l'arrivo sulla scena politica di nuove categorie socio-professionali. I mercanti e gli uomini dei mestieri, i notai e gli altri professionisti che entrano allora a far parte dei consigli esprimono infatti una netta preferenza per il sistema degli uffici pubblici, perché gli uffici, quando sottoposti a precise regole di funzionamento, offrono maggiori garanzie di onestà, di efficacia e di neutralità del metodo fino ad allora seguito dalla vecchia classe dirigente, che consisteva, salvo poche eccezioni, nel nominare per ogni incombenza una commissione di pochi membri, spesso tentati di anteporre i loro interessi personali a quelli della comunità. Non è del resto un caso se la maggior parte degli uffici creati in quell'arco di tempo sono uffici i cui compiti sono suscettibili di incidere notevolmente sul patrimonio dei privati. I *procuratores* e gli *extimatores* che incontriamo per esempio a Padova alla fine del XII secolo sono stati creati con la finalità primaria di proteggere i diritti fiscali e patrimoniali del comune, ma le loro attribuzioni sono state rapidamente estese a tutta una serie di problemi nei quali entrano talvolta in gioco enormi interessi economici: controllo dei trasferimenti di proprietà, vendita dei beni dei debitori, scambi di terra finalizzati alla ricomposizione delle aziende agrarie, espropriazione per interesse pubblico ecc.

1.3.3 Esclusione e adesione

Il sistema consolare non è un regime democratico nel senso che diamo oggi a questo termine. Non lo è perché, come vedremo tra poco,

il potere rimane nelle mani di una piccola frazione della popolazione, la nobiltà cittadina o *militia*. Ma non lo è anche perché, oltre a escludere una parte non indifferente della popolazione dalla vita politica, applica regole di rappresentanza molto diverse da quelle in vigore nelle nostre moderne democrazie. Tuttavia il sistema non può funzionare senza ricevere un minimo di adesione da parte dei cittadini: essi hanno due canali a loro disposizione per esprimere il loro consenso o il loro dissenso.

Precisiamo per cominciare che non tutti gli abitanti della città possiedono il diritto di cittadinanza. Le donne, pur facendo parte a pieno titolo della comunità cittadina, sono "naturalmente" (per quell'epoca!) escluse da qualsiasi forma di partecipazione alla vita politica. Oltre al sesso, l'età costituiva un altro criterio di esclusione: i giovani dovevano aspettare una certa età, del resto piuttosto bassa, per godere dei loro diritti, mentre i vecchi ne erano, almeno teoricamente, privati quando non erano più in grado di portare le armi. Accanto al sesso e all'età, c'erano altri criteri di esclusione di cui è più difficile conoscere la natura esatta: sicuramente un criterio di tipo economico-fiscale che escludeva i più poveri dalla vita politica, anche se non conosciamo il livello di risorse richiesto, forse il possesso di una casa e un certo periodo di residenza nella città. Quale poteva essere la percentuale di adulti maschi esclusi dalla vita politica? Forse un quarto o un terzo della popolazione totale, il che significa che, nelle città più popolate, l'assemblea generale dei cittadini era costituita da qualcosa come 5 000 o 6 000 individui.

L'*arengum* o *parlamentum* (ma si parla anche di *concio*) al quale ogni cittadino è tenuto di partecipare è dunque un'assemblea molto numerosa, che si riunisce sempre all'aperto, su una piazza oppure tra i ruderi di un teatro o di un anfiteatro romano. Un numero così alto di partecipanti impediva di convocarla più di qualche volta all'anno e non autorizzava lo svolgimento di veri dibattimenti al suo interno. Il suo ruolo non poteva essere che molto limitato. Nella realtà, le si chiedeva essenzialmente due cose: di dare il suo parere su questioni di particolare importanza e di procedere alla scelta dei principali responsabili del comune. Non conosco nessun esempio di assemblea che abbia respinto le proposte dei consoli, ma il rischio comunque c'era e l'eventualità di una reazione negativa da parte di centinaia o migliaia di persone costringeva sicuramente i dirigenti a tener conto dell'opinione dei loro cittadini. Anche il modo con il quale l'assem-

blea partecipava alla designazione dei dirigenti comunali obbedisce a regole totalmente diverse da quelle di oggi e che lasciavano un ampio margine di manovra ai consoli. I cittadini non erano infatti chiamati a eleggere direttamente i loro rappresentanti nei consigli né i titolari di cariche pubbliche, bensì a designare un numero molto ristretto di elettori che a loro volta avrebbero provveduto alla designazione degli ufficiali e dei membri dei consigli. Operazione ripetuta per ogni carica e per ogni consiglio. A Pistoia per esempio – una delle pochissime città dove, grazie al Breve dei consoli, si è conservato traccia di queste regole – il pubblico parlamento affidava a quattro elettori il compito di scegliere i cento membri del consiglio maggiore, nella proporzione di venticinque uomini per ognuno dei quattro quartieri della città, ma lasciava ad altri due "buoni uomini" il compito di scegliere i quattordici membri del consiglio più ristretto. Il Breve vieta a chiunque di far pressione sui due "buoni uomini" per orientare le loro scelte, ma il divieto non si applica alla fase anteriore della procedura di elezione, ossia alla designazione degli elettori stessi da parte dell'intera assemblea, sulla quale i consoli e altri personaggi di spicco della società cittadina erano certamente in grado di esercitare una forte influenza. Si procedeva allo stesso modo per tutte le cariche che dipendevano dai consigli e non più dall'assemblea generale: anche lì, tra la scelta dei singoli e il risultato finale interveniva un duplice e talvolta un triplice filtraggio che aveva probabilmente come scopo quello di cancellare la diversità delle opinioni individuali e di far emergere una volontà il più possibile unitaria.

L'idea che la comunità politica non possa sussistere senza l'adesione volontaria di tutti i suoi membri è alla base del giuramento che i cittadini erano tenuti a prestare ogni anno in occasione del rinnovo delle principali cariche politiche. Se è vero che nel Medioevo il giuramento non è mai un atto formale, quello richiesto annualmente da tutti i cittadini possiede un significato che va ben oltre il valore sacrale di ogni giuramento pronunciato davanti a Dio e ai santi: è l'occasione per i cittadini di rinfocolare la loro determinazione a difendere il comune contro tutti quelli che contestano la sua legittimità, è un modo per i dirigenti di verificare l'adesione dei loro concittadini al complesso di regole che presiedono al funzionamento del sistema consolare e che hanno bisogno, per essere modificate, di ricevere l'assenso dell'assemblea generale. Di solito, il giuramento dei cittadini interviene al termine di una solenne riunione del parlamento, che serve

a rinsaldare ogni anno il patto, più mitico che reale, che ha fatto nascere il sistema consolare: i consoli sottopongono all'assemblea eventuali modifiche delle sue regole di funzionamento, giurano di agire nel rispetto di tali regole e i cittadini, per finire, rinnovano la loro piena adesione al sistema nella sua totalità.

1.3.4 L'uso della scrittura: la fissazione delle regole

Del periodo consolare, non abbiamo conservato che pochissime tracce scritte: piccoli mucchi di carte sciolte che, se fossero messe tutte insieme, riuscirebbero a malapena a riempire uno o due metri lineari sugli scaffali delle nostre biblioteche. Niente, o poco più di niente, accanto all'enorme massa di registri che ci ha lasciato il periodo popolare e poca roba accanto all'imponente documentazione superstite del periodo podestarile. Per di più, molte di queste carte ci tramandano il ricordo di atti giuridici non molto diversi da quelli che troviamo negli archivi di qualsiasi signore o ente ecclesiastico dell'epoca. Né i consoli né gli altri organi del comune danno l'impressione di voler lasciare una traccia scritta del loro operato e meno ancora di ciascuno dei loro atti amministrativi: l'idea che ogni decisione degli uffici e poteri pubblici debba avere un riscontro scritto non si farà strada nella mentalità dei dirigenti comunali che nella prima metà del XIII secolo. E tuttavia qualcosa rimane.

Genova è una tra le prime città a dotarsi di un organismo dirigente stabile, lo si è visto. È anche la prima a raccogliere le proprie scritture ufficiali. Lo fa, a quanto sembra, in codici nei quali si affastellano atti di varia natura: trattati commerciali, nuove regole stabilite dai cittadini, atti giudiziari nei quali intervengono i consoli. Insomma, tutto quanto serve a fornire un precedente utile per rivendicare diritti e competenze. Siamo nella prima metà del secolo XII, occorreranno cinquant'anni prima che gli altri comuni si accorgano della praticità della formula genovese. Nasceranno allora i *Libri iurium*: letteralmente "libri dei diritti". All'inizio, i gruppi dirigenti comunali prestano pochissima attenzione perfino alla raccolta e all'ordinamento delle regole stabilite da loro stessi: gli statuti. Pisa, con i suoi *Constituta* della legge e dell'uso, compilati verso il 1161, è tra le prime città a portare a termine con successo una raccolta ufficiale. Si badi bene, però: qui sono raccolte soprattutto le regole destinate all'uso nei pro-

cessi civili, mentre, per esempio, tutte quelle relative al funzionamento del comune (elezione dei consoli e degli altri ufficiali) rimangono altrove: su pergamene sciolte, destinate a essere trascritte e cambiate, anche di molto, anno per anno; pergamene giunte a noi per un benevolo destino, non perché i contemporanei abbiano voluto intenzionalmente trasmettercele. Se qualche altro frammento di regole scritte resta per la Piacenza del 1135 lo si deve comunque al più tardo *Liber iurium* cittadino. Anche qui, come a Genova, le nuove leggi del comune sono mescolate ai trattati con le altre città.

Ciò che si capisce da tutta questa confusione è che i primi regimi comunali non avevano alcuna idea della distinzione tra diritti più generali e diritti particolari: mancava una gerarchia. In qualunque momento si poteva mettere mano alle questioni più importanti e cambiare le regole. Questo, forse, ha favorito la dispersione dei materiali o, più probabilmente, non ha favorito la messa per scritto e la raccolta. Semplicemente: ciò che si decideva dopo cancellava quanto si era deciso prima.

1.4 Gruppi dirigenti e partecipazione al potere

Nel corso del XII secolo il comune si appropria della maggior parte – se non della totalità – delle prerogative pubbliche del vescovo e diventa così la principale autorità politica in città e nel territorio che la circonda. Anche se i suoi dirigenti continuano, almeno a parole, a riconoscere l'autorità superiore dell'imperatore, con il passare degli anni diventa sempre più chiaro che il comune aspira a detenere il monopolio del potere su tutti gli abitanti della città.

Questa continua estensione dei poteri del comune contribuisce inevitabilmente ad allargare le basi sociali del regime comunale: il comune ha autorità su tutti, ma come controparte riconosce a tutti, nei limiti che abbiamo visto sopra, il diritto di partecipare alla vita politica della città. Come si concretizza questa partecipazione? Tutto dipende dalla condizione sociale degli individui. A tutti i cittadini è riconosciuto il diritto di partecipare al parlamento, ma con l'incremento costante del numero dei suoi membri, le riunioni del parlamento hanno sempre più tendenza a trasformarsi in liturgie prive di sostanza, il che porterà i cittadini a cercare e ad ottenere nuove forme di partecipazione alla vita politica. Come vedremo, verso la fine del XII secolo i cit-

tadini raggiungeranno qualche risultato in tal senso. Nel frattempo, e quindi per gran parte del XII secolo, l'esercizio effettivo del potere rimane saldamente nelle mani di una classe sociale ben precisa, la nobiltà cittadina o *militia*, che si riserva gelosamente l'accesso al consolato e occupa la quasi totalità dei seggi nei consigli.

Questa nobiltà non va immaginata come una ristrettissima élite di famiglie così ricche e potenti da sembrare inaccessibili al resto della popolazione. È, al contrario, un ceto costituito da varie centinaia di famiglie e quindi da un numero piuttosto cospicuo di individui maschi che hanno come principali caratteristiche:

1. il combattimento a cavallo nell'esercito del comune;
2. la disponibilità di un discreto patrimonio fondiario dal quale la maggior parte di loro ricava l'essenziale delle risorse;
3. i legami molto stretti con gli enti ecclesiastici della città, dai quali ricevono abbondanti concessioni di beni e di diritti.

All'interno di questo vasto gruppo di famiglie esistono tuttavia notevoli differenze di censo e di prestigio. Ci sono famiglie o individui che stentano a sostenere i costi, piuttosto alti, del mantenimento di un cavallo da guerra. Altre al contrario sono riuscite ad apparentarsi, per via dei matrimoni, con potenti famiglie signorili del contado e si sono così avvicinate ai gradini più alti della nobiltà italiana di quell'epoca, occupati da famiglie che ostentano un titolo d'ufficio, conte o marchese, e mantengono il controllo di vaste dominazioni territoriali. Si tratta tuttavia di casi eccezionali e la maggioranza dei *milites* cittadini, ossia dei cavalieri che combattono nell'esercito del comune, si colloca a un livello molto più modesto della gerarchia sociale. Ciò non toglie niente al fatto che, per la grande massa degli abitanti della città, quei *milites* che incrociano ogni giorno nelle strade della città erano dei nobili, anche se erano sicuramente meno nobili delle grandi famiglie signorili e comitali. Non è dunque esagerato parlare di nobiltà cittadina a proposito dei *milites*, sapendo però che nelle fonti il termine più spesso utilizzato per designare l'intero ceto è quello di *militia*.

Ma censo e prestigio non sono gli unici fattori o criteri di differenziazione tra i *milites*. Ce ne sono altri che imprimono un marchio particolare alla *militia* e che sono specifici o di un certo tipo di città o delle città di una determinata area. Nelle grandi città marittime, Venezia, Pisa e Genova, i *milites* sono addestrati a combattere sul mare come sulla terra. Se le loro spedizioni navali hanno come primo obiettivo quello di catturare navi cariche di merci, molto spesso imbarcano

cavalli da guerra in modo da poter inseguire i nemici all'interno delle terre. Pisani e Genovesi non rinunceranno mai del tutto alla guerra di corsa e agli atti di pirateria ma, seguendo l'esempio dei Veneziani, si dedicheranno sempre di più, nel corso del XII secolo, ad attività commerciali di lungo e lunghissimo raggio, con il risultato che, alla fine del secolo, saranno famiglie della *militia* di queste tre città a controllare la maggior parte del commercio nel Mediterraneo. Anche nelle città di terra può capitare che la *militia* dia prova di reale attitudine per le attività commerciali e finanziarie. Sempre alla fine del XII secolo, un certo numero di *milites* di Asti e di Piacenza sono tra gli operatori più attivi alle fiere di Champagne, dopodiché gli Astigiani si specializzeranno sempre di più nel cambio e nel credito mentre i Piacentini continueranno a operare in tutti e due i settori di attività. Le stesse fiere di Champagne sono frequentate da un gruppo di operatori romani che provengono tutti da famiglie di *milites* e che saranno fino alla metà del XIII secolo uno dei gruppi di uomini d'affari più dinamici di tutto l'Occidente.

La nobiltà delle città lombarde si distingue invece per la presenza tra le sue file di una forte componente feudo-vassallatica che le conferisce una fisionomia molto diversa da quella delle città a vocazione commerciale o bancaria. A Milano, Cremona, Brescia e Bergamo, per i motivi ai quali ho già accennato, un certo numero di ricchi proprietari della città sono diventati, nel corso dell'XI secolo, vassalli del vescovo o di un grande monastero e hanno ricevuto, in cambio dell'impegno a combattere al servizio del loro signore, grandi estensioni di terre e talvolta anche una o più signorie nel territorio della città. In parte a causa dei beni ricevuti in feudo, in parte a causa della forza dei legami instaurati con le più alte autorità ecclesiastiche della città, i vassalli del vescovo e delle grandi chiese locali si sono indubbiamente guadagnati, in particolare quando vantano cospicui diritti signorili, una posizione di netta preminenza nei confronti degli altri *milites*. Resta da vedere se hanno conseguito analoga supremazia nel governo del comune.

La questione è, a dire il vero, molto controversa. Diciamo, per farla breve, che la tendenza dominante nella maggior parte degli storici è stata, fino a pochi anni fa, quella di vedere in questi vassalli vescovili i grandi protagonisti, accanto al vescovo, della vita politica delle città italiane per tutto il periodo che va dall'XI al XII secolo. Le tre considerazioni più spesso avanzate a sostegno di questa tesi erano:

1. che la formazione delle clientele vescovili era stata un fenomeno di vastissima dimensione, diffuso nella maggior parte della città in età precomunale;

2. che questi vassalli avevano avuto un ruolo cruciale nella formazione del comune;

3. che per gran parte del periodo consolare i vassalli del vescovo erano riusciti a conservare una netta supremazia all'interno del governo comunale, accaparrando un gran numero di cariche consolari.

L'importanza di questi tre fenomeni è stata invece considerevolmente ridimensionata dalla storiografia più recente. Tutti gli storici sono oggi d'accordo nel dire che i vescovi dell'Italia centrale, come quelli di numerose città della pianura padana, non hanno reclutato che un numero davvero esiguo dei loro vassalli tra le famiglie della *militia* cittadina. Anche laddove lo hanno fatto, come nelle città lombarde, molte volte le famiglie più cospicue della vassallità episcopale non hanno preso parte alla fondazione del comune e solo in un secondo momento, ossia nella seconda metà del XII secolo, si sono allineate al nuovo organismo politico, si sono messe a brigare cariche consolari e sono allora riuscite, effettivamente, a occupare posizioni di grande rilievo nel governo del comune. L'esempio più lampante è quello di Bergamo, dove è stato dimostrato, sulla base di una ricchissima documentazione, che il primo gruppo dirigente del comune non aveva nessun legame con la grande feudalità episcopale dell'XI secolo e che solo successivamente qualche famiglia della vecchia aristocrazia feudale avrebbe trovato posto nel nuovo sistema politico.

Mentre tramontava l'astro della vassallità episcopale, sorgeva quello dell'ordinaria *militia.* Si potrebbe quasi dire che tutto ciò che è stato tolto dalla storiografia più recente a quella piccola élite di grandi famiglie è stato recuperato dalla *militia* nella sua globalità. Una *militia* concepita naturalmente come è stato detto prima, e quindi come un ceto piuttosto ampio di qualche centinaia di famiglie tra le quali ci sono notevoli differenze di fortuna e di prestigio. Ciò che emerge dagli studi più recenti, infatti, non è tanto la conferma di un fatto facilmente intuibile, ossia la presenza massiccia dei *milites* nelle cariche consolari, quanto il numero molto alto delle famiglie di *milites* che hanno realmente accesso al consolato. Lungi dall'essere una riserva di caccia per le famiglie più ricche e potenti della *militia*, i collegi consolari sono in realtà riempiti di *milites* dal profilo molto modesto, provenienti dagli strati più bassi della *militia* e il più delle volte desti-

nati a scomparire dalla documentazione dopo una breve apparizione nei fasti consolari. Ricordiamoci del resto che il consolato possiede tutte le caratteristiche per favorire una forte rotazione del personale dirigente del comune: la durata del mandato, limitata a un anno, il numero dei titolari, spesso superiore a venti, l'intervallo di tempo necessario tra due mandati.

Questa è la situazione che prevale nella maggior parte dei comuni fino agli ultimi anni del XII secolo. L'ultimo scorcio del secolo è invece segnato da una serie di cambiamenti che riguardano sia il sistema di governo sia la fisionomia del personale dirigente.

1.5 Le trasformazioni della fine del XII secolo

La novità più vistosa riguarda il sistema di governo e si manifesta, a seconda dei comuni, in due modi diversi. O si instaura una gerarchia tra i consoli, come a Pisa, dove nel 1157 uno dei consoli assume il titolo di *primus consul*. O la magistratura collegiale dei consoli viene sostituita da un magistrato unico, come accadde a Firenze nel 1193 con la nomina a podestà di Gerardo Caponsacchi, forse preceduta nel 1177 da quella di un altro grande esponente della *militia* fiorentina, Gianni Guerrieri Giandonati. Nei due casi, il cambiamento risponde alla stessa necessità, che è quella di rimediare alle debolezze e alle divisioni di un governo "largo", come quello dei consoli, con un magistrato unico in grado di prendere con la dovuta tempestività le decisioni richieste da una situazione interna ed esterna sempre più complessa. Ma è anche la conseguenza logica dell'inarrestabile allargamento dei poteri del comune e della crescita ininterrotta del suo apparato amministrativo. Il sistema consolare funzionava finora secondo un modello di organizzazione di tipo orizzontale, senza una netta gerarchia tra i vari organi che lo componevano, a tal punto che si è potuto parlare di "policentrismo politico". La crescita dell'organismo comunale e l'estensione costante delle sue competenze lo costringono a passare a un altro modello di organizzazione, di tipo verticale e più gerarchizzato: ormai i consoli – o, meglio ancora, il *rector* o podestà, che comincia a sostituire i consoli – estendono la loro autorità su tutte le forme di raggruppamento che esistono all'interno della città, anche quando non sono di natura pubblica, come per esempio le associazioni di mestiere, e sottopongono gli uffici del comune a un controllo più severo.

Nel contempo, si osserva che più si rafforza il vertice politico e istituzionale del comune, più si restringe la cerchia delle famiglie chiamate a fornire i dirigenti del nuovo sistema politico. Sebbene sia rimasto a lungo aperto a tutte le famiglie della *militia*, anche a quelle più modeste, il consolato e, a maggior ragione, la magistratura unica che tende a sostituirlo, diventa alla fine del XII secolo appannaggio esclusivo di un pugno di grandi famiglie che dominano il resto della *militia* dall'alto del loro prestigio e delle loro ricchezze. Come ci si ricorderà, fin dall'inizio la *militia* era costituita da famiglie più o meno ricche e più o meno potenti. Nel corso del XII secolo però, le differenze tra *milites* non fanno altro che accentuarsi per motivi di natura o endogena – a seconda cioè dell'attitudine dei singoli a diversificare i cespiti di reddito, ad appropriarsi delle risorse collettive, ad attuare vantaggiose strategie matrimoniali e via di seguito – o esogena, principalmente a causa dell'inserimento nella *militia* cittadina di famiglie signorili venute dal contado. A Parma, Modena e Reggio per esempio, si assiste nella seconda metà del XII secolo a un massiccio trasferimento in città di potenti lignaggi signorili del contado, che sembrano piuttosto ben accolti dalla *militia* locale, alla quale non hanno nessuna difficoltà a imporre la propria leadership. Altrove, come a Vercelli e a Siena, sono al contrario famiglie di estrazione locale e arricchite grazie al commercio e all'usura che conquistano una posizione di netta superiorità sul resto della *militia* e tendono a monopolizzare le cariche consolari. Possono quindi cambiare le modalità di attuazione ma non il trend generale, che porta dappertutto all'egemonia di una ristrettissima élite di famiglie di *milites* sulle più alte cariche del comune.

In totale contrasto con la chiusura delle alte sfere, diversi settori dell'apparato comunale sono al contrario interessati da un processo di apertura che riguarda sia la composizione dei consigli sia il reclutamento delle magistrature specializzate. Appare sempre più frequente, a partire dagli anni 1170, la presenza, tra i membri dei consigli, dei dirigenti di varie organizzazioni professionali delle città, a cominciare dalla corporazione dei mercanti che è dappertutto quella di maggiore importanza. Accanto a loro, cresce il numero dei consiglieri che provengono da categorie socio-professionali di un livello nettamente inferiore a quello dei grandi mercanti: artigiani e semplici notai hanno ormai reali possibilità di entrare nei consigli. La ragione di tale cambiamento va probabilmente cercata nell'adozione di regole che attribuiscono maggior peso alle organizzazioni di quartiere nella

scelta dei consiglieri. Notai, artigiani, piccoli negozianti occupano anche un numero sempre crescente di quelle magistrature specializzate che si stanno moltiplicando nello stesso periodo, particolarmente nel settore delle finanze, della gestione delle risorse collettive e del controllo dei passaggi di proprietà. L'apertura degli uffici a nuove categorie della popolazione non è sempre limitata ai livelli più bassi dell'apparato amministrativo del comune. A Cremona per esempio, la magistratura dei consoli di giustizia, che coordina l'attività di tutti i tribunali del comune, è dal primo giorno della sua creazione, nel 1170, affidata a membri del popolo e non della *militia*.

Ciò detto, sarebbe un errore esagerare le dimensioni dei cambiamenti apportati all'assetto politico-amministrativo dei comuni alla fine del XII secolo: socchiudono alcune stanze del potere a un maggior numero di persone, ma non rimettono seriamente in causa l'egemonia politica della *militia*, che solo con l'arrivo dei primi podestà forestieri, come vedremo tra poco, comincerà a sgretolarsi.

1.6 Guerre e conflitti

La storia dei comuni italiani durante il XII secolo è segnata da una serie quasi ininterrotta di guerre e di conflitti. Più dei periodi successivi e più di qualsiasi altro periodo della storia umana? Tutto dipende dal significato che si vuole dare a questo "più". Se si allude all'intensità degli scontri e all'ampiezza dei danni subiti dalle popolazioni, direi di no. Se invece si allude alla diversità tipologica dei conflitti con i quali dovettero misurarsi i comuni del XII secolo, allora forse si può rispondere di sì. Procederò qui sotto a una rassegna molto sommaria delle quattro grandi categorie di conflitti riscontrabili nell'Italia comunale del XII secolo, con il principale intento di indicare quali furono le loro ripercussioni sull'andamento del sistema politico. Sullo svolgimento concreto di questi conflitti il lettore che lo desidera troverà qualche informazione in più nella seconda parte del libro.

1.6.1 Conflitti esterni

La conquista del contado è stata sicuramente l'operazione più costosa, in termini di tempo, energia e soldi, di tutte quelle realizzate dal

comune nel corso del XII secolo. A dire la verità, gli storici di oggi sono piuttosto reticenti nell'usare un'espressione – "conquista" – che lascia intendere che la guerra è stata l'unico strumento utilizzato dal comune per estendere la sua autorità sul territorio, mentre sappiamo benissimo che molto spesso gli è stato sufficiente raccogliere l'eredità del vescovo, oppure siglare un patto con le comunità e signori del contado. Sta di fatto però che non pochi furono i signori che opposero una strenua resistenza alla volontà egemonica del comune e che, anche contro borghi di una certa consistenza demica (**ok?**), il comune fu talvolta costretto a ripetute spedizioni militari prima di ottenere la loro sottomissione. Alle spedizioni contro i signori e i borghi recalcitranti ad accettare l'autorità del comune bisogna poi aggiungere le guerre, altrettanto dispendiose, tra comuni limitrofi desiderosi o di difendere il proprio territorio dalle mire espansionistiche di un altro comune, o, al contrario, di estenderlo a danno del territorio vicino. Questo tipo di conflitto diventa sempre più frequente nella seconda metà del XII secolo, quando i comuni cercano di estendere la loro autorità oltre i limiti della propria diocesi ed è all'origine dell'odio che, per gran parte del periodo comunale, opporrà città come Milano e Cremona, Piacenza e Parma, Firenze e Siena e tante altre. È un tipo di conflitto che può portare a pericolose lacerazioni all'interno della società cittadina se i *milites* approfittano del risarcimento delle loro perdite di guerra per arricchirsi a danno del resto della popolazione, ma la mobilitazione psicologica contro un nemico esterno può anche avere come conseguenza l'adesione rafforzata della popolazione al sistema consolare.

Il rifiuto di numerosi comuni dell'Italia del Nord di accettare la restaurazione dell'autorità imperiale attuata da Federico Barbarossa a partire dal 1154 avrà, a lungo termine, conseguenze pressoché identiche sulla coesione dei comuni. Sarebbe tuttavia un grave errore sostenere, come si faceva all'epoca del Risorgimento, un'interpretazione esclusivamente "patriottica" delle lotte dei comuni italiani contro la politica dell'imperatore tedesco. Molti comuni erano disposti a riconoscere all'imperatore, entro certi limiti, l'esercizio di una certa forma di autorità. Inoltre non bisogna dimenticare che, prima della formazione della Lega lombarda, l'imperatore aveva potuto contare sul sostegno di numerose città. Alcune di esse non si fecero del resto scrupolo di partecipare alla distruzione di Milano nel 1162, mentre altre – e talvolta anche le stesse – non aderirono mai alla Lega lom-

barda e rifiutarono fino alla fine di schierarsi contro l'imperatore. Ciò posto, non si può negare che la prima Lega abbia ricevuto l'adesione di un numero sempre crescente di città, favorito lo scambio di idee e di esperienze tra le varie città e abbia in questo modo incoraggiato e accelerato la diffusione del modello istituzionale di tipo verticale e fortemente gerarchizzato che prevaleva ormai nella grande maggioranza dei comuni alla fine del XII secolo.

1.6.2 Conflitti interni

I rapporti vescovo-comune nel corso del XII secolo non sono semplici da definire: cambiano da città a città e cambiano a seconda dei momenti. Molti autori, anche tra i più recenti, continuano a prediligere una visione piuttosto idilliaca dei rapporti tra i due poteri. Per essi, non solo il passaggio dal governo del vescovo a quello del comune si sarebbe effettuato "in scioltezza" e senza traumi, ma anche durante tutto il XII secolo il comune avrebbe agito in perfetto connubio con il vescovo. È ciò che si dice o si è detto, per esempio, per Padova, per Bologna e per tante altre città. Non credo tuttavia si possa estendere questo giudizio a tutte le città e a tutto il periodo preso in considerazione. Abbiamo visto che il comune, salvo casi eccezionali (Roma 1143), non è nato da una rivolta dei cittadini contro il loro vescovo, ma da un loro progressivo distacco dal governo vescovile che ha portato alla creazione, scaglionata nel tempo, di organi di governo diversi da quelli del vescovo. Non è detto che i vescovi abbiano subito colto la portata rivoluzionaria di tali iniziative. Anzi, il più delle volte avranno visto nel giovane comune un organismo in grado, semmai, di integrare e di ampliare il proprio sistema di governo: non di contestarlo e meno ancora di sostituirlo. Questo spiega perché, per un periodo più o meno lungo, vescovo e comune abbiano continuato ad andare a braccetto. Anche dopo i primi attriti, comunque, vescovo e comune avranno molte occasioni di rispolverare la loro vecchia complicità, in particolare ogni qualvolta risulterà utile farlo per estendere o per consolidare l'autorità della città sul territorio. Capiterà più di una volta, per esempio, che un signore del contado preferisca consegnare "le chiavi" del suo castello al vescovo piuttosto che al comune, pur sapendo che finiranno poi nelle mani del comune.

Gli esempi di conflitti tuttavia, e di conflitti che possono essere

molto duri, tra vescovo e comune non sono rari. Cominciano talvolta molto presto. Ad Asti i dissidi scoppiano subito dopo la morte, avvenuta nel 1130, del vescovo Landolfo, un presule riformatore che aveva dato prova di una certa benevolenza nei confronti del giovane comune: per tre volte i successori del "buon" Landolfo giungeranno a far appiccare il fuoco alla città! Con il passare del tempo, i conflitti diventano sempre più frequenti e finiscono per insorgere anche in città, come Parma, dove comune e vescovo erano riusciti a mantenere buoni rapporti per quasi tutto il XII secolo. Tra fine XII-inizio XIII secolo, i vescovi, anche i più concilianti, danno l'impressione di voler reagire con tutti i mezzi a loro disposizione di fronte al pericolo di vedere le loro ultime prerogative, siano esse di natura giudiziaria, fiscale o signorile, ingoiate dall'insaziabile appetito di potere del comune. Qualche successo lo ottengono, anche perché i vescovi di quel periodo sono energicamente sostenuti da un papato che fa della difesa della *libertas Ecclesiae* (la difesa dei diritti e poteri della Chiesa) uno dei punti fermi della sua politica nei confronti dei poteri temporali. Ma non uno di questi vescovi riesce a suscitare tra gli abitanti della città un movimento favorevole alle sue posizioni e suscettibile di intaccare la coesione del comune. I conflitti con i vescovi hanno semmai l'effetto opposto e contribuiscono anch'essi a rafforzare l'adesione dei cittadini al loro sistema di governo.

Non si può certamente dire la stessa cosa dell'ultimo tipo di conflitto che ci resta da esaminare, quello che si svolge all'interno della nobiltà cittadina e oppone tra di loro lignaggi di *milites*. Il conflitto o, meglio, la competizione è qualcosa di inerente alla cultura e alla mentalità della *militia*. Secondo il codice di valori in vigore tra i *milites*, l'individuo conta solo nella misura in cui contribuisce alla potenza del lignaggio e il prestigio o l'onore del lignaggio dipendono prima di tutto della capacità di suoi membri di accrescere le risorse del gruppo familiare. Ci sono naturalmente mille maniere di raggiungere questo obiettivo, ivi compresa, lo abbiamo visto, la pratica di normali (per noi!) attività professionali come il grande commercio o le attività finanziarie. Per la stragrande maggioranza dei *milites* però esistono due o tre tipi di risorse o di ricchezze sulle quali la *militia* possiede un diritto quasi naturale di prelazione: oltre ai guadagni ricavati dalla guerra e dalle spedizioni militari, si tratta delle ricchezze delle chiese e di tutti i vantaggi offerti dall'esercizio del potere. Ed è proprio il controllo di queste risorse che scatena la competizione tra i lignaggi e

provoca tra di loro un'interminabile successione di guerre. Attenzione però! Le "guerre" o "faide" di cui ci parlano le fonti a proposito della *militia* delle città comunali non hanno niente a che vedere con le guerre tra città nemiche. Si tratta di micro-conflitti che non coinvolgono il più delle volte che un paio di lignaggi, ai quali vengono ogni tanto a prestare aiuto piccoli gruppi di lignaggi amici. Inoltre, nei loro conflitti i lignaggi fanno generalmente un uso molto calibrato della violenza: evitano di uccidere, infliggono danni proporzionati alla gravità del torto o dell'offesa subita e solamente a ragion veduta passano a forme di violenza più devastanti. Tali conflitti sono naturalmente fonte di disordini per la società cittadina, ma sono disordini di ampiezza limitata e che non mettono a dura prova la credibilità del governo comunale, il quale riesce al contrario a svolgere il più delle volte una funzione di moderatore o di regolatore.

Tutto cambia a partire dagli ultimi due o tre decenni del XII secolo. Cambia la dimensione dei conflitti, che mobilitano un numero sempre crescente di lignaggi e arrivano a coinvolgere, in città come Verona, Vicenza, Treviso, Ferrara, Ravenna ecc., l'intera *militia.* Cambiano le modalità del conflitto, che si fanno sempre più dure e portano talvolta all'uscita dalla città della parte sconfitta. Cambia la natura stessa del conflitto, che contrappone due vasti sistemi di alleanza ormai in lotta per la conquista del potere. Cambia infine il ruolo del governo comunale, che da arbitro diventa prima la posta in gioco e poi la principale risorsa della parte vincente. Conviene precisare che non tutte le città dell'Italia comunale raggiungono alla fine del XII secolo il livello di conflittualità che si registra nelle città della Romagna e della Marca di Treviso appena menzionate. In queste città, la violenza delle lotte è la conseguenza della formazione precoce di due fazioni, alle quali sono più o meno costretti ad aderire tutti gli altri lignaggi della *militia*; il conflitto tra le due fazioni diventa una lotta all'ultimo sangue per la conquista del potere. Altrove i sistemi di alleanza tra famiglie della *militia* non hanno raggiunto questa dimensione. Anche se intorno ai lignaggi più ricchi e più potenti, come i Giandonati e i Fifanti a Firenze, possono ormai gravitare qualche decina di famiglie, nessuno di questi vasti raggruppamenti di lignaggi è abbastanza forte per cacciare gli altri da tutte le cariche di governo. Resta il fatto che il governo, diviso come è tra le varie fazioni, non è più in grado di esercitare la sua funzione regolatrice, con la conseguenza che il sistema consolare perde rapidamente di credibilità agli occhi della popolazione e i cittadini

sono costretti ad inventarsi un altro sistema di governo, che sarà quello del podestà.

1.7 Il governo dei consoli: un breve bilancio

Sappiamo relativamente poco dell'azione di governo attuata dal regime consolare. Colpa della documentazione a nostra disposizione, che rappresenta appena l'uno per cento di quella disponibile per la prima metà del XIII secolo e una proporzione infinitesimale di quella che ci ha lasciato il periodo dei regimi di Popolo. E tuttavia il bilancio di tutto ciò che i comuni sono riusciti a realizzare nel corso del XII secolo è impressionante. Non potendo, per ovvi motivi di spazio, procedere a un'analisi dettagliata dell'azione portata avanti dal governo comunale in ciascuno dei settori di sua competenza, mi limiterò a formulare un breve giudizio sull'entità dei risultati ottenuti.

Prima di tutto va riconosciuto al comune il merito di essere riuscito in meno di un secolo a imporsi come la principale autorità operante in città e nel contado. È vero che non ha ancora il monopolio assoluto di tutte quelle prerogative che noi, oggi, consideriamo come attributi esclusivi di un potere sovrano. Non pochi vescovi continuano a esercitare diritti di natura fiscale – percependo per esempio tasse sugli scambi o sul trasporto di merci – e talvolta anche di natura giurisdizionale. Nel contado il comune ha lasciato a molti signori la possibilità di conservare l'esercizio della bassa giustizia sui contadini. Più che altro, gli strumenti a disposizione del comune per intervenire nel contado rimangono ancora embrionali e non gli consentono di esercitare, neppure nei settori più cruciali (giustizia, sicurezza, fiscalità), quel controllo del territorio che costituisce una delle esigenze primarie del potere sovrano. In altre parole, il comune non dispone ancora di un'amministrazione territoriale degna di questo nome: solo i regimi successivi riusciranno a crearla. Ma non detiene neppure il controllo assoluto delle forze militari: il governo comunale lascia volentieri ai suoi *milites* la libertà di organizzare spedizioni che mirano non tanto a colpire i nemici della città quanto a riportare bottino e prede di varia natura; si tratta dunque di spedizioni a carattere privato più che pubblico, anche se si svolgono con la benedizione dei consoli. Essi, del resto, provengono tutti dalle file della *militia* e ne condividono pienamente il sistema di valori.

Va anche detto che questi *milites* – che si divertono, in un certo senso, a fare la guerra per conto proprio, o, come mercenari, per conto di un'altra città – sono anche i primi a rispondere all'appello dei consoli ogni volta che questi ultimi decidono di ricorrere all'uso della forza. Combattono per il comune senza essere retribuiti, ma con la garanzia di essere generosamente risarciti delle loro eventuali perdite e con la speranza di tornare carichi di bottino. Ciò detto, anche se la guerra è di solito per i *milites* un'occasione di guadagno che pochi si lasciano sfuggire, il servizio militare è prima di tutto un obbligo che si impone a tutti i cittadini, siano essi cavalieri o fanti. È un obbligo assoluto: non ha limiti di tempo, vale per tutti i tipi di operazioni militari e non ammette deroghe a seconda, per esempio, dei motivi o degli obiettivi della guerra. È quindi un obbligo molto pesante che il giovane comune ha esteso all'insieme della popolazione cittadina solo con difficoltà. Anzi, è proprio nel campo della guerra che il comune dà la prima grande prova della sua attitudine a governare, dimostrando quasi subito una capacità a mobilitare le risorse militari della città ben superiore a quella del vescovo. Se ne percepiscono molto bene le conseguenze già negli anni venti e trenta del XII secolo: a combattere contro le città rivali i comuni mandano eserciti sempre più numerosi, meglio organizzati e forse anche meglio attrezzati.

Non aumentano solamente il volume e la qualità degli eserciti, aumenta anche il numero delle campagne militari. Anzi, trattandosi delle guerre tra città rivali, possiamo parlare di un vero balzo in avanti che si spiega con il fatto che in ogni comune il ceto dirigente intende attuare una politica estera molto più coerente, dinamica e continua che nel passato. Politica che risponde dappertutto a due obiettivi: difendere ed estendere la dominazione territoriale del comune e agevolare la sua espansione economica con la creazione, oltre i limiti del contado, di una sfera d'influenza o di un sistema di alleanze favorevole ai sui interessi. Se la guerra o, meglio, le guerre a ripetizione contro le città confinanti sono generalmente l'unico modo di raggiungere il primo obiettivo, il secondo richiede qualcosa di più, ossia la capacità di creare una rete di relazioni stabili con città distanti, fondate su una serie di concessioni reciproche in materia di scambi commerciali e sulla promessa di un aiuto militare nelle guerre con altre città. Questa capacità, il comune la acquisisce in pochissimo tempo, al punto da essere considerato alla metà del XII secolo dalle altre città, ma anche dall'imperatore, come il rappresentante più autorevole della

città in cui ha sede. Non l'unico, perché il vescovo conserva intatto il suo prestigio e anche la possibilità di rappresentare la città in determinate circostanze. Sicuramente però il più credibile, perché padrone esclusivo di tutte le forze militari della città.

I cambiamenti sono stati più lenti a manifestarsi nel campo della giustizia. Eppure si tratta del settore nel quale più lampanti erano le carenze delle autorità tradizionali e più pressante la domanda degli abitanti delle città. Ben prima della formazione del comune, i cittadini erano stati costretti, di fronte alla latitanza delle autorità tradizionali, a inventarsi nuovi modi di risoluzione delle controversie. Per questo motivo il comune all'inizio si accontentò di conferire maggiore autorità a queste forme di autogestione della giustizia da parte degli stessi cittadini e solo in un secondo momento procedette a un riordino completo dell'apparato giudiziario a disposizione sia dei cittadini sia degli abitanti del contado. Non è il caso qui di indugiare sui molteplici modi di risoluzione dei conflitti in vigore tra XI e XII secolo. È un campo nel quale la ricerca ha compiuto da dieci o quindici anni enormi progressi ma che rimane comunque di approccio impervio per lo studente di base. Mi limito quindi a sottolineare due caratteristiche comuni a tutti i modi di amministrare la giustizia attivi in città prima e dopo il 1100.

1. Tutte le controversie che suscitano la "sete di giustizia" dei cittadini sono quelle che vertono sul possesso o la fruizione dei beni fondiari o dei diritti di natura economica. Nelle fonti non si parla mai, o quasi mai, della punizione dei crimini e dei delitti che forse rimangono più a lungo di competenza delle autorità tradizionali, vescovi, marchesi, conti e signori. Sotto la spinta dello sviluppo economico, il numero delle controversie sul possesso non smette di crescere, il che porta i cittadini a immaginare sistemi di amministrazione della giustizia veloci, efficaci e poco dispendiosi.

2. Questi sistemi non hanno niente a che vedere con i nostri moderni tribunali, ma neppure con i tribunali consolari della fine del XII secolo. Le parti che si contendono il possesso di un bene o di un diritto non compaiono davanti a un vero tribunale, ma semplicemente davanti a personaggi rivestiti di una certa autorevolezza, dovuta o alla loro posizione sociale o alla loro conoscenza del diritto. Questi personaggi cercano di trovare un accordo tra le parti, formulano un parere, ma non pronunciano una vera sentenza che abbia valore vincolante per le parti. Sono degli arbitri, non dei giudici. Questo sistema

arbitrale funziona solo se l'intera cittadinanza riconosce l'autorevolezza di tali arbitri e anche, ma solo fino a un certo punto, la perizia tecnica, ossia giuridica, di alcuni di essi.

Nella maggior parte delle città, questo modo di amministrare la giustizia rimane in funzione per buona parte del XII secolo. Il comune non solo riconosce la validità dei pareri emessi da questi "consessi" (parola che sarebbe da preferire a quella di tribunale) di personaggi autorevoli, ma si preoccupa di rafforzare l'efficacia dell'intero sistema tramite una serie di provvedimenti volti, in particolare, a colpire chi tenta di sottrarsi all'esecuzione dei loro giudizi. Ma non si ferma lì. Il comune non si accontenta infatti di dare maggiore legittimità al sistema arbitrale. Introduce prima nella composizione delle "corti" (o "consessi") arbitrali poi nel loro modo di operare delle innovazioni che porteranno, alla fine del XII secolo, alla creazione di veri e propri tribunali comunali.

Il comune dà il primo segnale di voler cambiare qualcosa nell'organizzazione del sistema giudiziario quando chiede a uno o più dei suoi consoli di presenziare ai lavori di alcune delle corti arbitrali. A dire la verità, non sappiamo bene chi – tra comune, membri del collegio arbitrale o parti in causa – abbia preso per primo l'iniziativa di inviare in un collegio o di chiamare a farne parte uno o più consoli, ma poco importa: l'intervento sempre più frequente dei consoli nei procedimenti pacificatori traduce il desiderio del comune di prendere parte alla risoluzione delle controversie, se non, addirittura, quello di favorire determinati procedimenti piuttosto che altri. Una prima conferma degli orientamenti del comune in materia di politica giudiziaria, la troviamo nel fatto che, insieme con i consoli, viene chiamato a far parte delle corti un numero crescente di esperti del diritto, di personaggi cioè ai quali le fonti danno il nome di giudice, anche se non sono dei giudici di professione come li intendiamo oggi. La presenza sempre più fitta di questi tecnici del diritto non deve niente al caso: sono lì, sicuramente su invito dei consoli, per contribuire a risolvere le controversie sulla base di indubbie regole giuridiche, regole che cominciano proprio in questo periodo a essere oggetto di codificazioni scritte.

Ma c'è di più, perché gli stessi giuristi suggeriscono ai consoli di ricorrere a un altro modo di comporre le controversie, ben diverso dall'arbitrato e molto più soddisfacente per l'autorità pubblica. Si tratta del processo, un procedimento che, a condizione di rispettare regole

ben precise, offre migliori garanzie di imparzialità alle due parti, in particolare a quella socialmente più debole, consente al giudice di procedere anche in assenza di una delle due parti e lascia al potere politico il compito di eseguire la sentenza. Il processo implica la presenza di un giudice, nel senso che si diceva prima: un tecnico che sappia condurre le varie fasi del procedimento e conosca il valore legale delle prove o testimonianze presentate dalle due parti. Incoraggiato dai consoli, il processo incontrerà nella seconda metà del XII secolo il favore crescente dei cittadini e porterà nel giro di pochi decenni a due innovazioni di importanza epocale per il sistema giudiziario, non solo dei comuni ma anche dei regimi successivi. Da un lato, costringe la figura del giudice a professionalizzarsi, nel senso che gli viene vietato, per tutta la durata del suo mandato, di esercitare altre funzioni o altre attività. Dall'altro, è tenuto a officiare in un luogo pubblico e secondo un orario e un calendario prestabiliti, in modo da consentire un ampio accesso di tutti i cittadini ai tribunali del comune. I due cambiamenti sono strettamente connessi tra di loro, anche se i loro tempi non sono esattamente gli stessi: il primo può precedere il secondo di qualche anno, o viceversa. Alla fine del XII secolo, il nuovo sistema è ben collaudato e in tutte le città di una certa importanza funzionano dei tribunali comunali affidati a giudici professionali ai quali si possono rivolgere tutti gli abitanti della città e del contado. Non hanno un vero monopolio della giustizia, perché gli abitanti conservano la possibilità di rivolgersi ad altri tribunali, vescovili e signorili in particolare, ma possono sempre appellarsi a quelli del comune quando non sono soddisfatti dei giudizi emessi dai primi. Lo stesso vale per le giurisdizioni arbitrali: il comune non fa niente per intralciare il loro funzionamento, ma istituisce per tutte le parti il diritto di appellarsi alla giustizia dei tribunali comunali.

La guerra, le relazioni esterne e la giustizia sono i settori nei quali il giovane comune dimostra meglio la sua capacità di governare e di governare con maggiore efficacia di quanto potevano fare, prima di lui, il vescovo e i vari altri detentori di prerogative pubbliche in città. Inutile dire che ci sarebbero ben altri settori da esaminare se si volesse fare un bilancio completo dell'attività del comune durante il XII secolo, a cominciare dai primi esperimenti di un nuovo tipo di prelievo fiscale, fondato sulla ricchezza dei cittadini, e dai grandi lavori destinati a rafforzare la difesa della città (costruzione di una nuova cerchia di mura), o a migliorare le condizioni del territorio (lavori di sistema-

zione idraulica). Non era, come ho già detto, l'ambizione di queste pagine, che si proponevano di concentrare l'attenzione sui soli aspetti politici della storia dei comuni all'epoca dei consoli. Ciò detto, pur all'interno di questi limiti, l'analisi del sistema consolare resterebbe lacunosa se non tenesse conto anche dei suoi insuccessi. Il più grave di tutti è quello che ha portato alla crisi del regime e alla sua sostituzione con un nuovo sistema di governo, dominato dalla figura del podestà e capace di riuscire là dove i consoli avevano fallito: ridurre il livello di conflittualità tra i lignaggi di *milites*, rispondere alle rivendicazioni dei ceti finora esclusi dal governo della città. Mi pare meglio non separare i due problemi e affrontarli in un discorso unico, essendo la ricerca di un nuovo sistema di governo la conseguenza logica della crisi del sistema consolare.

2. Il sistema podestarile

La nomina di un podestà forestiero al posto dei consoli è un evento di importanza epocale nella storia dei comuni. Per più di mezzo secolo, fino alla metà del XIII secolo e ancora oltre, il podestà sarà l'asse centrale di un sistema di governo radicalmente diverso di quello in vigore all'epoca dei consoli e al quale gli storici danno il nome o di sistema podestarile o di sistema podestarile-consiliare quando vogliono sottolineare che, all'interno del nuovo sistema, i consigli sono chiamati a svolgere un ruolo non meno centrale di quello del podestà. Le due istituzioni, e particolarmente la seconda, rimarranno in funzione per tutta la durata del regime comunale e conserveranno qualcosa delle loro attribuzioni anche quando le città saranno passate sotto il regime della Signoria cittadina. A partire dal 1250 però, il peso sempre più forte del Popolo all'interno del comune porterà a un veloce ridimensionamento del ruolo del podestà, che perderà gran parte dei suoi poteri a favore di Anziani o di altri rappresentanti del Popolo. Il sistema podestarile non dura dunque più di mezzo secolo ma rappresenta nondimeno un'esperienza politica di grandissimo interesse perché prefigura, sotto certi aspetti, il modo di fare politica che diventerà il nostro.

2.1 Dai consoli al podestà: la fase di impianto del regime podestarile

Affidare il governo della città a un magistrato forestiero è stata la formula che ha consentito ai comuni di uscire dalla crisi del sistema consolare. Ma non è stata adottata al primo tentativo, salvo pochissime eccezioni: quasi sempre i comuni hanno dovuto imboccare varie strade prima di trovare quella giusta. Tra l'arrivo del primo podestà forestiero e l'adozione definitiva della nuova istituzione, si interpone infatti un intervallo di tempo che va da tredici anni per Siena a quarantotto anni per Cremona e Lucca e che dura in generale più di trent'anni. Per di più, durante questa lunga fase di transizione non si assiste a una semplice alternanza tra consoli e podestà, bensì all'esperimento di almeno tre altre formule di governo: quella di un unico podestà locale, la più frequente, quella di più podestà locali, quella della coesistenza tra un podestà, locale o forestiero, e più consoli. Tra il 1186, anno dell'arrivo del primo podestà forestiero in città, e il 1214, data alla quale il comune opta definitivamente in favore del nuovo sistema, Milano, per esempio, esperimenta varie volte ciascuna di queste formule con la sola eccezione dell'abbinamento podestà-consoli. E non si può neppure dire che, grazie a questa successione di esperimenti, i comuni si siano progressivamente avvicinati alla formula che avrebbe finito per vincere, ossia quella del podestà forestiero. Nella maggior parte dei casi, infatti, la nomina di uno o di più podestà locali al posto dei consoli rappresenta una soluzione diametralmente opposta a quella del podestà forestiero: la formula del podestà locale è quella che viene di solito utilizzata quando, all'interno della nobiltà, una delle fazioni riesce a prevalere sulle altre e a impadronirsi della totalità del potere, quella della podestaria collettiva corrisponde generalmente a brevi momenti di equilibrio tra le fazioni che restano comunque, per le famiglie della *militia*, l'unico modo di fare politica. Le due formule vengono a galla nel momento culminante della competizione per il potere all'interno della *militia* e traducono o la superiorità provvisoria di una delle fazioni sulle altre o un precario equilibrio tra di esse. Segnano dunque il trionfo del sistema delle fazioni e non il suo superamento, che si realizzerà solo con l'avvento del sistema podestarile-consiliare.

Il divampare delle lotte per il potere all'interno della *militia* è senz'altro l'aspetto più clamoroso della crisi che colpisce il sistema consolare alla fine del XII secolo. Non è l'unico. Il sistema consolare

è anche sottoposto alla pressione sempre più forte di quelle nuove categorie socio-professionali arricchite grazie all'impetuosa crescita dell'economia urbana e che, riunite sotto la bandiera del Popolo, chiedono di avere una parte più importante nella vita politica della città. Richiesta che la *militia* non può o non vuole soddisfare che in minima parte, mentre il sistema podestarile saprà al contrario aprire ampi spazi, negli organi del comune, a rappresentanti del Popolo. Ma ciò non vuole dire che i due fattori, quello dell'esasperazione della competizione per il potere all'interno della nobiltà e quello della pressione delle classi popolari, abbiano avuto esattamente lo stesso ruolo nel passaggio dal sistema consolare al sistema podestarile. Che i nuovi ceti, dopo la fase dei primi esperimenti, abbiano plebiscitato il nuovo sistema e tentato di ostacolare con la forza un ritorno al vecchio regime dei consoli è fuori dubbio e lo si vede molto bene, per esempio, a Milano negli anni 1200-1216. Ma mi pare difficile pensare che i popolari abbiano subito capito i vantaggi che potevano ricavare dalla nomina di un magistrato unico al vertice del comune e non sono molti i casi dove hanno avuto una parte decisiva nella chiamata del primo podestà. In altre parole, il loro appoggio sarà stato senz'altro determinante per l'adozione definitiva del nuovo sistema di governo, molto meno per i primi esperimenti dell'istituzione podestarile.

Non è escluso infine che bisogni specifici e motivi meramente locali abbiano talvolta indotto i cittadini a ricorrere alla formula del podestà forestiero anche quando non lo avevano mai fatto in precedenza. Vedremo che nella fase più matura del regime podestarile, la scelta del podestà si farà non solo in funzione delle attitudini richieste da ogni rettore forestiero ma anche, molto spesso, di competenze che riguardano un settore ben determinato della sua attività, quale la guerra, le relazioni esterne, statuti da compilare, grandi lavori da eseguire ecc. Sono motivi che le fonti a nostra disposizione ci danno raramente l'opportunità di apprezzare al loro giusto valore, ma è fuori dubbio che abbiano contribuito anch'essi all'assestamento del nuovo sistema se non addirittura ai primi esperimenti della nuova formula di governo.

In ogni città, il passaggio dalla vecchia alla nuova formula di governo risponde dunque a esigenze molteplici che non sono tutte riconducibili all'incapacità del sistema consolare di impedire il divampare delle lotte per il potere o perlomeno di contenerlo entro limiti compatibili con la sopravivenza dell'intero sistema. Ma la complessità e la diversità delle situazioni locali non deve nascondere l'essenziale: la

causa principale del passaggio da un sistema all'altro rimane, nella maggior parte dei casi, l'esasperazione dei conflitti all'interno della nobiltà. In ogni modo, è sicuramente quella che le fonti evidenziano con maggiore chiarezza, anche se talvolta possono lasciare filtrare qualcosa degli altri motivi che hanno influito sulla decisione di ricorrere a un podestà. I tre esempi che seguono non daranno ovviamente che una povera idea della diversità delle situazioni suscettibili di condurre alla chiamata di un podestà. Hanno però il vantaggio di illustrare tre diverse livelli di conflittualità all'interno della *militia* e inoltre di far intravedere, almeno nel caso di Firenze e delle città della Marca trevigiana, alcuni dei motivi che spesso venivano ad assommarsi a quello della conflittualità.

1. L'esempio più lampante del legame tra la prima chiamata di un podestà e il livello di violenza raggiunto dalle lotte per il potere lo troviamo nella cronaca del genovese Ottobono Scriba. In un passo giustamente famoso che si riferisce all'anno 1189, il cronista scrive: «A causa dell'invidia di molti che desideravano smoderatamente di ottenere l'ufficio comunale di console, molte discordie civili e odiose cospirazioni sono sorte nella città [di Genova]. Sicché accadde che i sapienti e i consiglieri della città si riunirono insieme e convennero di comune accordo che dall'anno successivo [1190] terminasse il regime dei consoli e stabilirono quasi all'unanimità di avere in futuro un podestà. A ricoprire tale ufficio fu eletto Manigoldo di Tetocio, bresciano, e felicemente fu costituito». [Bordone 1984 (**ok?**), pp. 245-246]. Appena arrivato a Genova, il neopodestà ebbe subito l'occasione di toccare con il dito la violenza degli odi tra lignaggi della *militia*. Stava infatti per essere ufficialmente investito del suo ufficio quando alcuni membri del grande lignaggio dei da Castello entrarono nella casa dove erano riuniti i consoli uscenti e ammazzò uno di loro. Non era la prima volta che succedeva; un primo console era già stato assassinato nel 1164, un secondo nel 1187. Ogni volta l'episodio era stato seguito da guerre di strada tra sistemi di alleanza che riunivano, intorno ai lignaggi più potenti, una parte importante della *militia* locale. Basta una semplice occhiata alle liste dei consoli in attività per lo stesso periodo, cioè dal 1160 al 1190 – Genova, sia detto *en passant*, è l'unica città per la quale disponiamo di un elenco completo di tutti i consoli che si sono avvicendati nel corso del XII secolo – e ci si rende subito conto che i lignaggi che si combattono per le strade della

città sono anche quelli che tendono sempre di più a monopolizzare le cariche di consoli: si tratta di circa otto lignaggi nel periodo che va dal 1160 al 1190 e di cinque nella fase finale del regime consolare. La competizione per il potere si limita nei fatti a questi otto poi cinque lignaggi, ciascuno dei quali può contare sul sostegno di una rete di amici e alleati che naturalmente riceve la sua parte dei benefici ricavati dall'esercizio del potere.

2. La situazione è diversa a Firenze, dove si assiste, durante gli ultimi tre decenni del XII secolo, a un'alternanza di fasi dove il governo comunale sembra essere diventato l'appannaggio esclusivo di due soli sistemi di alleanza e altre dove il gioco si riapre e consente a un più grande numero di famiglie di prendere una parte attiva alla vita politica. Durante gli anni che vanno dal 1170 al 1180, i due schieramenti che si contendono il potere fanno capo l'uno ai Fifanti, l'altro ai Giandonati. Fifanti e Giandonati sono legati ad altri potenti gruppi familiari, Guidi, Visdomini e Uberti per i primi, Gherardini e Nepotepisci per i secondi, che hanno raggiunto anche loro, sul piano economico, una posizione di schiacciante superiorità sul resto della nobiltà cittadina. Forse non troppo violento in un primo momento, il conflitto si trasforma alla fine degli anni settanta in sanguinosi scontri di piazza nei quali non si esita a fare uso di tutte le armi della guerra cittadina, a cominciare dalle catapulte issate sulla cima delle torri, pur di provocare il massimo di danni alle persone e ai beni dello schieramento opposto. Ma nel 1180, le due parti trovano un accordo che mette fine al conflitto senza che ci sia bisogno di procedere ad esplicite modifiche del sistema politico. Nel periodo successivo, un ampio rimescolamento delle forze all'interno della nobiltà cittadina sminuisce il peso dei due precedenti schieramenti e favorisce l'ascesa di un nuovo sistema di alleanza, capeggiato da Gerardo Caponsacchi, che si impadronisce del potere nel 1193 diventando il primo podestà di Firenze. Un podestà non forestiero, dunque, e che governa prima di tutto grazie all'appoggio del sistema di alleanza che ha saputo imbastire intorno alla sua famiglia e nel quale figurano lignaggi importanti come quelli dei Lamberti, dei Cipriani e dei Tedaldini. Ma Gerardo, che ricoprirà vari incarichi podestarili fuori dalla sua città negli anni 1210, mostra di essere qualcosa di più di un capo fazione; associa al potere personaggi e famiglie che non avevano mai avuto la possibilità finora di accedere al consolato, riaprendo in questo modo

un sistema che tendeva a chiudersi, e soprattutto conferì responsabilità politiche a uomini del Popolo e a istituzioni, come i capitudini delle arti, totalmente estranei al mondo della milizia cittadina [Faini p. 350 **Enrico: correggimi se c'è bisogno!**]. I Visdomini, che ripresero il sopravvento sulla fazione di Gerardo Caponsacchi nel 1197, non diedero prova di altrettanta lungimiranza ma ~~eviterò~~ **evitarono** perlomeno di tornare a una forma di governo troppo faziosa: il collegio consolare fu ampliato fino a comprendere diciassette membri, in modo da consentire a un maggior numero di famiglie di partecipare al potere, e il numero dei consiglieri di origine popolare non smise di aumentare. I primi podestà forestieri a fare la loro apparizione a Firenze, nel 1200-1201 e nel 1205, furono gli esponenti di due grandi casate signorili toscane; ebbero ad affrontare tutte e due emergenze di natura politico-militare che furono senza nessun dubbio uno dei principali motivi della loro chiamata.

3. Con la sola eccezione di Padova, le città della Marca trevigiana offrono il migliore esempio di una totale bipolarizzazione dei conflitti all'interno della *militia*. Di una bipolarizzazione, per di più, che dà luogo nel giro di pochi anni alla formazione di due vaste reti di alleanze intercittadine, alla quale l'adesione di Ferrara conferirà rapidamente una dimensione sovraregionale. Il fenomeno della bipolarizzazione non ha niente di specifico alle città della Marca trevigiana. Lo abbiamo appena incontrato a Firenze ed è il risultato quasi ineluttabile di un processo di coagulazione dei sistemi di alleanza all'interno della milizia che si realizza nella maggior parte delle città comunali durante gli ultimi due o tre decenni del XII secolo. A Verona, Vicenza, Treviso e Ferrara però, il processo di coagulazione si estende alla totalità delle famiglie della milizia, che volente o nolente sono costrette di aderire all'uno o all'altro dei due sistemi di alleanza. Seconda peculiarità del fenomeno nelle città della Marca e a Ferrara: la relativa stabilità del doppio sistema che contrasta con la fluidità che abbiamo osservato a Firenze e che è una caratteristica comune a quasi tutti i sistemi di alleanza. Esitazioni, ripensamenti e passaggi da un campo all'altro sono frequenti finché i sistemi sono in corso di formazione, ma cambiare casacca diventa molto più complicato dopo la fine del XII secolo, quando la composizione delle fazioni è ormai conosciuta da tutti, i loro capi ben individuati, i loro nomi fissati. Ecco del resto un'altra cosa che caratterizza le *partes* della Marca trevigia-

na: la forza della loro leadership, detenuta da un lignaggio che gode di una enorme superiorità economica e militare su gli altri componenti della fazione e che è in grado per questo motivo di esercitare su di loro una forte autorità. Lignaggio al quale del resto la fazione prende in prestito il proprio nome: si parla a Verona della *pars* o fazione dei Conti-Crescenzi e di quella dei Monticoli-Turrisendi, a Vicenza della *pars Comitis* (la fazione del conte) e di quella dei da Vivaro, a Ferrara della *pars estensis* (la fazione degli marchesi d'Este) e di quella dei Salinguerra e via dicendo. Tre di queste famiglie portano un titolo di conte o di marchese, quattro o cinque provengono dal contado dove dispongono di vaste signorie e anche le famiglie di origine puramente cittadina sono entrate, in un modo o nell'altro, in possesso di signorie nel contado. Ma quello che più conta ancora ai fini del nostro discorso è che i capi di queste famiglie furono anche i primi a occupare la carica di podestà nelle loro città. La nuova carica fa la sua apparizione all'inizio degli anni ottanta del XII secolo e tutto lascia pensare che fosse stata istituita a iniziativa della fazione vincente che ci vedeva, non senza ragione, uno strumento di dominazione molto più efficace del vecchio consolato. Ma la podestaria mostrava di essere superiore al consolato anche quando l'equilibrio delle forze tra le due fazioni le costringeva a trovare compromesso: bastava allora sdoppiare la carica e nominare due podestà, uno per ognuna delle due fazioni. L'esistenza di una doppia rete di alleanze tra le fazioni delle quattro città permetteva inoltre alle fazioni alleate di scambiarsi i podestà; un membro della famiglia veronese di San Bonifacio era chiamato a fare il podestà a Ferrara quando la città è nelle mani dei suoi amici i marchesi d'Este, un Salinguerra di Ferrara andava a fare il podestà a Verona quando erano i suoi amici della fazione dei **Turrisendi-Crescenzi (ok?)** a prevalere all'interno della città. Si tratta quindi di podestà "naturalmente" faziosi, che contribuiscono a radicalizzare piuttosto che ad attenuare il gioco delle fazioni e che non hanno niente da vedere con un autentico podestà forestiero, chiamato allo scopo di reprimere o contenere la conflittualità all'interno della *militia*, ivi compreso quando assume la forma di una guerra senza merce tra due fazioni

A dire il vero, pure le città della Marca trevigiana cercheranno di liberarsi dal gioco delle fazioni facendo ricorso a dei veri podestà forestieri. Spesso si rivolsero per questo a Venezia ma anche le città lombarde fornirono la loro quota di podestà energici, in grado di costrin-

gere le fazioni a sotterrare l'ascia di guerra. Inutile dire che le fazioni non vedevano di buon occhio la chiamata di un podestà forestiero e che i cittadini dovettero più di una volta ricorrere alla forza per imporre questa scelta alle fazioni, come succedette a Vicenza nel 1206 [**testo MAURIZIO p. 19 ??**]. Ma i successi ottenuti da questi podestà non furono mai di lunga durata. Il persistere delle divisioni bipartite nelle città della Marca finirà per aprire la strada a un tipo di dominazione senza equivalente nel resto dell'Italia degli anni 1230-1250 ma che rappresenta tuttavia uno degli esiti possibili della crisi del sistema consolare: una dominazione caratterizzata dalla concentrazione di tutti i poteri nelle mani di un solo personaggio, nella fattispecie Ezzelino da Romano, in grado di esercitare uno strettissimo controllo delle cariche podestarili nelle tre città più importanti della Marca, Verona, Padova e Vicenza, ma che nel contempo lascia in ogni città i consigli liberi di funzionare come quelli di un normale sistema podestarile.

2.2 Il podestà forestiero

Come era già il caso dei consoli, il podestà è nominato per un solo anno. Sono piuttosto rari gli esempi di podestà autorizzati a detenere due mandati di seguito nella stessa città e non conosco nessun esempio di podestà chiamato una seconda volta a ricoprire la carica in una città dove è già stato podestà in precedenza. Alla fine del XIII secolo, la durata del mandato passerà un po' dappertutto a sei mesi.

La scelta del podestà è una prerogativa esclusiva del o dei consigli, che la esercitano però secondo modalità molto diverse. Diciamo che di solito i membri del consiglio affidano a una commissione ristretta il compito di proporre una rosa di nomi tra i quali verrà poi scelto il podestà. Non di rado il consiglio si accontenta di scegliere la città di provenienza del futuro podestà e lascia al consiglio di questa città il compito di proporre una persona idonea che sarà poi invitata dalla città ospite ad accettare l'incarico. Al di là delle regole che presiedono alla sua designazione, la scelta del nuovo podestà appare sempre, nella prima metà del XIII secolo, come un affare della massima importanza, oggetto di intensi dibattiti nei consigli e che dà poi luogo al più grande dispiegamento di riti e di cerimonie che sia dato osservare in una città comunale, all'infuori di eventi del tutto eccezionali come possono essere la visita di un papa o dell'imperatore.

Ma non è un affare di poco conto neppure per il personaggio chiamato a ricoprire la carica di podestà. A prescindere dalle responsabilità, tutt'altro che leggere, che saranno le sue, il podestà deve, prima ancora di entrare in funzione, badare a tutta una serie di adempimenti piuttosto gravosi. Prima di tutto deve riunire lo staff di collaboratori che il comune ospite gli ha chiesto di portare con lui, ossia un certo numero di giudici, di notai e di uomini armati che tutti dovranno essere remunerati da lui e ai quali dovrà versare in anticipo una parte del compenso pattuito. Per il podestà di una città importante, la sua "famiglia", come viene chiamata l'"équipe" di ogni magistrato forestiero, può contare varie decine di persone. Il podestà di Firenze, per esempio, è tenuto nel 1270 di portare con lui 7 giudici, 15 notai, 3 cavalieri, 12 donzelli, 19 berrovieri e 4 scudieri; nel 1295 il numero dei giudici è passato a 10, quello dei notai a 24. Il podestà bolognese in funzione a Todi nel 1268 è venuto accompagnato da 3 giudici, 6 notai, un cavaliere e una dozzina di uomini armati. Aveva pattuito con il comune un stipendio di 2000 lire. Ignoriamo a quanto ammontava lo stipendio del podestà di Firenze nel 1270; sette anni prima era di 3300 lire, ma per una "famiglia" probabilmente meno numerosa che nel 1270. Il podestà e tutti il suo staff erano alloggiati dal comune, il più delle volte nel palazzo che serve da sede ai principali organi del comune, più raramente in un palazzo costruito appositamente per lui. Tocca però al podestà non solo pagare di tasca sua tutti i membri della sua famiglia, come già detto, ma anche nutrirli e provvedere a tutti i loro bisogni materiali. Il podestà porta quindi con sé un cuoco e vari inservienti e deve per di più organizzare un vero trasloco in modo da poter ostentare il lusso e lo stile di vita che ci si aspetta da un personaggio che occupa, agli occhi dei cittadini, una funzione di pari dignità a quella di un re se non addirittura dell'imperatore. È perlomeno ciò che suggeriscono alcuni autori dei trattati destinati ai podestà quando descrivono lo stile di vita che meglio si addice alla carica podestarile. Uno di loro, Orfino da Lodi, si spinge fino a consigliare al podestà di portare con sé il proprio serraglio dove, al posto degli elefanti e delle giraffe del serraglio imperiale, verranno esibiti dei cani, dei falconi, un orso, una scimmia. Nella realtà, nessun podestà non riuscirà mai a ottenere dalla città che lo ospita condizioni di vita paragonabili a quelle di un re o dell'imperatore, ma ciò non toglie che molti di loro fossero effettivamente convinti che il loro tenore di vita dovesse riflettere la maestà della funzione che erano chiamati a riempire. Non esitavano per questo a mettersi in moto, dopo la

loro nomina, seguiti da un lungo convoglio di bestie da soma cariche di vasellame prezioso, di biancheria da tavola e da letto, di tappeti, di tendaggi, in breve di tutto quello che poteva servire a dare lustro e splendore al loro quadro di vita.

Si considerava nell'Ottocento che solo i ricchi potevano fare l'ambasciatore, nella misura in cui la funzione richiedeva di spendere molto di più di quanto lo permettessero gli emolumenti versati dallo stato. Non direi la stessa cosa dei podestà del Duecento, che sicuramente ricavano un notevole guadagno dalla loro carica, ma sta di fatto che per gran parte del XIII secolo la stragrande maggioranza dei podestà in circolazione nelle città dell'Italia comunale provenivano dalle più grandi famiglie della nobiltà cittadina. Si badi bene: non dalla *militia* in generale ma dallo strato superiore della *militia*, da quelle famiglie cioè che per prestigio, potenza e spesso anche per ricchezza dominavano il resto della *militia*. Molte di queste famiglie sono titolari di signorie nel contado o sono famiglie signorili del contado trasferitesi in città nel corso del XII secolo: si tratta della cosiddetta componente capitaneale della nobiltà cittadina, molto forte nelle città della Lombardia e dell'Emilia ma quasi assente dalle città dell'Italia centrale. È vero che non è sufficiente appartenere a questa ristretta categoria della nobiltà cittadina per essere chiamato a fare il podestà, ma è fuori dubbio che i membri di queste famiglie hanno in partenza dieci volte più chance degli altri di diventare podestà. Nelle due città che forniscono il più gran numero di podestà al resto dell'Italia comunale per tutta la prima parte del XIII secolo, Milano e Cremona, le famiglie più sollecitate appartengono tutte a questa categoria, con i da Mandello, i da Pusterla e i da Pirovano, che caracollano in testa alla classifica a Milano, gli Amati, i de Burgo e i da Dovara a Cremona.

Non si può dunque contestare il fatto che la collocazione sociale della famiglia sia il primo criterio preso in considerazione da un comune al momento di scegliere il nuovo podestà. Ma non è l'unico. Se infatti estendiamo lo sguardo alle attività politiche delle famiglie fornitrici di podestà, ci accorgiamo ben presto che si tratta di famiglie che hanno svolto un ruolo di primissimo piano nella vita politica del loro comune e/o hanno avuto una parte attiva nelle relazioni con le altre città o con le due potestà universali dell'epoca, impero o papato. In altri termini, i Milanesi, i Cremonesi, i Bresciani, i Piacentini, i Parmigiani, i Modenesi, i Reggiani e via di seguito che accumulano le cariche di podestà nella prima metà del XIII secolo erano scelti non

solo per il prestigio del loro lignaggio ma anche perché, nelle città che a loro si rivolgevano, si sapeva della loro esperienza politica e delle loro competenze nella gestione della *res publica* e delle relazioni internazionali.

Non bastava tuttavia vantare una lunga esperienza politica per essere chiamato a fare il podestà. Bisognava anche possedere altri requisiti sui quali disponiamo di due tipi di informazioni. Il primo è quello che troviamo nelle opere della cosiddetta "letteratura podestarile". Facili da raccogliere, le indicazioni contenute in queste opere a carattere teorico hanno un evidente limite, inerente a questo tipo di opere: tracciano del podestà un ritratto ideale che non tiene conto dei problemi che un podestà era chiamato ad affrontare nell'esercizio concreto delle sue funzioni. È quindi indispensabile integrare le lezioni della letteratura podestarile con un altro tipo di informazioni, che abbiano a che fare con l'azione effettivamente svolta dai podestà e ci mettano così sulla pista delle attitudini e inattitudini che furono all'origine dei loro successi o insuccessi. Inutile dire che scorrerà ancora molta acqua sotto i ponti di Parigi (e di Roma) prima che gli storici abbiano accumulato un numero sufficiente di dati per riuscire a valutare l'operato dei quasi 2000 podestà attivi nell'Italia della prima metà del XIII secolo. Allo stadio attuale delle ricerche, credo si possa dire che, a prescindere delle qualità morali e intellettuali richieste da ogni podestà, i comuni scegliessero i loro podestà in funzione di una doppia considerazione. Prima di tutto dovevano aver dimostrato di possedere l'autorevolezza, l'attitudine al dialogo, il senso della mediazione indispensabili al buon funzionamento di un sistema politico complesso e fondato sul confronto permanente tra interessi molto divergenti tra di loro, come sono, in primo luogo, quelli della nobiltà e del Popolo. Avremo modo più avanti di tornare sull'argomento. Ma un podestà poteva essere scelto anche per la sua capacità ad adempiere a un compito molto più specifico, una guerra da condurre, delle negoziazioni di particolare importanza da portare avanti, un sistema giudiziario da riorganizzare, dei grandi lavori pubblici da eseguire, un catasto delle proprietà immobiliari da compilare ecc. A seconda dei casi, i podestà chiamati a realizzare compiti di questo genere lo erano o perché possedevano la fama di esser particolarmente competenti nel campo della guerra, della diplomazia, della giustizia oppure perché, nella loro città di origine o nel corso di precedenti incarichi podestarili, si erano già illustrati nella realizzazione di analoghi com-

piti. Tra le città dell'Italia comunale le notizie circolavano con estrema facilità e non era dunque difficile, per un comune che progettava di realizzare una determinata operazione, individuare l'esperto al quale gli conveniva rivolgersi.

Di tali attitudini, fossero di natura latamente tecnica o più squisitamente politica, non è fatta nessuna menzione nei manuali per i podestà, che concentrano invece tutta la loro attenzione sulle qualità morali e intellettuali richieste dal buon podestà. Di primo acchito, le prime non colpiscono per la loro originalità: il podestà deve essere onesto, cioè non cedere alla tentazione della corruzione, e penserà a incrementare il proprio onore più che i suoi guadagni; rifuggirà dalla collera, dalla vanagloria e dalle futilità, sarà modesto, magnanimo, puro, parsimonioso ecc. Sembra di sentire le parole di un predicatore preoccupato di richiamare il suo pubblico al rispetto delle virtù cristiane o di leggere dei passi di un qualsiasi trattato di morale a uso degli uomini di governo. In realtà, per i cittadini della prima metà del XIII secolo, qualità di questo genere rimandano a un sistema di valori che è l'esatto contrario di quello che detta i suoi comportamenti ai membri della *militia*, abituati a rendere colpo per colpo, a subordinare tutte le loro azioni all'incremento delle ricchezze e della potenza del lignaggio, a compiacersi nell'esibizione di tutte le marche di superiorità, a spendere in modo inconsiderato e via dicendo. Ma non basta che il podestà abbia delle qualità personali opposte a quelle della *militia*. Deve anche governare rispettando due principi che si allontanano anch'essi radicalmente dai metodi in vigore all'epoca dei consoli, quando la *militia* governava prima di tutto in funzione dei propri interessi. I trattati usano per definire questi principi due termini, equità e giustizia, che ci possono sembrare un po' troppo generici, per non dire vaghi. Ma, di nuovo, i contemporanei non avevano dubbi sul loro significato profondo: l'equità rinvia a una situazione nella quale tutti i cittadini hanno gli stessi diritti e gli stessi obblighi, la giustizia a un sistema giudiziario ma anche politico che funziona secondo delle regole chiare e uguali per tutti. Infine, per applicare questi principi alla propria azione di governo, il podestà deve essere munito di un doppio bagaglio intellettuale di conoscenze e di competenze: la sapienza, che unisce a una certa perizia giuridica una più generale facoltà di discernimento, e l'eloquenza. Innumerevoli erano le circostanze nelle quali i podestà erano chiamati a prendere la parola e, a dire la verità, non sappiamo molto della loro capacità ad adattare

la loro tecnica oratoria al pubblico al quale si rivolgevano. A giudicare da quello che ci dicono le cronache, la forma di eloquenza più apprezzata dalla massa dei cittadini era quella che permetteva al podestà di commuovere un vasto pubblico e di far vibrare le corde del suo cuore. Ma per il pubblico più colto, e in particolare per i teorici del regime comunale, a cominciare dal più grande di loro, il fiorentino Brunetto Latini, l'eloquenza o, meglio, la retorica da loro auspicata è tutt'altra cosa: è una disciplina della parola senza la quale è impossibile, scrive Brunetto, «guidare e reggere la [...] repubblica secondo la politica». Cerchiamo allora di capire cos'era la "politica" in un comune del XIII secolo.

2.3 Il sistema podestarile-consiliare

Podestà e consigli sono i due pilastri del sistema politico che funziona a pieno regime dopo l'instaurazione definitiva del podestà forestiero. Le due istituzioni hanno funzioni molto distinte l'una dell'altra, è chiaro, ma che riflettono molto approssimativamente la nostra moderna divisione dei poteri tra esecutivo e legislativo. I consigli sono per esempio gli unici organi abilitati a prendere una moltitudine di decisioni che nelle nostre democrazie sono di competenza esclusiva del governo, come la nomina di ambasciatori, le modalità di riscossione di una tassa, la scelta di un ingegnere, l'ammontare del contributo da versare a un ospedale e via dicendo. Da parte sua, il podestà fa molto di più dei nostri capi di governo: non solo è direttamente responsabile di interi settori dell'amministrazione, ma è anche da lui, come vedremo, che dipende il buon funzionamento di tutto il sistema. La divisione dei compiti tra podestà e consigli è dunque ben lungi da riflettere quella che esiste oggi tra i due poteri e colpisce in particolare il fatto che i consigli detengono buona parte delle prerogative che appartengono oggi all'esecutivo. Resta il fatto però che il podestà è la chiave di volta dell'intero sistema e che, per di più, un podestà dotato di grande autorità e di determinate competenze può incidere profondamente sulla politica di un comune. È dunque giusto cominciare con lui l'esame del sistema podestarile-consiliare.

2.3.1 Il podestà

È il coordinatore di tutta l'attività politica e amministrativa del comune. Occupa anche il primo posto nella gerarchia del potere comunale e sarebbe quindi considerato oggi come un capo di stato. Un capo di stato che però passa l'essenziale del suo tempo a vigilare sul buon funzionamento dei più svariati settori dell'amministrazione comunale. Ci si ricorda che il podestà ha l'obbligo di portare con sé un certo numero di giudici e di notai. Questi giudici e i notai che lavorano al suo servizio sono destinati a occupare il vertice dell'apparato giudiziario del comune: uno giudica le cause penali, gli altri sono competenti per le cause civili di una certa importanza e in appello per le cause minori già esaminate dai tribunali di quartiere. Siedono tutti nel palazzo del comune, laddove sono alloggiati, insieme con il podestà, e i loro tribunali funzionano tutto l'anno, salvo la domenica e i giorni festivi, piuttosto numerosi è vero, secondo un orario molto ampio, calcolato in modo da consentire a tutte le fasce della popolazione di chiedere giustizia. Salvo impegni più pressanti, il podestà deve vigilare ogni giorno sull'attività dei suoi giudici, verificare che applichino le regole processuali in vigore nella città e giudichino secondo le sue leggi. Quello della giustizia è sicuramente il settore che richiede maggiore continuità d'impegno da parte del podestà. Ma spesso il podestà deve fidarsi della professionalità dei suoi giudici per badare ad affari più urgenti e che richiedono il suo diretto intervento.

È prima di tutto il caso delle operazioni militari e delle relazioni diplomatiche. In questi due settori, le decisioni più importanti sono naturalmente di competenza esclusiva dei consigli che di solito lasciano poco spazio alle iniziative del loro podestà. Ma alla guerra, si sa, non tutto è prevedibile e sul terreno il podestà disponeva spesso di un'ampia libertà di manovra. Era sempre lui comunque ad assumere il comando effettivo di tutte le operazioni militari del comune e l'esperienza della guerra, l'attitudine al comando, le capacità organizzative potevano essere criteri decisivi nella scelta di un podestà, soprattutto quando il comune era in procinto di affrontare un conflitto militare di particolare gravità. Quando era necessario allacciare rapporti con altri comuni, con il papa o l'imperatore, i consigli nominavano di solito un'ambasciata ad hoc, costituita da cittadini scelti nelle migliori famiglie della città, e ricevevano loro stessi gli ambasciatori venuti da fuori. Toccava tuttavia al podestà badare a tutti gli aspetti protocolla-

ri della loro presenza in città e pronunciare i pomposi discorsi che le due parti erano use a scambiarsi in simili occasioni. Non era poi raro che un podestà fosse stato scelto proprio perché la sua città di origine era amica della città con la quale si intendeva instaurare migliori rapporti ed era allora giocoforza che il podestà svolgesse un ruolo determinante nel negoziato.

Salvo eccezioni, i podestà non esercitavano lo stesso livello di vigilanza sugli altri settori dell'amministrazione comunale, affidati a ufficiali locali che dipendevano direttamente dai consigli. In tempi normali dunque, non avevano da occuparsi in prima persona delle entrate e uscite del comune, dei grandi lavori, dei mercati, di pesi e misure, del contado e di tante altre cose ancora. I consigli potevano tuttavia chiedere al loro podestà di intervenire per rimediare a eventuali disfunzioni, migliorare un servizio, talvolta per provvedere a grandi lavori di particolare complessità. Alcuni podestà sono così rimasti famosi, negli annali di talune città, per la costruzione di un ponte, la progettazione, la costruzione e il popolamento di un intero borgo nel contado, la realizzazione di vasti sistemi idrici e via di seguito.

A seconda delle città, i podestà conserveranno una parte più o meno importante di queste funzioni anche con il passaggio, dopo la metà del XIII secolo, a un regime nel quale il Popolo prenderà direttamente in mano il governo della città. C'è però un'altra funzione che, dopo la fine del sistema podestarile-consiliare, non avranno più modo di esercitare. È una funzione di cui non esiste nessuna formulazione scritta, di cui non troviamo tracce né negli statuti né nel giuramento prestato dal podestà al momento della sua presa di funzione e che dobbiamo considerare come la funzione più importante del podestà, il suo compito storico in qualche modo: imporre la mediazione delle istituzioni per tutti i conflitti che possono sorgere all'interno della città, fare in modo che tutte le forze politiche, come si direbbe oggi, accettino il confronto pacifico all'interno delle istituzioni predisposte a questo fine, innanzitutto in seno ai consigli del comune. Il podestà, lo vedremo tra un istante, convoca e presiede i consigli, fissa l'ordine del giorno e dirige i dibattiti, in breve deve assicurare e garantire il buon svolgimento dei lavori delle assemblee consiliari. Ma deve anche impedire che le forze presenti cerchino di imporre il loro punto di vista o di risolvere i loro conflitti fuori dell'arena consiliare. Non possono, per esempio, permettere che i *milites* continuino a combattersi dall'alto delle loro torri, né tollerare che i popolari usino

la violenza contro i consigli per ottenere il riconoscimento delle loro rivendicazioni. Di quali strumenti dispone il podestà per mantenere l'ordine nella città e imporre il rispetto delle istituzioni? Non sottovalutiamo il timore reverenziale che poteva ispirare la figura del podestà soprattutto se il titolare della funzione proveniva da una grande famiglia ed era dotato di una forte personalità, e non dimentichiamo che il podestà disponeva, all'interno della propria famiglia, di una forza di polizia non molto numerosa ma superefficiente. Se non bastava, come spesso doveva accadere, toccava al podestà dare prova della sua abilità politica; doveva giocare una forza contro l'altra, appoggiarsi sui *milites* quando il pericolo veniva dai popolari, sui popolari quando erano i *milites* a minacciare il normale funzionamento del sistema. Inutile dire che non tutti i podestà possedevano tale attitudine e, di fatto, come vedremo, la storia dei comuni nella prima metà del XIII secolo è una storia piena di conflitti, di esclusioni, di disordini di ogni genere. Ciò non toglie che nella lunga durata il sistema ha funzionato e che, per riprendere un'espressione del cronista Giovanni Villani a proposito di Brunetto Latini, i podestà hanno imparato e insegnato a «reggere la […] repubblica secondo la politica".

2.3.2 I consigli

In tutte le città di una certa importanza, si procede nella prima metà del XIII secolo all'istituzione, accanto al consiglio, di un secondo e più ristretto consiglio che prende di solito il nome di consiglio speciale. A Firenze tale consiglio è attestato per la prima volta nel 1236 e conta 90 membri mentre il consiglio generale comprende non meno di 300 o 400 membri [Enrico: puoi verificare please?]. In modo generale, il numero dei membri dell'uno e dell'altro consiglio non cesserà di aumentare, se non altro per consentire a nuovi gruppi, ceti e associazioni di avere una loro rappresentanza all'interno dei consigli. Il comune di Milano andrà perfino a istituire nel 1245 un terzo consiglio, i cui 100 membri sono talvolta invitati a riunirsi insieme con i 300 e 400 membri degli altri due consigli, formando così un'assemblea di 800 membri. Tale tendenza finisce inevitabilmente per trasformare i consigli più vasti in semplici organi di approvazione, mentre i veri dibattiti e quindi l'esercizio reale del potere deliberativo diventano la prerogativa quasi esclusiva dei consigli più ristretti. Non

c'è invece una specializzazione settoriale dei consigli, fondata cioè sulla natura delle questioni discusse, ma piuttosto una specie di filtraggio che riserva al grande consiglio la facoltà di decidere sulle questioni di maggiore importanza e lascia più latitudine al consiglio speciale per gli affari più spiccioli.

Già avvertibile nell'ultima fase del regime consolare, l'apertura dei consigli a rappresentanti di nuove categorie della popolazione conoscerà in seguito fasi di stasi e di accelerazione, a seconda del rapporto di forze tra *militia* e Popolo, ma finirà dappertutto per ridurre sensibilmente il peso del vecchio ceto dirigente all'interno dei consigli. Milano è l'unica città per la quale siamo informati di una ripartizione dei seggi su una base strettamente bipartita: a partire dal 1225 *milites* e popolari occupano esattamente la metà dei seggi ciascuno, in virtù di una regola che si applicherà a tutti i consigli del comune fino al 1259. Altrove osserviamo l'immissione nei consigli di un numero in costante aumento di rappresentanti dei mestieri, dei quartieri, delle società popolari ma non sappiamo niente delle regole, se regole c'erano, che presiedevano alla ripartizione dei seggi tra i rappresentanti di questi vari organismi ed entità territoriali. Trattandosi dei mestieri, non ci si stupisce di costatare che le Arti più prospere sono le prime a mandare i loro consoli nei consigli, all'interno dei quali continuano, per tutta la prima parte del secolo, a godere di una netta preponderanza sui consoli delle Arti più povere; a Firenze, per esempio, i priori di Calimala, di Por Santa Maria, della Lana, del Cambio, dei Giudici e Notai hanno i loro posti fissi nei consigli, mentre appare più sporadica la presenza delle altre Arti. Ma d'altra parte, se è ovvio che la presenza dei mestieri nei consigli dipendeva prima di tutto dal loro peso nell'economia della città, le Arti non erano per il variegato mondo dei mestieri l'unico canale per accedere ai consigli. Gran parte degli iscritti alle Arti erano anche membri di società popolari o comunque partecipavano alle assemblee che, nel quadro di ogni quartiere, eleggevano i loro rappresentanti nei consigli. Di nuovo, non sappiamo se le società popolari, laddove erano potenti, avevano diritto a una quota fissa all'interno dei consigli o se, come pare più verosimile, agivano un po' come un partito politico che milita per l'elezione dei propri candidati, tutto ciò, *cela va sans dire*, nei limiti consentiti da sistemi elettorali che interpongono sempre una o due mediazioni tra la scelta dell'elettore e la selezione finale. In definitiva saranno i quartieri, con le loro suddivisioni interne, a mandare, a metà del XIII secolo, il maggior numero di rappresentanti nei consigli e quindi a

offrire alla grande massa della popolazione le migliori possibilità di accedere ai consigli.

Far parte di un consiglio comunale non è una sinecura. Anzi è quasi un impiego a tempo pieno. I consigli si riuniscono più volte alla settimana, la presenza è obbligatoria pena una multa salata, le sedute sono lunghe a causa sia delle numerose questioni iscritte all'ordine del giorno sia della durata dei dibattiti. Si svolgono però secondo regole ferree che il podestà ha tutto interesse a far rispettare, se vuole evitare le pesanti sanzioni nelle quali potrebbe incorrere a fine mandato in caso di inadempienza. Nessuno può prendere la parola se non è stato autorizzato a farlo dal podestà, ci si deve rigorosamente attenere alla questione di cui si dibatte, non si può intervenire più di una volta sulla stessa questione e via dicendo. Ogni dibattito è seguito dal voto, che si fa secondo due modalità principali, o per seduti/alzati, o immettendo nell'urna palline di colore bianco o nero. Ogni dibattito, ogni intervento, ogni votazione è oggetto di una scrupolosa registrazione da parte di un notaio della famiglia del podestà, che è anche il suo braccio destro per la conduzione dei lavori consiliari. Di solito è il più esperimentato, il più bravo, il più colto di tutti i notai a seguito del podestà e il suo compito è della massima importanza per il buon funzionamento del sistema politico: i registri delle "riformante" o "riformazioni", come vengono chiamate le delibere dei consigli, testimoniano infatti di tutte le decisioni prese dai consigli, dalle più minute (la manutenzione di un angolo di strada) alle più pesanti (una dichiarazione di guerra), da quelle puntuali (concessione di un sussidio a una chiesa) a quelle più durature (riforma delle procedure di emancipazione).

I poteri dei consigli si estendono infatti a tutti gli aspetti dell'azione pubblica e il podestà è tenuto di applicare rigorosamente ciascuna delle loro decisioni. Sarebbe tuttavia un errore parlare di squilibrio dei poteri tra podestà e consigli, come se si fosse rovesciato lo squilibrio che, nel precedente sistema di governo conferiva un netto vantaggio ai consoli sul consiglio. Alla base di tutto il sistema podestarile-consiliare sta infatti la figura del podestà, che è l'unico in grado di garantire:

a) che non ci saranno tentativi, da parte di forze estranee ai consigli, di condizionare la politica del comune, e il podestà dispone a tal fine dei mezzi di cui si è parlato sopra;

b) che i consigli potranno svolgere normalmente il loro compito, il

che vuol dire permettere a tutte le forze rappresentate all'interno dei consigli di confrontarsi secondo regole prestabilite e accettate da tutti.

Il podestà ha dunque un dovere di imparzialità nei confronti dei campi in presenza ma, visto che la *militia* è molto più abituata dei popolari a vedere nella violenza un normale strumento di risoluzione dei conflitti, nella pratica un podestà determinato a svolgere pienamente la sua funzione di garante del sistema troverà sicuramente più filo da torcere da parte dei *milites* che dei popolari. Comunque sia, dovrà costringere o convincere le due parti a combattersi con la parola al posto della violenza, a piegarsi alle regole del dibattito pubblico nel quale vince non il più forte ma il più capace di ottenere l'adesione dei presenti.

2.3.3 Gli uffici e le nuove tecniche amministrative

"Meno stato" è oggi la parola d'ordine di gran parte degli uomini politici che governano i paesi dell'Europa occidentale. Nei comuni della prima metà del XIII secolo, invece, risuonava sempre più forte la voce di quelli che richiedevano "più stato". A farsi portatori di questa rivendicazione sono i popolari mentre la nobiltà, come la destra oggi, è di per sé molto più restia all'idea di creare organismi in grado di potenziare le capacità operative del governo cittadino. Non incontreranno tuttavia molta resistenza da parte della nobiltà: in tutti i settori, le prerogative sempre più estese del potere comunale esigevano la creazione di strutture più numerose, più stabili, più robuste di quelle sorte all'epoca dei consoli.

Gli uffici che si moltiplicano in tutte le città a partire dall'inizio del XIII secolo hanno più o meno le stesse caratteristiche. Si tratta di uffici permanenti, e non più, com'era il più delle volte il caso nel periodo precedente, di commissioni temporanee, incaricate di un unico compito [di portare avanti una sola operazione **ok**?]. Vengono scelti per dirigerli dei cittadini, generalmente due per ogni ufficio, che si trasformano in amministratori a tempo pieno per tutta la durata del loro mandato, mai superiore a dodici mesi. Sono nominati dai consigli, ricevono una retribuzione e, almeno quando sono chiamati a maneggiare somme importanti, devono sottoporsi alla loro uscita di carica a un sindacato, ossia a un esame accurato del loro operato da parte di una commissione speciale. I magistrati responsabili dei vari

uffici dispongono inoltre di un numero più o meno importante di impiegati, tra i quali figurano sempre uno o più notai incaricati di registrare per iscritto tutti gli atti compiuti dai titolari dell'ufficio. A parte la giustizi penale e l'alta giustizia civile, per la quale, come abbiamo visto, si ricorre a magistrati forestieri scelti dal podestà, tutti i settori dell'amministrazione comunale sono dunque affidati alla perizia di cittadini dotati di un minimo di istruzione, in grado perlomeno di saper leggere e scrivere, e disposti a rinunciare alle loro attività professionali per tutta la durata della loro carica.

Il sistema podestarile tuttavia non si accontenta di moltiplicare gli uffici. Introduce anche nelle pratiche amministrative delle novità che non è esagerato qualificare come epocali, in quanto **~~hanno durato~~** **sono rimaste in uso** fino all'arrivo del computer. Consistono essenzialmente in due cose. Ho già accennato alla prima: si tratta della registrazione per iscritto di tutti gli atti compiuti da ciascun ufficio nell'ambito delle proprie competenze. Un giudice non sarà solamente tenuto a consegnare alle parti il testo della sua sentenza. Dovrà procedere alla registrazione di tutte le fasi procedurali, il che vuol dire per esempio conservare traccia scritta dell'accusa, delle citazioni, della cosiddetta contestazione di lite, delle deposizioni testimoniali e di tanti altri momenti della procedura. I camerari o massari incaricati delle finanze e dell'amministrazione dei beni del comune non solo dovranno rilasciare quietanze per ogni somma ricevuta ma anche tenere una contabilità molto precisa di tutte le somme che entrano ed escono delle loro casse con l'indicazione della data, della natura e delle persone implicate nell'operazione e via di seguito. Anche il podestà, nella sua veste di grande ordinatore del lavoro dei consigli, è tenuto, come ci si ricorderà, a far registrare scrupolosamente dal suo migliore notaio, il notaio "alle riformagioni" o "alle riformante", non solo tutte le decisioni votate dai consigli ma anche le proposte fatte da lui stesso e i pareri dati dai consiglieri.

L'altra novità consiste nell'utilizzazione sistematica, da parte di tutti gli uffici, del registro al posto dei singoli fogli di pergamena. Nella sua configurazione materiale, il registro non è ovviamente un'invenzione dell'età podestarile: non è altro che il codice utilizzato nell'antichità per tramandare testi letterari e trattati. Ma il comune podestarile è il primo ente politico in Occidente a imporre ai suoi uffici di scritturare sistematicamente su questo tipo di supporto ciascuno dei suoi atti, dal più importante al più minuto, e poi, è appena il caso di

dirlo, di provvedere all'archiviazione e alla conservazione di tutti i registri. Rimane tuttavia in uso la pergamena, che solo nel corso della seconda metà del XIII secolo verrà progressivamente sostituita dalla carta.

A pieno regime, ossia quando tutti gli uffici si saranno piegati all'obbligo di effettuare la registrazione sistematica di tutti i loro atti, un comune di media importanza come Perugia arriverà a "produrre" ogni anno alcune centinaia di registri, di cui solo un piccolo numero è pervenuto fino a noi. Chiaramente, non tutti gli uffici hanno adottato il nuovo supporto nello stesso momento e la sua diffusione è dunque stata più o meno veloce a seconda dei settori dell'amministrazione ma anche a seconda dell'importanza dei documenti da registrare. Sono essenzialmente due le tipologie documentarie ad aver per primo fatto l'esperimento della nuova tecnica di scritturazione. Si tratta di:

a) atti che comprovano i diritti e le proprietà del comune sul e nel contado e patti passati con comunità contadine, signori e altri comuni; a partire dalla fine del XII secolo, notai scelti tra i migliori della città ricevono dal comune l'incarico di trascrivere gli originali di tutti questi atti su registri che ricevono il nome *libri iurium*;

b) leggi civili e penali, regole attinenti alla vita politica e tanti altri provvedimenti a carattere normativo che vengono anch'essi trascritti in duplice o triplice copia su appositi registri: sono i famosi statuti delle città comunali, che contengono disposizioni considerate come essenziali al mantenimento del "vivere civile" in seno alla comunità cittadina.

2.3.4 L'ideologia del regime podestarile

Il sistema podestarile, come ho cercato di mostrare, è il frutto e della crisi del sistema consolare e delle aspirazioni di nuovi ceti sociali che intendono svolgere un ruolo più attivo nel governo della città. Tali aspirazioni non si limitano tuttavia alla semplice soddisfazione di interessi materiali, come potrebbe essere una più equa ripartizione degli oneri fiscali o una migliore gestione delle proprietà collettive. D'altro canto, le élite "borghesi" – per farla breve! **– che sono alla punta delle battaglie ok?** contro la *militia* non mirano solo a ottenere un maggior numero di poltrone all'interno del governo e dell'apparato

amministrativo del comune. Sono anche portatrici di valori e di ideali che disegnano un modello di convivenza sociale ben diverso di quello che prevaleva al tempo dei consoli. Sarebbe certamente esagerato attribuire agli esponenti del popolo, ai leader che guidano in ogni città la lotta contro la *militia* una visione perfettamente compiuta, chiara e coerente di tale modello. Non ci hanno lasciato nessun manifesto o proclama di carattere teorico ed è rimasto troppo poco, per la prima metà del XIII secolo, delle arringhe dei podestà e dei discorsi scambiati dagli ambasciatori o pronunciati davanti ai consigli perché possiamo farci una idea precisa degli ideali di governo che ispiravano l'azione di questi leader. Disponiamo però di due tipi di fonti in grado di supplire in parte a queste carenze documentarie: sono da una parte i manuali a uso dei podestà di cui si è già parlato, dall'altra alcuni trattati morali o didattico-morali che si occupano in particolar modo dell'educazione del cittadino. Gli autori di questi vari trattati non sono dei teorici dei regimi politici come lo poteva essere, nell'antichità, un Aristotele o come lo sarà, meno di un secolo dopo, un Marsilio da Padova. Sono tuttavia in grado di indicare, talvolta non senza una buona dose di imprecisione, quali sono i valori indispensabili al buon funzionamento del regime podestarile e i fini che si deve sforzare di raggiungere.

Tra gli obiettivi assegnati al regime podestarile, gli autori citano l'*augmentum* della città, il *bonus status* e la *publica utilitas* o ancora il *bene comune*. Il primo di questi obiettivi, l'*augmentum*, era già il principale motore dell'azione comunale all'epoca dei consoli che, anche loro, aspiravano a incrementare (in latino *augmentare*) la grandezza e la potenza della città; estendere l'autorità del comune sul più ampio territorio possibile, aumentare il numero e la ricchezza dei suoi abitanti, accrescere il suo potenziale militare e via di seguito. È più difficile precisare cosa intendono esattamente gli autori di quel periodo quando parlano di *bonus status*, di *pubblica utilitas* e di *bene comune.* Il senso di queste formule diventerà più chiaro all'epoca dei regimi di Popolo, quando i dirigenti popolari diranno esplicitamente di voler assicurare il benessere materiale e spirituale dei loro concittadini e voler fare prevalere l'interesse collettivo su quello dei singoli. Anche gli autori della prima metà del XIII secolo si preoccupano delle condizioni di vita dei loro concittadini e assegnano ai reggitori della città il compito di assicurare la loro felicità. Ma più che al loro benessere materiale, si riferiscono probabilmente a una situazione caratterizzata dalla

tranquillitas, e non più dalla conflittualità interna come ai tempi dei consoli, e dalla coesistenza pacifica tra individui, gruppi e ceti.

Ci sono due condizioni per raggiungere i fini sopraindicati. Da una parte i cittadini debbono rispettano certi valori o ideali. Dall'altra i rettori del comune hanno il dovere assoluto di governare secondo i due principi che già conosciamo, la giustizia e l'equità. Quali sono dunque i valori che debbono guidare tutte le azioni dei cittadini? Essenzialmente la pace e la concordia. La pace è qualcosa di molto più impegnativo della semplice assenza di conflitti e la concordia non si riduce a un vago senso di solidarietà tra membri della stessa comunità. In altri termini, non è sufficiente astenersi dalle guerre, dissensioni e provocazioni che erano tipiche dello stile di vita della *militia*. Occorre conformare tutti i comportamenti alle regole fissate dal comune e, per di più, portare un contributo personale all'affermazione del nuovo sistema. Il quale, lo si sarà capito, coinvolge tutti gli aspetti e tutti i momenti della vita sociale: non solo quindi l'attività politica del cittadino ma anche i suoi comportamenti nella sfera del lavoro, della parentela, del vicinato, del quartiere e via di seguito. È dunque alla diffusione di un nuovo modello di vita sociale, e non solamente politica, che il buon cittadino si deve sforzare di contribuire.

2.4 Nobiltà e Popolo

Durante tutta la fase consolare del regime comunale il governo della città, come abbiamo visto, è quasi interamente nelle mani della *militia* o nobiltà. Nella seconda metà del XIII secolo, sarà il Popolo a prendere le redini del comune. Nella prima metà del XIII secolo, la nobiltà continua a esercitare una certa egemonia all'interno del governo comunale, ma la sua leadership politica le viene sempre più vivamente contestata da un Popolo in piena crescita. Vedremo più avanti quali furono le fasi e gli esiti del confronto nobiltà-Popolo. Prima occorre soffermarci sulle forze presenti e le loro modalità di organizzazione.

2.4.1 La nobiltà

Pur essendo costretta ad arretrare di fronte al Popolo, la nobiltà conserva durante tutta la prima metà del XIII secolo una posizione di net-

ta superiorità sui suoi challenger in quasi tutti i settori della vita politica. Continua per esempio a occupare le cariche di maggior prestigio e, nei consigli, i suoi rappresentanti sono o più numerosi o comunque più influenti di quelli del Popolo. Anche in una città come Milano, dove il Popolo si dimostra particolarmente aggressivo e dispone di organizzazioni molto agguerrite, la nobiltà avrà diritto fino al 1259 alla metà di tutte le cariche nelle stanze del potere, posizione che era la sua all'epoca dei consoli, e questo la convince a dotarsi di una forma di organizzazione di cui non sentiva la necessità quando era l'unica o quasi a occupare la scena politica: in ogni comune, i membri della *militia* danno vita, tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo, a un'associazione che prende il nome di *societas militum* (società dei cavalieri) e che si colloca a metà strada tra un partito politico e un organo istituzionale del comune. La società dei cavalieri agisce infatti come un partito quando, tramite i suoi rappresentanti all'interno di consigli, difende i privilegi della *militia*, cerca di orientare la politica del comune in funzione degli interessi e delle opinioni dei suoi membri, si oppone alle rivendicazioni del Popolo. Ma funziona come funzionerebbe qualsiasi ufficio del comune quando gestisce risorse che gli sono state ufficialmente assegnate dal comune o procede, tra altri compiti, al risarcimento delle perdite di guerra subite dai suoi membri. Tutte queste società obbediscono allo stesso modello organizzativo, che è più o meno analogo a quello delle società di Popolo, di cui parlerò tra poco: tutti i *milites* della città sono chiamati a farne parte, uno o più ufficiali ricevono dall'assemblea generale dei *milites* l'incarico di dirigere la società e di rappresentarla nei consigli del comune, sono coadiuvati da un consiglio di qualche decina di membri; non è escluso che alcune società avessero posseduto una sede propria.

La società dei cavalieri ha vocazione a rappresentare la totalità dei *milites* di una città e non ci può essere quindi più di una sola *societas militum* nello stesso comune. Ciò non vuol dire che ci sia sempre perfetta unità di pensiero e di opinione tra i membri di ciascuna di queste società. Anzi è piuttosto vero il contrario. In più di una città constatiamo per esempio che una parte minoritaria ma non per questo trascurabile della *militia* si dissocia dalle posizioni estremistiche della maggioranza, rifiuta di imboccare la strada del confronto a oltranza con il Popolo e preferisce trovare un compromesso con lui piuttosto che esporre la città al rischio di una guerra civile. A Piacenza sappiamo che nel momento più duro del conflitto che oppone, intorno al

1220, *militia* e Popolo, i nobili schierati con il Popolo, pur essendo in minoranza nella loro classe, rappresentavano tuttavia un numero considerevole di famiglie, come dimostra il fatto che nel solo quartiere di Sant'Antonino ci furono non meno di 47 *milites* disposti a giurare, insieme con il Popolo, un trattato di alleanza con Cremona rivolto contro la *militia* della propria città.

Se a Piacenza, a Brescia, a Perugia e in tante altre città fu la parte più intransigente, per non dire reazionaria, dei *milites* a dettare la sua linea alla società dei cavalieri, tutto lascia pensare che in altre città ebbe la meglio il partito dei moderati, ossia dei *milites* disposti a cercare soluzioni di compromesso pur di evitare il rischio di una guerra civile. Anche in una città come Pisa, dove le fonti parlano per il 1231 di una *discordia* tra nobili e Popolo, i disordini non superarono il livello di guardia e le due parti non tardarono ad accettare la mediazione di un podestà senese che in poco tempo riuscì a trovare un accordo tra le due parti. A Firenze non c'è traccia, per la prima metà del XIII secolo, di gravi scontri tra *milites* e popolari, il che non significa che la società dei cavalieri, molto attiva all'interno dei consigli, non abbia usato tutti gli strumenti politici a sua disposizione per difendere i privilegi dei suoi membri. Non è certamente un caso se Pisa e Firenze sono anche due città nelle quali una forte proporzione di *milites* si dedica ad attività commerciali e finanziarie che li mettono in rapporto d'affari con membri del Popolo e li rendono più attenti, più aperti alle aspirazioni di quella parte della popolazione cittadina. La risposta della *militia* alle rivendicazioni del Popolo è dunque tutt'altro che compatta e dipende in parte dalle scelte economiche dei singoli *milites*.

2.4.2 L'ascesa del Popolo

Si usa di solito la parola Popolo con la P maiuscola per designare quella parte della popolazione cittadina che, proprio nella prima metà del XIII secolo, ricorre a varie forme di organizzazione per far sentire la propria voce nella vita politica e tentare di ridurre l'egemonia della nobiltà. Dietro a questa galassia di organizzazioni popolari, sulle quali ci soffermeremo tra un istante, c'è naturalmente un popolo con la p minuscola, ossia una nebulosa di categorie sociali che hanno in comune di non far parte della nobiltà ma che, per il resto, comprendono un numero infinito di situazioni diverse. Diversità che de-

riva principalmente, come in qualsiasi altro tipo di società, dal mestiere o dalle attività economiche svolte e dal livello di ricchezza, ma che è stata fortemente accentuata, nelle città dell'Italia comunale, dall'impetuosa crescita di cui hanno beneficiato tutti i settori della loro economia dal X o XI secolo. Non c'è ovviamente spazio, in queste pagine, per procedere a una minuziosa analisi delle varie categorie socio-professionali che fanno parte del Popolo, ma non sarà inutile precisare due punti.

Primo punto: esiste in ogni città una categoria più o meno numerosa di mercanti, di banchieri, di uomini d'affari che già nel corso del XII secolo hanno realizzato enormi profitti e spesso sono diventati più ricchi di molti *milites*. Tra di loro ve ne sono alcuni che sono stati accolti nelle fila della *militia* e che fanno causa comune con gli altri *milites* nelle lotte politiche del XIII secolo; altri che pur senza entrare nella *militia* preferiscono schierarsi con lei; altri infine che si considerano come parte del Popolo a pieno titolo e combattono in prima fila nelle lotte dei popolari contro la nobiltà. Non c'è quindi unanimità nelle scelte politiche della frazione più ricca della popolazione, scelte che, al contrario, variano da città a città e forse anche all'interno di una stessa città.

Secondo punto: sarebbe sbagliato attribuire alla parte più ricca e più evoluta della popolazione cittadina, nel senso sia economico sia culturale, la leadership esclusiva del Popolo, come se il suo ruolo nelle lotte contro la nobiltà fosse stato analogo a quello della borghesia francese nell'avvio della Rivoluzione. I movimenti di Popolo coinvolgono in realtà fasce molto ampie della popolazione cittadina, dove accanto ai membri dei mestieri più prosperi o più stimati, come i notai, troviamo piccoli bottegai e artigiani, modesti proprietari di terre e uomini di più umile condizione ancora. Il Popolo è, in tutti i sensi del termine, un movimento davvero popolare.

Per tutto l'arco della sua esistenza, il Popolo dispone di due canali per intervenire nella vita politica del comune: le corporazioni di mestiere, o Arti, e un groviglio di associazioni che gli storici designano sotto il nome molto generico di "società di Popolo", mentre nelle fonti, il termine di *societas Populi* è riservato in realtà a una sola delle due categorie di associazioni nate per difendere e promuovere gli interessi del Popolo. Ma il ruolo o il peso rispettivo di questi due canali varia molto a seconda delle fasi del regime comunale. Tutti gli storici sono d'accordo oggi nel dire che, nella lunga storia del Popolo, il

modello di organizzazione che ha prevalso fino alla metà del XIII secolo era di tipo territoriale, mentre era di tipo corporativo quello che ha avuto più successo dopo tale data.

Ciò non vuol evidentemente dire che le Arti non abbiano avuto nessuna parte nell'ascesa politica del Popolo. Le menzioni più precoci di Arti risalgono agli anni centrali del XII secolo e sono quindi anteriori di tre o quattro decenni all'apparizione delle prime società popolari. È vero che le Arti più antiche sono quasi sempre costituite da *negotiatores*, ossia da grandi operatori economici forse più vicini alla *militia* che al resto della popolazione e di conseguenza poco inclini a rimettere in causa la supremazia politica dei *milites*. In alcune città però, non più tardi degli anni Ottanta cominciano a entrare nel o nei consigli i consoli o rettori di altre Arti, per esempio quelli della Lana a Pisa, di cui non abbiamo ragione di dubitare dell'orientamento filo popolare. Nella prima metà del XIII secolo, l'ammissione di rappresentanti delle Arti nei consigli diventa la regola nella maggior parte delle città, ma il più delle volte le Arti economicamente più forti sono le uniche ad avere diritto a questo privilegio. Del resto, anche laddove la presenza delle altre Arti è tollerata all'interno dei consigli, il loro peso e la loro capacità d'intervento rimangono di gran lunga inferiori a quelli delle Arti più ricche, quelle cioè che diventeranno le Arti Maggiori nella seconda metà del XIII secolo e che sono le sole, nel sistema podestarile, ad essere veramente associate al governo del comune. Sono cinque per esempio a Firenze le Arti che ebbero diritto a una rappresentanza fissa all'interno dei consigli, ovvero l'Arte di Calimala, dei Giudici e Notai, della Lana, di Por Santa Maria e del Cambio. Quando a Bologna alla metà degli anni quaranta [**verificare**] il Popolo si dota di una struttura di rappresentanza unica, aperta sia alle Arti sia alle società popolari, i consoli dell'Arte della Mercanzia e dell'Arte del Cambio vi occupano da soli più della metà dei seggi, a riprova del fatto che in questa città dove vivono migliaia di studenti provenienti da tutte le parti dell'Occidente, l'attività dei mercanti e dei cambiatori è il cuore pulsante di tutta l'economia.

Non si può dunque negare che le Arti abbiano svolto un certo ruolo nell'ascesa politica del Popolo ma, oltre il fatto che tale ruolo è stato molto diverso da una città all'altra, è fuori dubbio che solo un numero molto limitato di corporazioni ha avuto la possibilità e il desiderio di farsi carico delle aspirazioni del Popolo, e che si tratta quasi sempre di quelle che avevano maggior peso nell'economia della città.

La constatazione non ha niente di sorprendente: le Arti sono nate per rispondere a esigenze di natura economica, specifiche a ogni mestiere e che solo in determinati casi potevano condurre a formulare rivendicazioni di natura politica, quando per esempio diventava urgente per loro porre fine a guerre dannose per gli scambi commerciali o ottenere l'instaurazione dentro la città di un ordine indispensabile al buon andamento dei loro affari. Era quindi abbastanza logico che i cittadini ostili alla nobiltà puntassero su altre forme di organizzazione per difendere i loro interessi e ottenere una maggiore partecipazione alla vita politica del comune. In questo campo come in tanti altri, ogni città ha sperimentato formule che non sono mai esattamente analoghe a quelle delle città vicine e lo storico si trova una volta di più di fronte a una moltitudine di situazioni tutte diverse, a prima vista, le une dalle altre. Credo tuttavia sia possibile, senza sacrificare troppo la complessità del reale, portare un po' di chiarezza nel vasto calderone delle società popolari. A tal scopo distinguerò, come ho già annunciato, due grandi tipi di società, in funzione da un lato della loro base topografica e dall'altro delle loro principali finalità.

a) Le società armate o società rionali

Si tratta di società nate nel quadro di preesistenti circoscrizioni territoriali e votate prima di tutto alla protezione dei cittadini che vi risiedono. Dalla fine dell'Ottocento, gli storici utilizzano il termine di vicinia per designare queste circoscrizioni, che corrispondono alla più piccola delle divisioni territoriali della città comunale. Il più delle volte il territorio delle vicinie coincide con quello delle parrocchie, ragione per la quale si parla molto spesso di cappella o di parrocchia (ma anche di contrada) al posto di vicinia. Ogni città di una certa importanza conta almeno una ventina di vicinie, ma il loro numero può essere molto più alto: Milano ne conta un centinaio, Piacenza 42. Non tutte le vicinie hanno lo stesso numero di abitanti, anzi esiste un'enorme differenza tra le piccole vicinie del centro città, popolate tutt'al più di qualche decina di abitanti, e le vaste vicinie delle zone di più recente urbanizzazione, nelle quali possono risiedere più di mille abitanti. La vicinia è la più piccola cellula amministrativa del comune; l'assemblea degli abitanti nomina dei rappresentanti, chiamati con nomi diversi, consoli o anziani a Milano, *gastaldiones* a Padova, ai quali incombono compiti di natura molto diversa: sono responsabili dell'igiene, della moralità, dell'ordine pubblico e della prevenzione

degli incendi; in materia fiscale debbono provvedere a tutte le operazioni di ripartizione e di riscossione dell'imposta diretta, in materia militare debbono tenere gli elenchi degli atti alle armi, custodire le macchine da guerra e tutto il materiale bellico che la vicinia è tenuta di fornire. Sono mansioni che non si possono svolgere senza l'aiuto diretto degli abitanti della vicinia, che trovano in questa collaborazione l'occasione per rafforzare i loro legami e discutere dei loro problemi. Tutto lascia dunque pensare che la vicinia abbia funzionato come una sorta di palestra, dove i popolari hanno progressivamente preso coscienza della necessità per loro di organizzarsi di fronte alla nobiltà e, in primo luogo, di disporre di una struttura in grado di proteggerli contro i disordini provocati dal divampare delle lotte di lignaggi o di fazioni all'interno della *militia*. Ed è così che sono apparse, tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo, le società d'armi, dette anche società armate rionali.

Al contrario delle vicinie che sono, come si sarà capito, un'istituzione ufficiale del comune, le società d'armi nascono come associazioni volontarie di cittadini che sentono il bisogno di organizzarsi per venire incontro a determinate esigenze. La più impellente era di offrire ai popolari una protezione contro le violenze della nobiltà e ciò spiega il carattere militare di queste società rionali: i loro membri sono tenuti a scendere in armi nelle strade e nelle piazze della vicinia appena c'è sentore di baruffa e di opporsi con la forza a ogni atto di violenza da parte dei *milites*. I membri di queste società sono dei popolari che combattono a piedi nell'esercito del comune e sono quindi principalmente muniti di una spada e di un scudo lungo. Disposti in gruppi compatti, erano in grado di offrire una protezione efficace contro i *milites*, che difficilmente potevano sfruttare la forza d'urto dei loro cavalli nelle strade anguste della città medievale. Molto più dei *milites* erano combattenti disciplinati e legati da un forte senso di solidarietà che li spingeva a offrirsi mutua assistenza nei momenti difficili della vita e ad adottare posizioni comuni nella vita politica della città. C'è infatti da dire che molto rapidamente le società d'armi, senza abbandonare niente delle loro due funzioni primarie di autodifesa e di mutua assistenza, funzionarono come strutture di base del movimento di Popolo. Sul piano delle idee, furono il laboratorio dove i popolari diedero per la prima volta forma alle loro rivendicazioni politiche. Sul piano dei mezzi di azione, furono loro a fornire i militanti che, con le loro dimostrazioni di forza nelle strade della città e nelle

sedi del potere, permisero, dopo lunghe lotte e non poche sconfitte, il successo finale del Popolo. Successo dovuto in parte all'alto livello di organizzazione di queste società: i loro statuti delimitano con massima precisazione i doveri e i diritti dei soci, i capi sono eletti a rotazione secondo regole ben definite, ogni società ha la propria sede, la propria bandiera e anche la propria area di reclutamento. Occorre infatti precisare che, per ragioni complesse sulle quali non è il caso di soffermaci qui, non tutte le società d'armi coincidono con il territorio delle vicinie. A Bologna, per esempio, città dove le società d'armi sono state la forza trascinante del Popolo per tutta la prima metà del XIII secolo, la coincidenza tra cappelle e società d'armi non si realizzerà che dopo la vittoria definitiva del Popolo, quando il numero delle società verrà omologato a quello delle cappelle, con la sola eccezione di quattro società costituite su base non territoriale.

b) Le società popolari

Il secondo tipo di società popolari non presenta la stessa omogeneità delle società d'armi. Nelle fonti portano diversi nomi: nomi che rimandano alla loro dimensione popolare o comunitaria, come *societas Populi*, *comunantia, concordia*…, o nomi di un santo, a cominciare dal nome del santo patrono della città, come la Credenza di S. Ambrogio a Milano, la società di S. Siro a Pavia, la società di S. Eusebio a Vercelli ecc. Il numero dei loro aderenti è da dieci a cento volte superiore a quello di una normale società d'armi. Più di 5000 persone partecipano per esempio, a Milano, all'assemblea generale della Credenza di S. Ambrogio. In molte città, del resto, come a Pisa, a Lucca, a Piacenza, la società del Popolo nasce dalla volontà delle società rionali che, pur mantenendo le proprie strutture, danno vita a un organismo centrale per meglio coordinare la loro azione. In altre, invece, i popolari creano una o più società di Popolo senza passare dalla fase preliminare delle società d'armi e senza che sappiamo se avessero esperimentato in precedenza forme di organizzazione di dimensione più ridotta. Nelle città dove esiste più di una di queste grandi società di Popolo, si differenziano tra di loro principalmente sulla base di un criterio che può essere o quello della provenienza topografico, il che vuol dire che le società reclutano i loro aderenti in zone diverse della città, o della provenienza sociale dei loro aderenti. A Milano, gli ambienti della mercatura e del notariato danno una forte impronta alla

fisionomia sociale della Credenza di S. Ambrogio, mentre gli studiosi sono oggi più restii che nel passato a vedere nell'altra grande società di Popolo milanese, la Motta, un'organizzazione dominata da famiglie della nobiltà minore alleata al Popolo contro l'alta nobiltà, costituita, a Milano, da capitanei titolari di signorie territoriali.

Le società di Popolo sono poste il più delle volte sotto la guida di un ufficiale unico e provvisto di ampie prerogative. Non di rado vengono scelti per occupare questa funzione personaggi carismatici e che ambiscono a giocare un ruolo di primissimo piano nella vita politica della loro città. E non a caso tali personaggi assumono volentieri il titolo di podestà, segno inequivocabile della volontà delle società di Popolo, perlomeno di quelle più importanti, di porsi sullo stesso livello del comune, di presentarsi come un'istituzione alternativa o rivale dell'ente comunale e volta ad accogliere tutti quelli che non si riconoscono nella politica del governo cittadino. E, di fatto, nei momenti di più forte tensione con il comune, la società di Popolo può andare perfino a fare secessione: rifiuta di riconoscere l'autorità del comune, libera i suoi membri di ogni obbligo nei confronti dei poteri pubblici e, in cambio, garantisce loro una protezione che li mette al riparo da possibili ritorsioni da parte dei magistrati del comune. Secessioni che sono facilitate dal fatto che la maggior parte dei popolari e quindi dei membri della *societas populi* sono generalmente raggruppati in ben determinate zone della città, di solito quelle di più recente urbanizzazione. A Cremona, dove la concentrazione dei popolari è particolarmente forte nella zona della città chiamata Cittanova, separata dalla Città Vecchia dal fiume ??????, ci furono non meno di tre secessioni della società di Popolo tra il 1184 e il 1209; durante l'ultima, sulla quale siamo meglio informati delle altre, il podestà della *societas populi*, ci dice una fonte, si comportò come se fosse il vero podestà della città, «amministrando la giustizia, tenendo discorsi pubblici, convocando i consigli» in una chiesa della città. Del resto, anche nei momenti di relativo equilibrio tra le due istituzioni, quando hanno per esempio raggiunto un compromesso propizio all'instaurazione di un periodo di coabitazione pacifica, la società di Popolo non cessa di comportarsi come se fosse uno stato all'interno dello stato: dispone di risorse proprie, esercita prerogative giudiziarie, possiede un suo apparato burocratico, il suo consiglio si vede riconoscere anche dal comune la facoltà di deliberare su tutte le materie in stretta connessione con le attività o gli interessi dei

popolari. In tutti quei periodi, la società di Popolo rimane tuttavia qualcosa di esterno al comune. Ci vorrà un'ulteriore avanzata delle forze popolari perché le società di Popolo trovino posto all'interno delle istituzioni comunali e un'altra ancora prima che il Popolo diventi la forza preponderante negli organi del comune. Saremo allora ben oltre la metà del XIII secolo.

2.5 Politica estera e interna

Abbiamo visto che il comune, sotto la guida dei consoli, da una parte era riuscito a imporsi di fronte alle potenze esterne come la principale, se non l'unica, autorità operante in città, dall'altro aveva gettato le basi di una politica estera coerente, finalizzata cioè alla creazione di un sistema di alleanze relativamente stabile e favorevole agli interessi della città. L'avvento del sistema podestarile e poi, in un secondo momento, la ripresa del conflitto tra impero e papato diedero un formidabile colpo di acceleratore alla formazione di tali sistemi e contribuirono ad ampliare considerevolmente il loro raggio di azione.

Come era già il caso all'epoca dei consoli, la politica estera dei comuni obbedisce innanzitutto a considerazioni di natura territoriale e militare. Arrivato a un determinato punto della loro espansione territoriale, ogni comune entra in rotta di collisione con il comune o con i comuni più direttamente minacciati dalla sua politica e spesso animati anch'essi da analoghi progetti di espansione. A partire dagli ultimi anni del XII secolo e contrariamente a quello che succedeva in epoca comunale, i comuni debbono dedicare la maggior parte delle loro campagne militari a combattere città di una certa importanza e non più signori o comunità del contado. Per di più, queste guerre contro i comuni vicini richiedono spesso la mobilitazione dell'intero esercito comunale, compresi i pedoni, il cui ruolo era piuttosto limitato nelle operazioni militari dell'epoca precedente. Provocano perdite molto più alte che nel passato, in particolare nelle file della cavalleria, il che renderà rapidamente esorbitante per le finanze pubbliche il costo del risarcimento richiesto dai *milites* per le loro perdite di guerra. E di fatto molto spesso i conflitti più violenti tra *milites* e popolari intervengono all'indomani di gravose campagne militari, soprattutto quando sono state segnate da pesanti perdite da parte della *militia*, e il rendimento dei cavalieri sui campi di battaglia appare agli occhi dei

popolari come inversamente proporzionale alle somme versate a titolo di risarcimento. Ma anche quando non hanno avuto immediate ripercussioni sui rapporti tra *milites* e popolari, sta di fatto che ogni comune si è trovata impegnato, nella prima metà del XIII secolo, in una fitta successione di guerre intercittadine, Milano v/s Pavia, Cremona v/s Piacenza, Bologna v/s Modena, Firenze v/s Siena, Perugia v/s Gubbio ecc., che ha fatto del suo inserimento in una rete di alleanze fortemente strutturata una questione della massima importanza, oggetto di accese discussioni all'interno dei consigli e, non di rado, terreno di scontro tra la nobiltà e Popolo.

Ma la ripetizione e la ferocia delle guerre intercittadine non spiegano tutto. Due fattori concorrono, infatti, nella prima metà del XIII secolo, a conferire ai sistemi di alleanze intercittadine una stabilità più forte e una dimensione più vasta di quelle che potevano avere nel periodo consolare. Il primo è quello dei circuiti podestarili. Già nei due o tre primi decenni del XIII secolo si diffonde in ogni comune l'abitudine di rivolgersi, per il reclutamento del podestà, a un numero piuttosto limitato di città. Quasi sempre si tratta di città tra le quali esistono obiettive convergenze di interessi, come è il caso tra Firenze e Perugia di fronte a Siena, tra Cremona e Parma di fronte a Piacenza ecc., oppure di città che sono giudicate più idonee delle altre a fornire al resto dell'Italia comunale dei podestà esperti in materia di politica estera e in misura di rafforzare la coesione e la stabilità di un terminato sistema di alleanze. È ciò che riescono a fare, per esempio, i podestà milanesi e cremonesi in tutta l'area padana dove non c'è più una sola città, all'inizio degli anni trenta, che non faccia parte o del sistema di alleanze imperniato su Milano o di quello imperniato su Cremona.

Il secondo fattore che si aggiunge a quello dei flussi podestarili e contribuisce ad allargare il fossato tra i sistemi di alleanze scaturisce dall'esasperazione del conflitto tra impero e papato. Dopo un primo momento di tensione che, senza dare luogo a scontri diretti tra i comuni e l'imperatore Federico II, fornisce tuttavia a un certo numero di città lombarde pretesto a ricostituire la Lega lombarda (1226), l'intransigenza del papato e la determinazione dell'imperatore a ripristinate i diritti regi sulle città del regno scatenano dal 1236 fino alla morte di Federico II nel 1250 una lotta senza merce tra due schieramenti ai quali non può rimanere estraneo nessun comune e nessun signore. Tutta l'Italia comunale è dunque costretta a schierarsi con l'u-

no o l'altro dei due "partiti" (le fonti li designano infatti con il nome latino di *pars/partes*), i quali, salvo pochissime eccezioni, corrispondono ai grandi sistemi di alleanze costituitisi nei primi decenni del XIII secolo: dello schieramento filopontificio fanno parte tutte le città che, nell'Italia padana, ruotano intorno alla coppia Milano-Piacenza, in Italia centrale intorno alla coppia Firenze-Perugia, mentre rientrano nello schieramento filoimperiale tutte le città che nell'Italia del Nord ruotano intorno alla coppia Cremona-Pavia, nell'Italia centrale intorno alla coppia Pisa-Siena. Negli ultimi anni del regno di Federico II varie defezioni indebolirono il suo partito, che sussisterà tuttavia ben oltre la sua morte. È appena il caso di dire che, per un lunghissimo periodo ancora, guelfi e ghibellini, per usare i due termini in voga dalla fine degli anni quaranta per designare i membri dei due partiti, continueranno a incidere pesantemente tanto sulla politica interna che esterna di numerose città dell'Italia comunale.

Il più delle volte la decisione di un comune di schierarsi dalla parte dell'imperatore o del papa non raccoglie l'approvazione unanime dell'intera popolazione. Capita, ma non è certamente il caso più frequente, che i cittadini più contrari alla scelta di campo fatta dalle autorità comunali siano costretti di abbandonare la propria città per cercare riparo in un comune vicino ma schierato con l'altro campo. È quello che succede, per esempio, a Firenze nel 1248, quando le più grandi famiglie guelfe, sconfitte nelle battaglie di strada dalla fazione avversa, dovettero fuggire nel contado e presso città amiche. È tuttavia molto raro che questo tipo di divisione, tra fautori del papato e fautori dell'impero, faccia presa su una larga parte della popolazione. Fino alla metà inoltrata del XIII secolo appare come una realtà molto più vissuta dalla nobiltà che dal Popolo. Il quale, pur nei momenti più incandescenti del conflitto tra papato e impero, continua a tenere gli occhi fissati su ciò che dalla fine del XII secolo focalizza le aspirazioni di un numero sempre maggiore di cittadini, vale a dire la lotta contro l'egemonia politica e contro i privilegi economici della nobiltà. Senza entrare nel dettaglio di questi privilegi, che possono cambiare da città a città, va ricordato che i nobili beneficiano principalmente di tre grandi vantaggi materiali: l'esenzione totale o parziale dall'imposta diretta, il godimento esclusivo di gran parte delle risorse collettive del comune, un risarcimento delle perdite di guerra di molto superiore all'entità reale dei danni subiti. Nella stragrande maggioranza delle città i popolari riescono a ottenere l'abolizione di que-

sti privilegi al termine di battaglie di cui purtroppo non ci è dato conoscere, salvo poche eccezioni, né le modalità concrete né la cronologia precisa.

La logica del sistema podestarile indurrebbe a pensare che nobiltà e popolo si siano affrontati nei luoghi deputati al confronto e alla discussione, ossia nei consigli del comune, e che grazie alla mediazione attiva del podestà siano arrivati a raggiungere compromessi accettabili per le due parti senza eccessivi spargimenti di sangue. Sono convinto che le cose andarono effettivamente così nella maggior parte dei casi. Ma non in tutti. Anzi, il ricorso alla violenza o perlomeno a mezzi extraconsiliari, per non dire extraparlamentari, di lotta da parte sia dei popolari sia dei nobili è una realtà troppo frequente per poter essere considerata come l'eccezione che conferma la regola. La verità è che né i nobili né i popolari non intendevano rinunciare alla violenza che, al contrario, rappresenta per le due parti, in una situazione di stallo, una risorsa perfettamente legittima purché usata con discernimento e in un modo proporzionato alla posta in gioco. Il problema per noi è che le fonti possono, sì, conservare traccia degli scontri più cruenti o più clamorosi, ma non ci dicono quasi niente delle forme più spicciole di violenza utilizzate dai popolari e dai nobili. È vero che non è difficile, partendo da ciò che sappiamo delle condizioni di vita all'interno della città comunale, supplire al silenzio delle fonti per immaginare talune di queste forme. Laddove esistono delle società armate rionali, i popolari dispongono di un formidabile strumento per intimidire i nobili che risiedono nella stessa parrocchia, per impedire le loro pericolose cavalcate nelle strade del quartiere, per costringerli a levare le barricate, catene e altri ostacoli da loro disposti nelle vie adiacenti alle loro abitazioni per controllarne l'accesso. Se le sedute dei consigli non erano aperte al pubblico, le società di Popolo erano invece libere di chiamare i loro aderenti a raggrupparsi sulla piazza del comune, a manifestare sotto le finestre del palazzo comunale e fare pressione con le loro grida sui consiglieri riuniti nella grande sala del primo piano. Non è affatto escluso che le società popolari siano andate fino a programmare o incoraggiare ritorsioni fisiche contro i *milites* più induriti nella difesa dei loro privilegi o colpevoli di aggressioni contro i popolari, secondo una logica analoga, in fondo, a quella della vendetta così diffusa a tutti i livelli della società cittadina. Da parte loro, i *milites*, esperti nel maneggio delle armi e abili a manovrare i loro possenti cavalli da guerra anche nelle anguste

strade cittadine, non mancavano di risorse per spaventare i popolari: semplici spintonate ai pedoni, colpi dati con il piatto della spada, piccole angherie o minacce più pesanti nei confronti dei popolari più influenti ma anche vessazioni di ogni sorte, folli cavalcate per le vie della città di cavalieri pesantemente armati che rovesciano tutto sul loro passaggio, un po' come i carri armati russi nelle vite di Budapest o di Praga, i *milites* non avevano insomma che l'imbarazzo della scelta quando giudicavano arrivato il momento di dare una lezione ai popolari.

Accanto a queste forme di ordinaria violenza, ne esistevano altre, nettamente più cruente, sulle quali le fonti sono per fortuna un po' meno avare di informazioni. Quella più diffusa può essere definita come una specie di spedizione armata destinata a colpire un obiettivo ben delimitato. Nel 1211 per esempio, i *milites,* oppure un gruppo di *milites* non sappiamo, di Cremona decidono di infliggere una lezione ai popolari della vicinia di San Pantaleone; la parrocchia di San Pantaleone è situata nel cuore della Città Vecchia e i popolari che risiedono in quella parte della città controllata dai *milites* sono considerati dai nobili come dei provocatori che sfidano la loro egemonia e meritano di essere castigati; i *milites* lanciano quindi contro di loro una spedizione punitiva principalmente destinata, pare di capire, a provocare danni alla sede e alle case della vicinia. Cinque anni prima, una spedizione analoga ma di segno opposto era stata lanciata, a Bergamo, contro le case del grande lignaggio dei Suardi dai popolari della vicinia di San Pancrazio, esasperati dai molteplici atti di violenza perpetrati dai membri di questo lignaggio contro altri nobili e contro le istituzioni del comune. Ci sono poi forme di violenza che mirano a colpire le istituzioni stesse, e non solo chi li sostiene, e coinvolgono l'intera città. È quello che succedette per esempio a Piacenza nel 1221 quando il podestà del comune, favorevole alla nobiltà, mandò i *milites* attaccare la casa del podestà del Popolo, oppure a Bologna nel 1228 quando i popolari, infuriati dal rifiuto del podestà di convocare un consiglio generale, presero d'assalto il palazzo comunale, saccheggiarono i libri del comune e costrinsero il governo aristocratico a dar loro soddisfazione. Il punto culminante degli scontri è raggiunto quando i due partiti decidono di gettare tutte le loro forze nella battaglia e si combattono per le strade della città fino alla vittoria completa dell'uno o dell'altro; ma a differenza dei popolari i quali, in caso di sconfitta, non hanno altra soluzione che di rimanere in città e di

rinunciare a parte dei diritti ottenuti in precedenza, non è raro che i *milites* sconfitti decidano di abbandonare la città e di cercare rifugio nel contado o presso città amiche da dove riprenderanno la lotta con i popolari. Ho evocato prima il caso di quelle società di Popolo che decidevano di fare secessione dal comune e, per un cero periodo, rompevano ogni legame con le sue istituzioni. Gli esempi di secessione da parte dei *milites* sono molto più frequenti ancora, soprattutto nel corso dei tre primi decenni del XIII secolo, e sono spesso la conseguenza di una sconfitta militare dei *milites* di fronte ai popolari. Durano anche più a lungo: espulsi dai popolari nel 1225, i *milites* di Perugia non rimetteranno piede in città prima del 1227.

Al termine di questi due anni abbondanti di esclusione, i *milites* di Perugia verranno riammessi in città e riprenderanno il loro posto nella vita politica del comune. Ma non esattamente alle stesse condizioni di prima. Nel frattempo era infatti intervenuto un lodo del papa in persona che addossava al Popolo la responsabilità dell'accaduto e quindi della rottura con i *milites*, ma gli dava soddisfazione sulla maggior parte delle sue rivendicazioni. I due partiti accettarono il compromesso che segnò non la fine delle tensioni tra di loro ma la ripresa di un normale confronto politico tra Popolo e nobiltà. Confronto disciplinato, moderato e sottoposto a regole ben precise da podestà che, a Perugia, dimostreranno in numerose occasioni di possedere le qualità richieste dal ruolo che erano chiamati a svolgere. Lodi di questo genere sono piuttosto frequenti nella prima metà del XIII secolo. Possono a seconda dei casi essere più favorevoli a una parte che all'altra. Alcuni emanano da persone estranee al comune ma di altissimo rango, come il papa, un legato pontificio, un vescovo, altri emanano direttamente dal podestà. Sono sempre formulati in modo da porre fine a una fase di violenti scontri tra nobiltà e Popolo e a riportare la loro contrapposizione entro i binari del confronto politico. Non tutti, a dire la verità, ci riusciranno e la violenza continuerà per parecchio tempo ancora a essere, con la politica, una delle due risorse a disposizione dei partiti.

3. L'egemonia del Popolo

Nel 1250 il Popolo prese il potere a Firenze. La data era facile da ricordare, quasi tutti gli storici, dall'Ottocento in poi, hanno visto nel

sistema politico in vigore a Firenze a partire da questa data la forma più compiuta dei regimi popolari: tanto è bastato perché il 1250 assumesse un forte valore simbolico e fosse considerato come l'inizio di una nuova era, quella dei regimi di Popolo. La realtà è più complessa. Da una parte, come vedremo subito, perché l'affermazione dei regimi di Popolo non fu lineare né procedette dappertutto allo stesso ritmo. D'altra parte perché si è presa l'abitudine di applicare l'etichetta di "regime di Popolo" a una gamma di sistemi politici in realtà molto diversi tra di loro e che, per di più, furono sottoposti a costanti modifiche sia delle loro basi sociali sia delle loro configurazioni istituzionali. Annuncio subito che non mi sarà possibile, nelle pagine che seguono, analizzare l'evoluzione di questi regimi fino alle ultime metamorfosi, il più delle volte di stampo oligarchico o signorile. Ma ho anche rinunciato a parlare, in questa terza parte, di alcuni fenomeni che fanno senza dubbio parte integrante della storia dei regimi popolari ma costituiscono l'argomento specifico di tre volumi della collana *Campus*: si tratta delle lotte tra magnati e popolani, della contrapposizione tra guelfi e ghibellini, delle prime forme di governo personale ed autoritario. Il che vuol dire che, più ancora che nelle parti precedenti, mi concentrerò sugli aspetti strutturali dei sistemi politici caratterizzati dall'assoluta preponderanza delle organizzazioni di Popolo.

3.1 L'avvento dei regimi di Popolo

In ossequio al valore paradigmatico tradizionalmente attribuito al caso fiorentino, osserviamo per cominciare come si svolse sulle rive dell'Arno l'avvento del primo Popolo, ossia del regime che governò la città dal 1250 fino al 1260, quando la battaglia di Montaperti consentì ai ghibellini di tornare in città e di instaurare un regime dominato dalle grandi famiglie di quella parte. Anche se le fonti non sono molto loquaci sulle modalità precise della presa di potere da parte del Popolo, due cose perlomeno sono sicure. La prima è che la nascita del nuovo regime fu preceduta da un evento di dimensione diciamo internazionale: una sconfitta delle forze imperiali di stanza in Toscana, che eliminò il principale ostacolo a un'eventuale azione del Popolo. Il 21 settembre 1250, infatti, le truppe di Federico di Antiochia, figlio naturale di Federico II e suo vicario generale per tutta la Toscana, subirono

una dura sconfitta presso Figline da parte dei fuoriusciti guelfi fiorentini. La notizia della sconfitta, ed è il secondo dato degno di essere ricordato, spinse i popolari a uscire in armi e, dopo varie dimostrazioni di forza nelle strade della città, a esigere, con le buone e le cattive, l'abbandono della loro carica o, se si preferisce, la dimissione di tutti gli ufficiali del comune. Seguì un periodo di incertezza durante il quale il Popolo, probabilmente intimorito da una possibile reazione di Federico d'Antiochia, esitò sul da farsi e finalmente, il 20 ottobre, proclamò la costituzione, elaborata da uomini di fiducia del Popolo durante riunioni e assemblee tenutesi in vari luoghi e chiese della città.

Violenze di varia natura, sommosse popolari – le fonti parlano di *rumores* –, sfilate nelle strade della città di folle armate e minacciose appaiono spesso come ingredienti indispensabili al successo delle rivoluzioni o colpi di stato, comunque si vogliano chiamare, che permettono al Popolo, dal 1250 in poi, di prendere il potere nella stragrande maggioranza delle città comunali. A Roma, la chiamata come capitano del Popolo, nel 1252, del famoso Brancaleone degli Andalò – che si sarebbe rapidamente guadagnato un'immensa popolarità grazie alla sua implacabile repressione delle violenze nobiliari – era stata preceduta da una vera insurrezione popolare e dall'instaurazione di un governo provvisorio che aveva cacciato dal Campidoglio i titolari delle principali cariche comunali. Anche a Pisa sembra che l'avvento del regime degli Anziani, avvenuto nel 1254, sia stato l'esito logico di una sommossa popolare contro le autorità del comune aristocratico. Piacenza è forse l'unica città per la quale sia possibile, grazie al racconto di una cronaca contemporanea, ricostituire l'andamento cronologico degli eventi che portano all'instaurazione del nuovo regime. Tutto comincia il giorno 29 luglio 1250, un venerdì, quando, di buon mattino e su istigazione di un certo Antolino Saviagata, i consoli di venti o trenta società popolari si riuniscono nella chiesa S. Pietro. I capi delle società intendono organizzare una manifestazione di protesta contro la politica del podestà che favoriva le esportazioni di grano verso Parma, la sua città di origine, mentre i Piacentini correvano il rischio di rimanere a digiuno. Informato dalle loro intenzioni, il podestà gioca d'anticipo; fa arrestare Antolino Saviagata e convoca il consiglio generale del comune che prende una serie di provvedimenti volti a impedire ogni tipo di raggruppamento popolare. Immediata la reazione dei popolani: si radunano nelle loro società d'armi e da lì marciano verso il palazzo del podestà. Quest'ultimo è costretto a rilasciare il loro leader.

Sempre nella stessa giornata, i popolari procedono a una semplificazione delle loro strutture di rappresentanza eleggendo due consoli per ciascuno dei sei quartieri della città. L'indomani, 30 luglio, questi dodici consoli, accompagnati da una grande folla, si recano davanti al consiglio del comune dove pronunciano discorsi molto concilianti nel tentativo, par di capire, di arrivare a una soluzione di compromesso con le autorità comunali. Senza nessun successo, se è vero che subito dopo i consoli si riuniscono nella chiesa di S. Maria del Tempio, dove decidono di procedere alla stesura di nuovi statuti e di convocare per l'indomani un'assemblea di tutto il Popolo. Domenica 31 luglio la folla che rispose alla convocazione dei consoli fu così numerosa che l'assemblea dovette lasciare la chiesa di S. Pietro per trasferirsi nella più vasta chiesa di S. Sisto. Ma non tutto filò liscio nel corso di questa riunione. La lettura dei primi capitoli dei nuovi statuti, relativi all'elezione di un rettore del Popolo, fece infatti scoppiare la profonda divisione che da venti o trent'anni opponeva, all'interno del Popolo, una maggioranza di orientamento filoghibellino a una minoranza alleata con la nobiltà guelfa. I popolari guelfi si opposero all'elezione per acclamazione del candidato dei ghibellini, Uberto de Iniquitate, e tentarono di uscire dalla chiesa per suonare l'allarme. Non ci riuscirono perché i popolani che non erano potuti entrare nella chiesa troppo affollata chiusero loro le porte in faccia. Dopodiché una folla festante riaccompagnò il neorettore a casa sua; lì si vestì di abiti sontuosi e ripartì per piazza S. Pietro, dove pronunciò un grande discorso (*magnam concionem)* davanti a una moltitudine di popolani. Qualche giorno più tardi ottenne l'estensione a cinque anni del suo mandato e la nomina del figlio come successore.

A Piacenza, come in tante altre città, il successo del Popolo è chiaramente il risultato di una alchimia non troppo complessa: il Popolo ha dalla sua la forza del numero, dispone con le società armate di una massa di manovra addestrata e disciplinata, sa di rappresentare le aspirazioni della stragrande maggioranza della popolazione di fronte a una nobiltà divisa e arroccata su posizioni meramente difensive. Il più delle volte gli bastava scendere in armi per le strade, occupare gli spazi pubblici, manifestare davanti alle sedi del potere per infrangere la resistenza della nobiltà e delle autorità comunali. Il più delle volte, ma non sempre: la storia più recente ci insegna che ci sono regimi, anche tra i più odiati, che sono duri morire e contro i quali è necessario ricorrere alle forme più estreme di violenza. È un po' ciò che accadde

a Milano. Per tutta la prima metà del XIII secolo, i rapporti tra Popolo e nobiltà erano stati segnati, in questa città, da molteplici episodi di violenza, perpetrata tanto da singoli individui quanto da bande armate. Nobili e popolari disponevano del resto – i primi con la società dei Gagliardi, i secondi con la società dei Forti – di due milizie specializzate nelle operazioni di commando contro la parte avversa. Era davvero difficile che, in un simile contesto, la nobiltà non opponesse la massima resistenza alle ambizioni egemoniche del Popolo e, di fatto, ci volle una vera battaglia, svoltasi nelle strade della città e vinta dai popolari, perché la nobiltà, o perlomeno la sua frazione più intransigente, abbandonasse la città e lasciasse il Popolo padrone del comune. Occorre tuttavia precisare che poco tempo prima, sempre nelle strade della città, un'altra battaglia aveva opposto, all'interno del Popolo stesso, due fazioni nate dalla rivalità fra due grandi leader, Martino della Torre e Azzo Marcellini. Essi reclutavano probabilmente i loro sostenitori in due ambienti socialmente differenziati: il primo tra gli artigiani e i bottegai, il secondo tra i mercanti e i grandi proprietari. Inutile dire che tali divisioni, presenti in qualche caso tra le file dei popolari già prima dell'avvento dei regimi di Popolo, avranno poi pesanti conseguenze sulla loro evoluzione ulteriore.

Ho finora parlato di città dove i regimi di Popolo sono nati da un parto difficile e doloroso. Ciò non vuol dire che le cose siano andate sempre così. Esiste al contrario un bel numero di città dove il passaggio da un regime dominato dalla nobiltà a un regime dominato dal Popolo si è effettuato in modo pacifico e gradualmente, come a Bologna, o perlomeno senza traumatici episodi di violenza, come sembra essere successo a Perugia. È vero che in molti di questi casi l'avvento del nuovo regime è stato facilitato da circostanze esterne o fortemente incoraggiato, per non dire imposto, dall'intervento di un'altra città. A Padova, per esempio, passata nel 1236 sotto la dominazione di un Signore, Ezzelino da Romano, che godeva del resto dell'appoggio di una buona parte dei popolari, l'occupazione della città da parte delle truppe guelfe consentirà al Popolo, nel giugno 1256, di imporsi senza nessuna fatica come la principale forza politica all'interno del comune. Appena arrivati al potere, i popolari di Padova, ai quali gli abitanti di Vicenza, dopo la partenza di Ezzelino, avevano offerto il dominio della propria città, non si lasciarono sfuggire l'occasione e si affrettarono a esportare il loro sistema politico nella città vicina. Padova non era la prima città a comportarsi in questo modo.

Bologna, per esempio, già negli anni precedenti aveva approfittato della sua influenza crescente sulle città più vicine per incoraggiare o imporre, non si sa bene, l'adozione del suo modello di governo imperniato sulla magistratura popolare degli Anziani: così fu fatto con Modena nel 1249, con Imola nel 1254.

Due ultime considerazioni sulla cronologia dei regimi di Popolo.

a) Non mancano esempi di città dove il Popolo non ha aspettato la metà del XIII secolo per conquistare prerogative che lo mettono in posizione di forza, se non addirittura di superiorità, nei confronti della nobiltà. Basterà dare un'occhiata agli statuti viterbesi del 1237-1238 per rendersi conto che a quella data esiste a Viterbo una figura che possiede quasi tutte le principali caratteristiche dei futuri capitani del Popolo. Meglio dunque non enfatizzare troppo l'esemplarità del caso fiorentino.

b) I regimi di Popolo non sono mai al riparo da un ritorno di fiamma, in altre parole da una ripresa del potere da parte della nobiltà. Il primo esempio che viene in mente è naturalmente quello di Firenze, dove il regime del primo Popolo dovette, nel 1260 – dopo la disastrosa sconfitta dei guelfi a Montaperti – cedere il potere alla nobiltà di parte ghibellina, alla quale succederà dal 1266 al 1280 un regime dominato dalla nobiltà guelfa. Ma è senz'altro nella storia del comune romano che troviamo l'esempio più eclatante dell'instabilità dei regimi di Popolo. A Roma infatti, tra la metà del XIII secolo e la metà del secolo successivo, il Popolo riuscì almeno una decina di volte a imporre la sua dominazione sul comune, ma sempre per una durata breve o brevissima: alcuni anni all'inizio del periodo con i due governi di Brancaleone degli Andalò, sette mesi nel 1347 con il Tribunato di Cola di Rienzo. Non crediate che la storia dei regimi di Popolo sia stata un lungo fiume tranquillo…

3.2 I regimi di Popolo: le innovazioni istituzionali

Nella configurazione istituzionale dei regimi di Popolo che si diffondono in tutta l'Italia comunale dopo la metà del XIII secolo, esistono, per nostra fortuna, alcuni punti comuni di particolare importanza ai quali ho scelto, nelle pagine che seguono, di dedicare tutta la mia attenzione. Escludendo, quindi, tutti gli altri. Non posso tuttavia passare sotto silenzio il fatto che la configurazione istituzionale dei regimi di

Popolo presenta, nella seconda metà del XIII secolo, una diversità o una fluidità molto maggiore di quella che si poteva riscontrare nei sistemi politici della prima metà del secolo, e ciò per almeno due motivi. Il primo è che il peso politico del Popolo cambia molto da una città all'altra e che, *ipso facto*, ne consegue una capacità molto diversa dei popolari a imprimere il loro marchio sulle istituzioni del comune. Il secondo è che i regimi di Popolo, prima di trovare il loro punto di equilibrio, attraversano una lunga fase di assestamento durante la quale la loro configurazione istituzionale si modifica in continuazione. Questo è particolarmente vero per le due categorie di magistrature di vertice, i rettori forestieri e i collegi di magistrati locali, mentre c'è maggiore linearità nello sviluppo del sistema consiliare.

3.2.1 Proliferazione e funzionarizzazione delle magistrature forestiere

Una delle prime mosse del Popolo fiorentino, subito dopo la sua presa del potere nell'ottobre del 1250, fu la creazione della carica di capitano del Popolo. A dire il vero, la carica non era del tutto nuova in questa città dove i popolari avevano già provveduto, tra il 1244 e il 1246, alla nomina di alcuni capitani del Popolo, ma si trattava allora di ufficiali provenienti dalle file del Popolo stesso e privi di precise prerogative politiche; tutt'al più potevano cercare di orientare l'azione del podestà in un senso favorevole al Popolo. Dal 1250 in poi, invece, il capitano del Popolo sarà sempre un magistrato forestiero e verrà dotato di ben definite prerogative politiche e amministrative: presiede le riunioni dei consigli del Popolo, detiene il comando delle milizie popolari, ha la responsabilità dell'ordine pubblico, dispone di un proprio tribunale davanti al quale qualunque cittadino può ricorrere in appello contro le sentenze emesse dai tribunali del podestà, ha la facoltà, in vari settori, di censurare le decisioni del podestà ecc. A Firenze, come nelle altre città, le attribuzioni del capitano erano di solito definite nelle prime rubriche degli statuti, che furono elaborati dal Popolo poco dopo la presa del potere. Anche se potevano presentare notevoli differenze da una città all'altra, tutte convergevano per fare del capitano il protettore istituzionale sia del Popolo inteso come partito politico sia dei popolari intesi come singoli individui. Come il podestà, il capitano era nominato per la durata di un anno, ridotto a sei mesi alla fine del XIII secolo, e percepiva uno stipendio

inferiore di più della metà a quello del podestà, ma, va detto, per una famiglia molto meno numerosa; a Firenze, per esempio, nel 1296 comprendeva non più di tre giudici, sei notai, due cavalieri e dodici berrovieri.

A differenza della carica podestarile, quella del capitano conobbe non pochi momenti di interruzione, perlomeno nelle città, come Firenze appunto, dove la nobiltà riuscì a riappropriarsi del potere per periodi più o meno lunghi. Non è tuttavia l'unico fattore che impedì al capitano di diventare, all'interno del nuovo sistema politico, una figura paragonabile a quella del podestà nel corso della prima metà del XIII secolo. Si constata infatti che spesso, a partire degli ultimi anni del XIII secolo, i regimi popolari presero l'abitudine di moltiplicare il numero delle cariche forestiere, affidando ai loro titolari una parte sempre più grande dei compiti o delle prerogative che erano precedentemente di competenza esclusiva del capitano e del podestà. Di nuovo è Firenze a fornire l'esempio più eclatante di questa inflazione delle cariche forestiere. Il podestà fu il primo in questa città a patire di quell'erosione delle sue competenze: negli anni ottanta, il Giudice degli Appelli, che era finora un membro della sua famiglia, se ne distaccò per diventare un ufficiale totalmente autonomo e dotato anche lui di una propria famiglia, di dimensione ovviamente molto più ridotta. Nel 1306 la creazione della carica di Esecutore degli Ordinamenti di Giustizia privò il capitano del Popolo di una parte importante delle sue attribuzioni, trasferendo alla nuova figura il comando delle compagnie armate di Popolo e la gestione dei beni comuni. Prima di questa data, altre cariche erano state create per amministrare settori di minore importanza politica, come per esempio il vettovagliamento o la riparazione delle vie e dei ponti, e durante i primi decenni del XIV secolo il numero degli ufficiali forestieri aumenterà ancora, con l'ovvio risultato di restringere sempre di più la sfera d'azione delle due principali cariche forestiere.

Si può capire che il Popolo abbia voluto ridurre le prerogative del podestà: dopo tutto, questo magistrato si identificava con un sistema di potere nel quale la nobiltà continuava ad esercitare un'influenza determinante. Ma come spiegare che i popolari abbiano rapidamente agito nello stesso modo anche nei confronti del capitano del Popolo, ossia di una magistratura creata proprio per difendere gli interessi del Popolo? Un elemento di spiegazione risiede sicuramente nelle contraddizioni interne al Popolo stesso. Tra la fine del XIII e l'inizio del

XIV secolo si assiste infatti in alcune città a una radicalizzazione del movimento popolare, che porta la sua ala più estremista a esigere la creazione di un magistrato specialmente incaricato di difendere il popolo minuto contro gli attacchi del popolo grasso; è così, per esempio, che a Perugia, nel 1302, il popolo minuto ottiene la nomina di un Difensore del Popolo, sostituito poco dopo da un *vessilifer populi* (Gonfaloniere del Popolo), carica che viene affidata (per quindici anni!) a un nobile del contado la cui famiglia ha sempre sostenuto il partito del Popolo contro quello della nobiltà. Un'altra spiegazione ci è suggerita dal fatto che molte delle nuove cariche affidate a forestieri hanno una durata piuttosto breve e ciò per il semplice motivo che il loro compito si esaurisce nel giro di pochi anni. A Fabriano, alla fine del 1293, uno dei grandi obiettivi del governo popolare è di ricuperare le numerose e vaste estensioni di terra di proprietà del comune che da vari decenni erano state usurpate da cittadini, spesso nobili; nel 1293 viene decisa la creazione di una magistratura esclusivamente dedicata a questo compito; per tre anni di seguito sarà affidata a ufficiali forestieri, che eseguono così egregiamente il loro compito che non ci sarà più bisogno, al termine del terzo anno, di trovare un successore al magistrato uscente: il comune deciderà la soppressione della carica.

3.2.2 Una nuova magistratura di vertice: i collegi ristretti di ufficiali locali

C'è un'ultima ragione che spiega, meglio di tutte le altre, il progressivo depauperamento della carica podestarile e il fatto che il capitano del Popolo non assurgerà mai, nei regimi di Popolo, alla centralità che era quella del podestà nel precedente sistema di governo: è l'apparizione, al vertice del comune e accanto ai due ufficiali forestieri, di una magistratura locale che si appropria rapidamente delle principali prerogative politiche del podestà. Per risparmiare tempo e spazio, presenterò in modo molto schematico i tratti salienti di questa nuova magistratura di vertice.

Osserviamo per cominciare che si tratta di una magistratura collegiale, sempre costituita da ufficiali locali, provenienti dai ranghi del Popolo cittadino e che, almeno in una prima fase, portano generalmente il nome di Anziani. Molti statuti del Popolo fissano a 12 il numero degli Anziani, ma ogni città è evidentemente libera di fissare o

di cambiare come crede il numero dei suoi Anziani; a Bologna, per esempio, il loro numero passerà da 12 a 17 nel 1256, poi a 19 o 20 nel 1285.

Da chi e come venivano scelti o eletti gli Anziani? Come succedeva quasi sempre quando si trattava di nominare degli ufficiali, i comuni si scervellarono per inventare sistemi complicatissimi che combinavano elezione e sorteggio, talvolta con l'aggiunta di una dose di cooptazione. Un solo esempio, quello di Bologna: per un breve periodo, dal 1282 al 1285, la scelta degli Anziani fu affidata sia alle associazioni di Popolo sia al consiglio di Popolo. Le prime, costituite da 20 società d'armi e da 19 Arti, selezionavano 6 dei loro membri, mentre il consiglio del Popolo procedeva alla designazione per sorteggio di 40 dei suoi membri, in ragione di 10 per ogni quartiere, i quali sceglievano per voto segreto i 10 o 20 Anziani all'interno delle liste fornite dalle associazioni popolari. Nel 1285 si passò a un nuovo sistema nel quale la prima mossa era affidata ad autorità teoricamente indipendenti dal comune, ossia il guardiano dei Frati Minori e il priore dei Domenicani, ai quali toccava nominare una commissione di 8 cittadini di provata fede guelfa ("geremea" nel linguaggio di Bologna); dalle liste delle varie società, la commissione doveva estrarre 8 nomi che, scritti su altrettante schedine, erano inseriti in singoli sacchetti corrispondenti ad altrettante società. Ogni mese il capitano del Popolo e 8 tra Anziani e consoli dovevano estrarre a sorte un nome dai sacchetti delle società deputate a esprimere per quel mese i singoli Anziani.

Come si vede il sistema di designazione degli Anziani sembra essere stato concepito a Bologna per conferire un peso rigorosamente uguale alle due principali forme di organizzazione del Popolo, Arti e società armate. In realtà le Arti disponevano di un leggero vantaggio nella misura in cui gli Anziani erano coadiuvati da 4 consoli sempre scelti tra gli operatori dei due mestieri che erano da sempre la forza trainante dell'economia bolognese: la Mercanzia e il Cambio. Ciò non toglie che questa relativa parità delle Arti e delle società armate possa effettivamente essere considerata come il marchio di fabbrica del regime di Popolo a Bologna, mentre nelle altre città questi regimi appaiono quasi sempre sbilanciati o a favore delle Arti, come a Firenze e a Perugia, o a favore delle società popolari, come a Padova, Genova e molte città del Piemonte. Avrò modo di ritornare presto sul problema cruciale del peso relativo delle Arti e delle società popolari nel funzionamento dei regimi di Popolo. Conviene tuttavia precisare fin

da ora che anche i regimi più fortemente segnati, alla fine del XIII secolo, dal ruolo schiacciante delle Arti hanno generalmente attraversato, subito dopo il loro avvento, una prima fase caratterizzata da una netta supremazia delle società armate. Valga per tutti l'esempio di Firenze: nel periodo del primo Popolo, che governa la città dal 1250 al 1260, le compagnie armate rionali contano più delle Arti che invece, alla fine del XIII secolo, dopo il ristabilimento del regime popolare, avranno il controllo quasi assoluto dell'intero sistema politico. Del resto la magistratura di vertice cambierà allora nome: non si parlerà più di Anziani a Firenze dopo il 1282 ma di Priori. Anche questo è significativo: il termine di Anziani rimane infatti in vigore, con le inevitabili eccezioni, solo nelle città dove le società armate conservano un certo ruolo all'interno dell'apparato comunale.

Quali sono, per finire, i poteri degli Anziani? La risposta non lascia spazio al dubbio: sono ampissimi e di natura sia politica sia amministrativa. Decidono loro di tutte le questioni, a cominciare dalla proposte di legge, che verranno sottoposte alla decisione dei consigli. Esercitano un controllo preventivo sui lavori delle assemblee; accanto al podestà e al capitano del Popolo sovrintendono alle sedute consiliari e possono anche, nei casi previsti dal regolamento, assumere la presidenza dei consigli. Usano la loro facoltà di nominare delle commissioni ristrette, chiamate balìe, per sottrarre ai consigli l'esame delle questioni più complesse o più delicate che diventano così di loro esclusiva competenza. Nel campo amministrativo, anche quando non ricevono l'attribuzione di precise responsabilità, si impongono rapidamente come la principale autorità di riferimento per tutti gli uffici del comune.

Non si può dunque fare a meno di constatare che la magistratura di vertice disponeva, nei regimi di Popolo, di molto più potere di quanto ne veniva riconosciuto al podestà nel precedente regime. Non era certo l'esito meccanico di un'evoluzione incontrollata, bensì il risultato di una scelta meditata del Popolo in favore di un sistema politico fortemente centralizzato e quindi in grado di mettere l'azione del governo al riparo dai gruppi di pressione. Tale sistema comportava tuttavia un rischio di tutt'altro genere, al quale la storia recente dei regimi a partito unico ci ha reso particolarmente sensibili: quello di uno sfrenato autoritarismo da parte di un gruppo di dirigenti che sfugge a ogni tipo di controllo. Mi si dirà che, contro questo pericolo, i regimi di Popolo erano protetti dalla rotazione estremamente rapida degli

Anziani o dei Priori, i quali non rimanevano in carica più di due mesi. È vero. Nel caso di alcune città, in particolare laddove gli Anziani erano scelti per cooptazione e nominavano i membri dei consigli, mi pare tuttavia difficile negare che qualcosa, nel loro sistema politico, funzionasse già secondo regole che saranno poi quelle del famigerato "centralismo democratico".

3.2.3 Lo sdoppiamento dei consigli e degli statuti

Terza e ultima grande innovazione istituzionale dei regimi di Popolo da prendere in considerazione: la creazione di nuovi consigli e l'elaborazione di nuovi statuti. Consigli e statuti del Popolo si aggiungono a quelli del comune. Questi ultimi non vengono soppressi, ma debbono cedere il passo, in tutti i sensi, ai consigli e agli statuti del Popolo. I due consigli del comune rimangono dappertutto in funzione, continuano a essere convocati e presieduti dal podestà e alcune delle delibere più importanti votate dai consigli del Popolo, in particolare nel campo della legislazione, non possono entrare in vigore senza la loro approvazione. Tuttavia, la maggior parte della loro attività riguarda ormai questioni davvero spicciole e per di più, anche quando sono chiamati a esaminare questioni di una certa rilevanza, non hanno più la capacità di deliberare in modo autonomo, in quanto le loro sedute sono congiunte a quelle dei consigli del Popolo. Gli statuti del comune rimangono in vigore per la stragrande maggioranza delle loro rubriche, ma ogni volta ci sia un'incongruenza o una contraddizione tra le norme del comune e quelle del Popolo (cosa che si verifica principalmente nel campo delle istituzioni politiche) sono ovviamente le seconde a prevalere sulle prime.

Inutile dire che tra una città e l'altra si riscontrano notevoli differenze nella configurazione delle assemblee popolari. A Bologna esiste in pratica un solo consiglio "del Popolo e della massa", i cui 600 membri dispongono in quasi tutti i campi di poteri ben superiori a quelli rimasti nelle mani degli 800 membri del consiglio del podestà. A Firenze, il capitano del Popolo presiede due consigli simmetrici a quelli del podestà, ma fortemente differenziati sia per i loro poteri reali sia per il numero dei loro consiglieri: 36 e 150 membri nei consigli del capitano contro 90 e 300 membri in quelli del podestà. È molto chiara, nei due casi, la volontà del Popolo di riprodurre strut-

ture esattamente analoghe a quelle del comune, trasferendo sulle nuove assemblee l'essenziale delle prerogative esercitate dalle assemblee delle prima metà del XIII secolo. Anche la composizione dei consigli obbedisce a regole diverse. A Bologna vige la regola di una rappresentanza paritaria delle società d'armi e d'Arti nel consiglio del Popolo, anche se, in realtà le Arti beneficiano di un leggero bonus: Mercanti e Cambiatori hanno diritto a 33 rappresentanti ciascuno contro i 14 per le armi e le altre Arti. A Firenze, i consiglieri sono selezionati esclusivamente sulla base del loro quartiere di residenza, in modo da assicurare a ciascuno dei 6 sestieri della città lo stesso numero di rappresentanti nel consiglio. Ma la vera differenza tra le due città risiede nelle modalità di selezione dei consiglieri. A Bologna, sono le strutture popolari di base a esprimere i membri del consiglio del Popolo e della massa; tutti i ministrali, ossia i capi delle società d'armi e di corporazione, fanno infatti automaticamente parte del consiglio del Popolo, dove occupano all'incirca i due terzi dei seggi, mentre il resto dei seggi viene attribuito ad altri membri delle stesse strutture, scelti secondo criteri identici a quelli utilizzati per la designazione dei ministrali e che combinano, come al solito, elezione, cooptazione e sorteggio. Con tutte le riserve che suggerisce la nozione di rappresentanza quando viene applicata al sistema politico dei comuni, non si può tuttavia mettere in dubbio il fatto che a Bologna sia veramente la base a designare i suoi rappresentanti all'interno del principale consiglio della città. Ben diversa è la situazione a Firenze, dove la designazione dei consiglieri parte dall'alto, cioè dai Priori, che dividono questa prerogativa con un certo numero di elettori, ma di elettori scelti da loro stessi, e che non hanno per il resto che due sole regole da rispettare: non consentire ai magnati di entrare nei consigli del Popolo e garantire lo stesso numero di "rappresentanti" ai 6 quartieri della città.

Ho finora parlato dei consigli del Popolo nel senso stretto della parola. Con il passare degli anni, non è raro che altri consigli siano venuti ad aggiungersi a quelli creati subito dopo l'avvento dei regimi di Popolo. Constatiamo che, anche per questi consigli della seconda o terza generazione, Bologna e Firenze si comportano in modo molto diverso l'una dall'altra. Bologna opta nel 1285 per la creazione di un consiglio di 2000 membri (sic!) e interamente deputato all'elezione di un vastissimo gruppo di circa 1500 (resic!) ufficiali comunali di provenienza cittadina. Quattro anni più tardi, i popolari di Firenze deci-

dono la creazione di un terzo consiglio del Popolo, il consiglio dei Cento, investito all'inizio di competenze finanziarie, ma le cui attribuzioni verranno poi allargate a tutte le più importanti questioni di politica generale. C'è un'altra differenza tra i due consigli: mentre a Bologna quasi tutti gli abitanti della città, anche quelli che non fanno parte delle Arti e delle armi, possono entrare nel consiglio dei 2000, a Firenze l'ammissione al consiglio dei Cento è riservata ai soli popolari facoltosi.

L'inflazione del numero dei consigli e dei loro membri non è una peculiarità di Firenze e di Bologna. È un fenomeno che, in proporzioni diverse, caratterizza l'evoluzione dei regimi di Popolo nella maggior parte delle città comunali. Consente indubbiamente a un più vasto numero di cittadini di partecipare alla vita politica della propria città, ma non credo si possa vedere in questa moltiplicazione dei consigli e dei consiglieri il segno di una maggiore democratizzazione del sistema politico in vigore in queste città. Anzi, si potrebbe quasi dire che l'aumento del numero dei consigli e dei loro membri va di pari passo con il progressivo depauperamento dei loro poteri reali, che passano nelle mani di consigli molto più ristretti, chiamati a lavorare in connessione con la magistratura di vertice del Popolo. Che tali consigli siano degli organismi fissi e dotati di attribuzioni permanenti, come quello dei Cento a Firenze, o degli organismi di breve durata e incaricati di compiti temporanei, come le balìe di cui si è parlato sopra, non cambia il senso generale dell'evoluzione subita dai regimi di Popolo: dappertutto il potere tende a concentrarsi nelle mani di quella magistratura popolare di vertice che si avvale certo dell'aiuto di organismi collegiali, ma i cui membri sono nominati da essa e sottoposti al suo stretto controllo. Di sicuro, non siamo più in presenza di un vero sistema "consiliare", come nella prima metà del XIII secolo, anche se, lo vedremo, i consigli possono essere ancora il luogo di aspri confronti.

3.3 Arti e società popolari nei regimi di Popolo

Arti e società popolari non perdono ovviamente niente della loro valenza politica dopo l'avvento dei regimi di Popolo. Anzi, far parte di un'Arte o di una società diventa dopo la metà del XIII secolo una condizione indispensabile per entrare nei consigli di Popolo e anche per

esercitare la stragrande maggioranza delle cariche comunali. A differenza però di ciò che abbiamo osservato nel precedente sistema politico, le Arti acquisiscono in un certo numero di città un ruolo politico ben superiore a quello delle società popolari, mentre in altre città le società o riescono a conservare il loro antico predominio o fanno gioco comune con le Arti. È quindi possibile procedere a una classifica dei regimi di Popolo in funzione del peso relativo delle Arti e delle società popolari. D'altra parte, Arti e società non sono strutture invariabili: sono al contrario soggette a forti mutamenti, alcuni dei quali sono direttamente legati a interventi del vertice politico del comune che intende utilizzarle per finalità sui quali converrà interrogarsi.

Cominciamo con la classifica o casistica dei regimi di Popolo. Esistono in sostanza tre grandi modelli di regimi popolari.

1. Ci sono regimi nei quali le Arti esercitano un ruolo nettamente superiore a quello delle società popolari. È il caso di numerose città dell'Italia centrale, a cominciare da Firenze, Pisa e Siena, dove i Priori, gli Anziani e i Nove (tali sono i nomi assunti dalla magistratura di vertice in queste tre città) sono tutti membri delle Arti e provengono in gran parte dai mestieri più dinamici della città. Perugia è considerato come l'esempio più eclatante di questo tipo di regime, in quanto gli *Ordinamenta Populi* del 1260, sorta di manifesto politico del nuovo regime, prescrivono l'abolizione definitiva di ogni forma di organizzazione territoriale del Popolo e giungono a ordinare la distruzione di ogni traccia scritta delle precedenti associazioni armate o rionali. In realtà, anche laddove le Arti controllano i consigli e le principali istituzioni di vertice, come a Pisa e a Firenze, si guardano bene dal sopprimere le compagnie territoriali. Esse infatti conservano la loro funzione di milizia armata, molto utile per incutere timore ai magnati, ma sono ormai prive di reali prerogative politiche. Non si può fare a meno di constatare che questo tipo di regime è particolarmente diffuso nelle città che beneficiano di un forte sviluppo delle attività commerciali, bancarie o artigianali, ma si osserverà che il legame tra i due fenomeni non ha niente di automatico: in città come Genova e Asti, per non parlare poi del caso ancora più emblematico di Venezia, le Arti sono sempre rimaste escluse dal sistema politico.

2. Il secondo modello è caratterizzato dall'assoluta egemonia delle società di Popolo e dall'assenza totale delle Arti nelle istituzioni di

Popolo. Lo si incontra nelle città del Piemonte meridionale, a Asti, Alba, Chieri, nelle città della Liguria e in particolare a Genova, ma anche a Cremona, a Modena e probabilmente in varie altre città. La partecipazione alla vita politica è condizionata, in questo tipo di regime, all'iscrizione in una delle società territoriali, la cui rete si estende alla totalità dello spazio urbano. I regimi dove prevale questo tipo di organizzazione cercano in generale di arrivare a una semplificazione della geografia delle società popolari; a tal fine o riducono drasticamente il loro numero, che a Asti per esempio scende a 4, oppure fanno in modo che le società popolari coincidano sistematicamente con le circoscrizioni di base del comune. In entrambi i casi, tutte le società a carattere territoriale vengono sottoposte all'autorità di un unico organismo centrale, che prende spesso il nome di *comunantia* ed è governato da un ufficiale chiamato in vari modi: podestà e capitano il più delle volte, *abbas* a Genova.

3. Il terzo modello è un po' la sintesi dei due precedenti e garantisce un ruolo più o meno equivalente ai due tipi di organizzazioni popolari. Abbiamo visto che a Bologna le 20 società d'armi e le 19 Arti esprimevano un numero pressoché uguale di Anziani e di membri del consiglio del Popolo, con un leggero vantaggio per l'Arte dei Mercanti e l'Arte dei Cambiatori. A Padova, membri delle Arti e membri delle società popolari sono riuniti all'interno di un unico organismo di vertice, la *comunantia populi*, nel quale è tuttavia possibile che le società abbiano avuto, in un primo momento, una leggera preminenza sulle Arti. Quante altre città avranno saputo, come Bologna e Padova, mantenere in equilibrio quasi perfetto i due piatti della bilancia e non avvantaggiare l'una piuttosto che l'altra delle due forme di organizzazione del Popolo? Allo stato attuale delle nostre conoscenze, è del tutto impossibile rispondere a questa domanda, ma sono incline a pensare che ciascuna delle due forme tendeva a prevalere sull'altra e che ci volevano dunque circostanze eccezionali perché arti ed armi accettassero di coesistere in un regime di parità.

Indipendentemente dal loro peso all'interno della struttura di governo, le società popolari subiscono comunque nella seconda metà del XIII secolo una serie di trasformazioni che incidono profondamente sulle loro possibilità di partecipare all'esercizio del potere. Parlando delle società popolari, ho appena accennato a iniziative volte a razio-

nalizzare e a uniformare le loro strutture organizzative. In realtà, questa volontà di portare ordine nel groviglio delle società popolari e di imporre a tutte lo stesso modello di organizzazione si riscontra in quasi tutti i regimi, anche in quelli segnati da una netta prevalenza delle arti sulle armi. A Pisa il regime di Popolo aveva proceduto già nei primi anni della sua affermazione, nel 1254-1256, a una riforma delle società armate che mirava a omogeneizzare le loro strutture interne. Tra la fine del XIII e l'inizio del XIV secolo a Pisa come in altri importanti comuni di Popolo, una seconda ondata di riforme investe le compagnie popolari e ne cambia profondamente la fisionomia. È in quel momento che i dirigenti ritagliano i territori delle società in modo da farli coincidere con quelli delle vicinie, rendono obbligatoria l'iscrizione di tutti i popolari alla società del luogo di residenza e, *last but non least*, rendono le società responsabili dei comportamenti privati dei loro aderenti. Diventa un loro compito denunciare i modi di agire e di essere contrari ai valori popolari, promuovere un modello di vita sociale conforme agli stessi valori, in breve partecipare a quel processo di disciplinamento volto a estirpare dal corpo sociale comportamenti e valori giudicati incompatibili con gli ideali del Popolo. Aggiungiamo a tutto ciò la forte centralizzazione dell'intero sistema – che consente alla magistratura di vertice di controllare tutta l'attività delle società, a cominciare dalla scelta dei loro dirigenti e dei loro rappresentanti nei consigli – e si avrà allora una certa idea dei cambiamenti intervenuti nella fisionomia delle società popolari: da forze vive del movimento popolare sono diventate cinghie di trasmissione di una politica elaborata nelle alte sfere.

Il problema del rapporto con il potere si pone in termini del tutto diversi per le associazioni professionali. Certo, anche le Arti subiscono pesanti condizionamenti da parte del potere politico. Prima di tutto, è il vertice del comune che autorizza la creazione delle Arti. Non tutti sanno che in ogni città interi settori dell'attività economica rimarranno per tutto il periodo comunale privi di qualsiasi forma di organizzazione professionale per volontà esplicita del potere politico: a Bologna, per esempio, non si accetterà mai che i mestieri del vettovagliamento e dei trasporti possano disporre delle proprie corporazioni. Più conosciuta è la situazione dei lavoratori del settore tessile fiorentino, i quali, all'interno della potentissima corporazione della Lana, sono totalmente subordinati agli imprenditori lanieri. Solo grazie al famoso tumulto dei Ciompi nel 1378 ottengono, ma per poco tempo, la creazione di tre nuove Arti:

quelle dei Tintori, dei Farzettai e del Popolo minuto, totalmente distinte di quella della Lana. Anche se la finalità primaria delle corporazioni è di proteggere gli interessi economici di determinati settori professionali, il potere politico non manca quindi di intervenire pesantemente sulla loro organizzazione interna e i suoi interventi sono quasi sempre volti a difendere la posizione degli operatori economicamente più forti: nel settore tessile, i padroni delle cosiddette "botteghe", più generalmente i datori di lavoro (i cosiddetti "maestri"), nei confronti dei loro dipendenti. I motivi di una simile politica sono facili da intuire: nelle numerose città dove le Arti sono diventate la principale forma di organizzazione del Popolo e occupano una posizione dominante nell'apparato comunale, è molto raro che tutte le Arti abbiano gli stessi diritti e, in particolare le stesse possibilità di accedere alle più importanti cariche di governo. Firenze è probabilmente la città dove è più netta la divisione delle Arti in tre categorie, Maggiori, Medie e Minori, e più eclatante la superiorità politica delle due prime sulla terza. Ma anche nelle città dove non esiste nessuna gerarchia ufficiale tra le Arti è evidente che l'influenza politica delle Arti economicamente più forti è di gran lunga superiore a quelle delle Arti che non offrono le stesse possibilità di arricchimento. Per fortuna, la regola comporta qualche eccezione che consente, tra l'altro, ai notai, ai beccai, ai medici e speziali (si pensi alla Firenze di Dante, iscritto all'Arte dei Medici e degli Speziali) di disporre in alcune città di un ascendente politico del tutto sproporzionato al peso economico della loro professione.

3.4 Il funzionamento dei regimi popolari: personale politico e pratiche di governo

Il Popolo che combatteva nella prima metà del XIII secolo contro la nobiltà non rappresentava che una parte della popolazione cittadina, quella che aderiva a una società o a un'Arte e partecipava con gli altri membri di questi due tipi di organizzazione alla battaglia politica per ottenere maggiore spazio negli organi del comune. Anche dopo essere diventato la prima forza politica della città, il Popolo conserva questa forte connotazione di partito, ma non intende per questo riservarsi il monopolio del potere. I regimi di Popolo, al contrario, si fanno vanto se non di applicare il principio dell'uguaglianza al campo della politica – idea del tutto estranea alla mentalità medievale – perlomeno di of-

frire a tutti i *cives* la possibilità di partecipare alla vita politica della loro città. Vero o falso? Tenterò di rispondere alla domanda esaminando il funzionamento dei regimi di Popolo sotto tre aspetti diversi.

3.4.1 La partecipazione

I dati quantitativi, quando esistono, danno indubbiamente ragione ai regimi di Popolo. Prendiamo per cominciare l'esempio di Bologna, di gran lunga quello meglio conosciuto grazie alla conservazione di registri che ci danno l'elenco completo dei cittadini iscritti nelle società d'armi e d'Arti. A Bologna, armi e Arti sono i due canali che danno accesso al consiglio del Popolo e al collegio degli Anziani, ossia ai due massimi organi politici del comune. Alla fine del XIII secolo, il numero degli iscritti alle armi ammonta a 7000 persone, a 8000 quello delle persone iscritte alle Arti. Tenendo conto della doppia appartenenza di un buon numero di cittadini ai due tipi di società, possiamo considerare che ammonta a circa 12000 il numero dei cittadini in condizione di entrare nel consiglio del Popolo e nel collegio degli Anziani. Non è poco, diciamolo, per una città di 50000 abitanti e per un'epoca che non riconosce, c'è appena bisogno di dirlo, nessun diritto politico alle donne. Ma quali sono le chance effettive di questi 12000 popolari di entrare nei due principali organi del comune? Almeno una su due per il collegio degli Anziani, nel quale ogni anno si avvicendano circa 240 persone, e molte, molte di più per il consiglio del Popolo, al quale ciascun membro delle compagnie è quasi sicuro di essere chiamato a partecipare varie volte nella sua vita. Per di più, gli iscritti alle compagnie possiedono tutti, in partenza, le stesse chance di diventare consigliere o Anziano. Il sistema utilizzato a Bologna per la selezione del personale politico è infatti concepito in modo da garantire, grazie all'uso sistematico del sorteggio, la rotazione più veloce possibile all'interno dei consigli e dei collegi. Personalità, posizione sociale, ambizioni dei singoli non hanno nessuna influenza sull'esito della selezione.

Nelle sue grandi linee, del resto, questo sistema di selezione è comune a tutti i regimi di Popolo e trova la sua ragion d'essere nel fatto che gli uomini del Medioevo ignorano il principio moderno della "rappresentanza", fondata sull'idea di mandato e di sovranità popolare. I movimenti di Popolo, invece, sanno benissimo cosa vuol dire partecipare al potere ma, a seconda delle città, hanno una concezione

più o meno ampia di questa partecipazione. Può darsi, anzi è del tutto probabile, che il Popolo di Bologna sia andato più avanti di molti altri sulla strada della "democratizzazione", intesa nel senso di partecipazione, e, grazie ai suoi meccanismi elettorali, abbia raggiunto il massimo livello possibile di rotazione del personale politico. In altre città, i popolari al potere hanno cercato di mantenere un carattere un po' più elitario per il loro sistema di governo e a tal fine hanno introdotto una certa dose di cooptazione nella selezione del personale politico. Tuttavia anche nelle città, come Siena e Firenze, che hanno optato per questo sistema, constatiamo che non solo i consigli, ma anche le cariche più alte sono aperte a migliaia a migliaia di cittadini; è stato per esempio calcolato che a Siena non meno di 2000 o 3000 persone sono entrate, nell'arco di settant'anni, a far parte del collegio dei Nove, l'istituzione di vertice che a Siena corrisponde al collegio degli Anziani di Bologna e dei Priori di Firenze.

3.4.2 Il personale dirigente

I dati quantitativi sono, a mio giudizio, del tutto sufficienti per accertare il tasso di partecipazione dei cittadini alla vita politica dei comuni, e mi pare difficile contestare che questo tasso sia molto alto, anche se conosce notevoli variazioni da città a città. Non possono però portare da soli risposte esaurienti alla questione, molto più complessa, della composizione del personale dirigente e, soprattutto, della sua evoluzione all'epoca dei regimi di Popolo.

Tutti gli storici concordano nel dire che, nei primi decenni che seguono l'avvento dei regimi di Popolo, il personale chiamato a sostituire la nobiltà alla guida del comune proviene quasi esclusivamente dalla porzione più ricca del Popolo. Nella Firenze del primo Popolo (1250-1260), il collegio degli Anziani recluta la maggior parte dei suoi membri o nell'ambiente dei giudici e notai o tra le file dell'una e dell'altra delle quattro più potenti corporazioni della città: l'Arte di Calimala, di Por Santa Maria, della Lana e del Cambio. La predominanza dei grandi imprenditori, banchieri e mercanti nel ceto dirigente fiorentino è ancora più netta nei dieci anni che seguono il ripristino del regime popolare nel 1282. A Pisa, il ceto al potere per tutta la durata degli anni cinquanta, sessanta e settanta del XIII secolo è costituito da una ristretta élite di "mercanti di terra", membri dell'*Ordo*

mercatorum, che hanno fatto fortuna non con il grande commercio marittimo, come era il caso della nobiltà pisana del XII secolo, ma con le attività di banca e con la commercializzazione nell'entroterra di prodotti importati, come le stoffe, le spezie e i pellami. A Padova, città che non ha mai saputo inserirsi nel circuito dei grandi traffici, colpisce il ritorno frequente, tra i dirigenti del comune popolare, di nomi dall'inconfondibile sapore popolaresco, di famiglie arricchite nel prestito usurario ai nobili e ai contadini: Scrovegni, Mangiavillani, Maccaruffi, Torculi e via di seguito.

Le cose si complicano quando si passa ad esaminare l'evoluzione del personale dirigente nelle città dove le istituzioni più tipiche dei regimi di Popolo rimasero in vigore per tutta la durata del XIV secolo e talvolta anche oltre il 1400. La questione del ricambio del personale dirigente in quelle città ha infatti suscitato dai primi del Novecento un dibattito che ogni tanto si riaccende e che oppone, per farla breve, due modi antinomici di concepire il conflitto politico: lotte per accaparrare il potere da parte di fazioni che condividono per il resto gli stessi interessi e gli stessi valori per gli uni, per gli altri vero conflitto di classe tra ceti animati da opposti interessi. Anche se mi sento personalmente molto più in sintonia con la seconda che con la prima di queste due visioni del mondo (poiché è di questo che si tratta), credo che la questione del ricambio del personale dirigente nelle città comunali debba essere affrontata con grande cautela, tenendo conto della specificità dei sistemi politici allora in vigore e, prima di tutto, della fortissima autonomia della struttura politica nei confronti delle strutture socioeconomiche. A ogni buon conto, e visto che non è questo il luogo per abbandonarsi a disquisizioni epistemologiche, mi accontenterò di ordinare intorno a tre punti le acquisizioni della più recente storiografia sulla questione.

1. Il ricambio del personale dirigente è un fenomeno di lunga durata. Lungi dall'esaurirsi nel periodo che segue immediatamente la prima "rivoluzione" popolare, quella degli anni centrali del XIII secolo, si ripete più di una volta nel corso della storia dei regimi di Popolo. A Firenze, una seconda fase di ricambio si verifica negli anni 1293-1295, in concomitanza con l'applicazione degli Ordinamenti di Giustizia che non solo escludono i magnati dalle cariche più importanti ma favoriscono anche l'apertura del Priorato a bottegai e artigiani e quindi

a individui di ben più modesta condizione sociale rispetto ai membri del popolo grasso che avevano avuto finora quasi il monopolio delle più alte cariche comunali. Qualcosa di analogo avvenne a Perugia nel 1303, ma in questo caso, come del resto a proposito di tanti altri rivolgimenti popolari – a Orvieto, a Viterbo, a Roma e in varie altre città dell'Italia centrale –, la rottura tra Popolo grasso e Popolo minuto fu così violenta che si può a buon diritto parlare di seconda rivoluzione popolare. Sarà meglio invece parlare di "rifondazione popolare" quando il ricambio coincide con un ritorno al regime popolare dopo una fase di governo personale: a Pisa, per esempio, la congiura che pose fine nel 1288 alla doppia Signoria di Ugolino della Gherardesca e di Nino Visconti ebbe per effetto non solo di ristabilire il regime popolare degli Anziani, ma anche di favorire l'accesso al potere di una nuova categoria di mercanti-banchieri totalmente diversa da quella che aveva governato la città dal 1252-1254 fino all'avvento della Signoria.

2. Il ricambio è un fenomeno dall'andamento tutt'altro che lineare. I momenti di veloce ricambio, come quelli appena evocati a proposito di Firenze e di Perugia, sono spesso seguiti da fasi di più lenta ricomposizione che di solito consentono ai vecchi ceti dirigenti di recuperare buona parte del terreno perso. Partendo da questa constatazione, che è effettivamente difficile da confutare, alcuni storici arrivano a sostenere la tesi di un trionfo generale delle oligarchie alla fine del Trecento. È una tesi del tutto inaccettabile. È vero che il ricambio è come un pendolo che oscilla da una parte e dall'altra, ma ciò non vuol assolutamente dire che torni al suo punto di partenza. Ognuno dei suoi spostamenti cambia qualcosa nella configurazione del personale politico, come mostrano molto bene le modifiche estremamente complesse del ceto dirigente di Firenze nel corso del Trecento. D'altra parte, la velocità del ricambio politico dipende in gran parte da un altro fenomeno, la mobilità sociale, che subisce indubbiamente, nel corso del Trecento, un forte rallentamento a causa della ben nota congiuntura economica. Ma rallentamento non significa chiusura e l'apparente stabilità del ceto dirigente in numerose città non deve ingannare. In realtà, e gli esempi di Pisa e di Siena lo mostrano molto bene, nuove famiglie e nuovi individui continuano ad affacciarsi in permanenza sulla scena politica per tutta la durata del Trecento.

3. Canali e strumenti dell'azione politica cambiano a seconda dell'appartenenza sociale. Per un nobile, la supremazia politica del suo ceto è inconcepibile senza una sua diretta partecipazione all'esercizio del potere dalla quale ricaverà i vantaggi personali ai quali pensa di avere diritto. I popolani non hanno la stessa concezione del potere. Per i membri del Popolo grasso, e in particolare per gli uomini d'affari, spesso impegnati lontano dalla loro città, l'importante è che alcuni di loro, possibilmente scelti tra i più competenti per questo tipo di compito, occupino in modo stabile posizioni strategiche all'interno del comune. Non c'è quindi niente di sorprendente se la figura del leader politico, assente nei precedenti regimi comunali, nasce e si diffonde con i regimi di Popolo. Si tratta di un meccanismo di selezione del personale politico che si fonda sulle capacità del singolo non meno che sull'appartenenza di classe e che spiega, per esempio, il prestigio e l'influenza di un personaggio come Coscetto di Colle a Pisa, o come Leggerio di Nicoluccio d'Andreotto a Perugia, due leader che hanno giustamente colpito il cronista Giovanni Villani per la popolarità di cui godevano nelle loro città. Ciò che è vero per il Popolo grasso lo è ancora di più, ma per altre ragioni, per gli strati più modesti del Popolo che hanno spesso bisogno di leader estranei al loro ambiente per dare voce alle loro rivendicazioni e trovare formule politiche capaci di rispondere, almeno in parte, alle loro aspirazioni.

3.4.3 Le pratiche di governo

Ogni sistema politico obbedisce a regole di funzionamento che non sempre figurano nella sua costituzione ufficiale, ma risultano da comportamenti e da strutture del tutto informali. Abbiamo visto per esempio che il funzionamento del regime consolare alla fine del XII secolo era in gran parte determinato dall'esasperazione della conflittualità all'interno della nobiltà e che una delle condizioni indispensabili al successo dei regimi podestarili risiedeva nell'esistenza di forme di organizzazione non necessariamente istituzionalizzate della nobiltà e del Popolo. Nel caso dei regimi di Popolo, la difficoltà di individuare, al di là delle norme e delle procedure formali, le regole che presiedono al loro funzionamento reale è aggravata da un doppio fenomeno: da una parte la complessità crescente dell'apparato istituzionale, che finisce per assomigliare alle nostre raffinerie di petrolio,

dall'altra l'accentuazione delle divisioni all'interno del Popolo, che costringe i protagonisti a costanti sforzi di inventiva per disporre di nuovi spazi e di nuovi canali di affermazione. A queste difficoltà intrinseche alla materia, si aggiunge poi lo stato della ricerca che, da quando è iniziato il revival degli studi comunalistici, ha privilegiato i periodi consolare e podestarile a scapito dei regimi di Popolo. In queste condizioni e tenuto conto dello spazio a disposizione, mi limiterò a evocare brevemente tre pratiche sulle quali lavori recenti offrono interessanti elementi di riflessione e di comparazione.

Un'analisi ravvicinata del funzionamento dei consigli rivela, da parte dei consiglieri, dei comportamenti che non sempre combaciano con quello che si è detto sopra del declino delle assemblee e della tendenza di tutti i regimi di Popolo a sminuire le prerogative dei consigli. È vero che ci sono città, come Firenze, dove già nei primi anni del Trecento si osserva un netto calo del numero degli oratori, mentre decadono la qualità e l'incisività dei loro interventi, con i quali si limitano il più delle volte a esprimere il loro accordo con le proposte della Signoria. Ma di contro ci sono città, come Pisa e Siena, dove i consigli rimangono per tutta la prima metà del Trecento dei luoghi di confronto e di mediazione, grazie alla presenza di consiglieri che non hanno paura di esprimere opinioni in netto contrasto tra di loro e che non si fanno scrupolo, al momento delle votazioni, di respingere le proposte degli Anziani o dei Nove. D'altro canto, le fonti non alludono mai a un assenteismo crescente dei consiglieri nel corso del Trecento e non credo che la minaccia di sanzioni pecuniarie possa da sola spiegare l'assiduità dei consiglieri: la verità è che la partecipazione al dibattito politico è entrata nei costumi di gran parte dei cittadini, per i quali la prospettiva di essere chiamati varie volte nel corso della vita a entrare nei consigli rappresenta un elemento di forte valorizzazione personale.

Tra le pratiche molto in voga nei regimi di Popolo, c'è, l'ho già detto, quella di nominare dei collegi ristretti incaricati di esaminare le questioni più diverse. La moltiplicazione, nel corso del Trecento, di queste balìe o consigli di Savi, come vengono spesso chiamati, contribuisce inevitabilmente a depauperare ancora di più il ruolo dei consigli e gli storici l'hanno giustamente considerata come causa e conseguenza dello squilibrio che caratterizza sempre di più il sistema politico dei regimi di Popolo: le balìe dipendono infatti esclusivamente dagli Anziani che nominano i loro membri e decidono delle loro at-

tribuzioni. L'interpretazione è sacrosanta, ma trascura aspetti non secondari di questa pratica di governo. Occorre innanzitutto tener conto dell'instabilità consustanziale a ogni regime di Popolo che limita a due mesi, se non addirittura a un mese, come abbiamo visto, il mandato dei suoi principali dirigenti e inoltre proibisce reiterazioni ravvicinate della stessa carica. Spesso nominate per una durata indeterminata, le balìe e le altre commissioni di Savi fanno in qualche modo da contrappeso alla discontinuità delle magistrature di vertice e garantiscono la coerenza e la fermezza di indirizzo indispensabili a ogni tipo di governo. Rappresentano quindi un elemento di continuità e di stabilità nella politica del comune. D'altra parte, all'interno di un sistema dove tutte le cariche sono sottoposte allo stesso ritmo di rotazione o poco ci manca, le balìe sono l'unico luogo dove i leader del popolo possono adempiere completamente la loro funzione politica. Non dimentichiamo infatti che, al contrario di ciò che succede nella nobiltà, che punta sugli aggregati familiari e clientelari, il Popolo si affida per la sua leadership al talento dei singoli individui, per i quali era dunque giusto prevedere degli spazi confacenti al loro modo di fare politica.

Due parole per finire su una pratica che riguarda i rapporti tra il vertice e la base del Popolo, cioè tra gli Anziani e i membri delle società popolari. Abbiamo già visto come, in molte città, queste società furono oggetto, tra la fine del XIII secolo e i primi anni del XIV secolo, di una "rifondazione" che assunse prima di tutto la forma di una omologazione e gerarchizzazione delle loro strutture. Ho anche fatto un breve accenno ai nuovi compiti assegnati alle società, alle quali era richiesto in particolare di vigilare sui comportamenti dei loro membri e di sanzionare ogni forma di devianza. Occorre ora aggiungere che per assicurare un migliore controllo degli aventi diritto agli organi del Popolo, ogni società ebbe l'obbligo di tenere una registrazione scrupolosamente aggiornata di tutti i suoi membri e di trasmetterne una copia agli organi centrali del Popolo. In questo modo, i dirigenti del Popolo ebbero in permanenza un elenco completo dei popolari a loro disposizione. Bastava confrontare questa lista con altre liste, come per esempio quelle dei contribuenti o dei combattenti dell'esercito, per consentire ai dirigenti del Popolo di individuare subito i cittadini di cui avevano buone o meno buone ragioni di diffidare. A seconda della loro presunta pericolosità, questi cittadini potevano poi essere colpiti da misure di esclusione più o meno gravose, che davano co-

munque luogo alla compilazione di nuove liste, le quali, sommate a quelle già esistenti, conferivano ai dirigenti di Popolo un enorme potere di controllo sulla quasi totalità della popolazione cittadina. Tali pratiche comportavano naturalmente ampi margini di arbitrarietà e di autoritarismo. Se si considera poi che a tutto questo si è talvolta aggiunta una forte dose di cooptazione nella selezione del personale dirigente, allora credo non sia totalmente anacronistico intravedere nel funzionamento dei regimi di Popolo, perlomeno in alcuni momenti, qualche segno precursore del centralismo democratico caro ai defunti partiti comunisti.

3.5 Burocrazia e ideologia popolare

3.5.1 La proliferazione degli uffici

Che il lettore si tranquillizzi: la burocrazia di cui parlerò ora non ha niente a che vedere con quella delle ex democrazie popolari, alle quali ho appena fatto allusione, e potrebbe anche darsi che non sia il termine giusto per designare l'apparato amministrativo dei regimi di Popolo. Di sicuro, l'avvento dei regimi di Popolo fu seguito nella seconda metà del XIII secolo da un'impetuosa crescita del numero degli uffici. Poche cifre saranno sufficienti per dare un'idea delle proporzioni raggiunte dal fenomeno. A Pistoia il comune remunerava 14 impiegati nel 1200, ne ha 82 nel 1300. Pisa aveva già 91 ufficiali stabili nel 1162, ma ne conta 860 nel 1257. A Bologna, il regime popolare ha istituito un consiglio di 2000 persone esclusivamente adibito alla nomina degli ufficiali; non gli mancava il lavoro, se è vero che doveva procedere ogni anno alla nomina di 1800 ufficiali. A Firenze, il personale al servizio della Signoria, cioè dei Priori e del Gonfaloniere di giustizia, contava non meno di 150 impiegati: quasi tutti percepivano un salario di 10 lire al mese.

Come la Signoria, ogni ufficio disponeva di un personale subalterno al quale era più o meno garantita la stabilità del posto e il cui salario difficilmente superava le 10 lire mensili. In continuità con l'epoca precedente, invece, tutti i responsabili degli uffici erano nominati, salvo poche eccezioni, per una durata ben determinata e raramente potevano rimanere in funzione più di sei mesi. Siamo dunque ben lontani dal modello della moderna burocrazia che implica, secondo la definizione

data da Max Weber, il funzionariato di carriera, oltre ad altre condizioni, come per esempio una netta gerarchia degli uffici e una chiara delimitazione delle loro competenze. È tuttavia interessante osservare che, accanto alla categoria dei piccoli impiegati ai quali le autorità comunali giungono, in alcuni casi, a riconoscere il diritto a una specie di pensione di anzianità, i regimi di Popolo fanno ampiamente ricorso a una categoria di professionisti nella quale non è esagerato vedere una prefigurazione del funzionariato moderno: si tratta dei notai. Nelle città più importanti, gli uffici del comune utilizzano in modo permanente, nel corso del Trecento, i servizi di almeno 200-300 notai. Nella stragrande maggioranza dei casi sono notai che hanno rinunciato all'attività privata per dedicarsi esclusivamente ad attività amministrative. Molti di loro passano da un ufficio all'altro a seconda delle opportunità che si presentano; di solito la loro retribuzione varia in funzione delle prerogative e del prestigio dell'ufficio dove sono chiamati a lavorare e i legami di parentela, di amicizia e di clientela hanno certamente una grande importanza nell'attribuzione dei posti più appetitosi. Ciò non vuol dire che l'esperienza e le qualità professionali non fossero mai prese in considerazione; alcuni posti, come quello di notaio delle riformagioni o di cancelliere, richiedevano competenze talmente alte e così facili da verificare che solamente dei notai muniti di un'ottima preparazione potevano accedervi.

La crescita dell'apparato amministrativo rispecchia puntualmente l'inarrestabile estensione delle competenze dello stato comunale sotto i regimi di Popolo. Il Popolo al potere intende, per esempio, conoscere con la massima precisione lo stato delle sue forze militari e fa quindi stendere elenchi dei fanti e dei cavalieri, procede all'inventario delle sue macchine da guerra e di tutto il suo materiale militare. L'aumento costante delle sue spese lo costringe a moltiplicare le tasse indirette e a disporre, nel campo della fiscalità diretta, di strumenti sempre più efficienti per la rilevazione delle ricchezze; in una città come Firenze, il solo settore dell'amministrazione finanziaria e fiscale del comune conta decine e decine di uffici. Il recupero dei beni comuni, che verso la fine del XIII secolo diventa uno dei principali obiettivi della politica popolare, porta inevitabilmente alla creazione di uffici preposti alla non semplice gestione di un patrimonio costituito da beni e diritti di ogni tipo. Lo stesso si può dire di molti altri settori dell'amministrazione comunale che non esistevano quasi prima dell'avvento dei regimi di Popolo: basta pensare alla gestione dei

beni confiscati ai ribelli e ai banditi, all'amministrazione del contado, che i regimi di Popolo intendono sottoporre a un controllo molto più capillare, o ancora all'approvvigionamento della città in beni di prima necessità, che diventa a partire dalla fine XIII secolo uno dei problemi cruciali della politica popolare.

Tutti questi uffici sono creati in funzione di bisogni contingenti, fuori di ogni piano prestabilito e, il più delle volte, senza che nessuno si preoccupi di assegnare a ciascuno di essi un posto ben definito nell'organigramma dell'amministrazione comunale. Ne risulta una grande confusione nella ripartizione delle attribuzioni e incessanti conflitti di competenza. Si tratta tuttavia di imperfezioni e difetti di cui i dirigenti popolari sono ben consapevoli e ai quali cercano di rimediare in vari modi. Prima di tutto sottoponendo l'operato di tutti questi uffici al controllo centralizzato di una magistratura di vertice; a Firenze è, per esempio, il collegio dei Priori che diventa "il centro ordinatore" di tutto l'apparato amministrativo. Poi procedendo all'elaborazione di una quadro normativo destinato a fissare con precisione le competenze di ciascun ufficio. Infine imponendo come regola generale di funzionamento la scrittura di ogni atto compiuto dagli uffici del comune; l'uso del registro, come si ricorderà, era nell'epoca precedente appannaggio di pochi rami dell'amministrazione comunale; con i regimi di Popolo, viene esteso a tutti gli uffici del comune, che a pieno regime producono ogni anno montagne e montagne di registri. Non ne abbiamo che una parte infinitesimale, sufficiente tuttavia per occupare chilometri di scaffali e a dar grano da macinare a infinite generazioni di studiosi.

3.5.2 Gli sviluppi dell'ideologia popolare

Sul terreno dell'ideologia, non c'è e non ci poteva essere nessuna rottura tra il periodo podestarile e la seconda metà del XIII secolo, per la semplice ragione che, come ci si ricorderà, l'ideologia elaborata a sostegno del sistema podestarile-consiliare emanava già quasi esclusivamente dall'élite popolare di allora. E, di fatto, ritroviamo nell'ideologia dei regimi popolari i principali concetti che erano alla base dell'ideologia di cui abbiamo parlato nel precedente capitolo. Ciò non vuol dire che le élite popolari arrivate al potere nella seconda metà del XIII secolo e durante il Trecento non abbiano cercato di precisa-

re, sviluppare, arricchire l'ideologia che avevano ricevuta in eredità dal precedente regime. Anzi, le innovazioni del nuovo regime sono così numerose nel campo dell'ideologia, che mi soffermerò qui esclusivamente sui tre elementi che mi paiono di maggiore interesse.

1. L'arricchimento della riflessione sulle nozioni di giustizia e di bene comune. I due concetti occupavano già un posto centrale nel pensiero dei teorici del regime comunale dell'epoca precedente. Sono oggetto di nuove riflessioni, in particolare nei sermoni e nei trattati del domenicano Remigio dei Girolami, attivamente impegnato nella vita politica della sua città, Firenze. Remigio sviluppa una teoria del bene comune nella quale il bene comune si identifica prima di tutto con il bene del comune; secondo Remigio, tutto va subordinato al bene del comune che può, per esempio, imporre ai cittadini di rinunciare alla riparazione delle ingiustizie subite quando appare come una condizione necessaria per riportare la pace all'interno della comunità cittadina. Anche la nozione di giustizia acquisisce, nel pensiero degli intellettuali di fine XIII-inizio XIV secolo, un nuovo e più preciso significato: da una parte l'idea di giustizia si confonde più o meno con un ben determinato modo di rendere la giustizia, che è naturalmente quello praticato dal sistema giudiziario comunale, dall'altra la giustizia va sempre subordinata a una esigenza superiore, vale a dire il bene della comunità, che può per esempio richiedere l'applicazione di provvedimenti discriminatori, come quelli che colpiscono i magnati, nel campo della giustizia penale.

2. L'idea della sacralità del potere. Una delle strade seguite dagli intellettuali popolari, e in particolar modo dagli esponenti del notariato bolognese, per giustificare ed esaltare la superiorità dei governi di Popolo su tutti gli altri – impero compreso – è stata di sviluppare una concezione sacrale del potere e di stabilire un'analogia tra la gerarchia celeste degli angeli e quella degli organi di governo del comune popolare. Riflessioni di questo tipo erano evidentemente del tutto inaccessibili alle grandi masse e le idee dei notai bolognesi non potevano avere che una circolazione molto limitata. Sono tuttavia di grande importanza perché sono rivelatrici della volontà degli intellettuali popolari di attingere alla sfera del sacro i simboli di cui ogni potere dell'epoca ha bisogno per rafforzare la propria autorità e legittimità.

Qualche decennio dopo i notai bolognesi, un altro notaio, romano questa volta, Cola di Rienzo, stupirà – e sedurrà – i suoi concittadini (e molti altri italiani) ricorrendo a un straordinario universo di simboli religiosi, interamente finalizzato all'esaltazione della sua persona, dell'autorità che gli è stata conferita dal popolo romano e della politica di stretto indirizzo popolare che intende applicare.
3. Il governo delle virtù. Il personale politico dei regimi di Popolo si distingue, come abbiamo visto, per la presenza di forti personalità che, grazie al loro carisma e alle loro qualità, riescono a conservare un ruolo di primissimo piano nella vita politica del comune per un lungo periodo. Ma si può anche sostenere che è tutto il ceto dirigente a presentarsi, nei regimi di Popolo, come un aggregato di individui più che di famiglie, come accade invece quando è la nobiltà a detenere il potere. Di questa differenza i dirigenti popolari erano ben consapevoli e non mancavano di utilizzarla per illustrare la superiorità del loro governo sui regimi precedenti. Secondo loro, la selezione del personale politico si effettua, nei regimi di Popolo, sulla sola base del merito personale e delle virtù. Per questi dirigenti, che, per la maggior parte, provengono da facoltose famiglie di mercanti e uomini d'affari, esiste un evidente rapporto tra la riuscita economica e l'ascesa politica. Erano insomma convinti – e l'idea, a giudicare da quello che succede oggi in Italia, non è evidentemente morta – che «le doti caratteristiche di un mercante di successo ne facessero anche un potenziale ottimo uomo politico» [Poloni, p. 245]. Solo che, a differenza di oggi, gli uomini del Due e Trecento avevano del merito una concezione che va ben oltre il semplice criterio della riuscita in affari: per loro, le ricchezze erano del tutto insufficienti a comprovare l'attitudine a governare, ci voleva anche quel pacchetto di qualità morali che per uno dei massimi ideologi del regime popolare, il notaio bolognese Rolandino dei Passaggeri, costituivano l'armamentario necessario allo svolgimento di attività professionali come quelle del cambiatore e del notaio: la fede, la verità, la legalità.

3.6 *Crisis or not crisis?*

Nel modo più corrente di periodizzare la storia d'Italia, quello che per esempio troviamo ancora in tutti i libri di testo, l'età comunale fa seguito all'età feudale ed è seguita dall'età delle Signorie cittadine.

Ma mentre gli storici sono tutti d'accordo nel vedere nella veloce diffusione del regime comunale nelle città dell'Italia centrosettentrionale l'espressione, a livello politico, di uno straordinario dinamismo delle loro popolazioni, e quindi formulano un giudizio molto positivo sulla nascita del fenomeno comunale, tutti o quasi considerano invece che il passaggio dal regime comunale a quello della Signoria cittadina è stato l'esito ineluttabile di una crisi del comune, oppure, nel linguaggio dei professori, degli ordinamenti comunali. In altri termini: il comune sarebbe morto per sue proprie carenze o insufficienze.

Non condivido per niente questa visione della "fine del comune". Non vedo nel regime della Signoria cittadina un sistema in totale contrasto con il regime comunale e considero al contrario, come dirò alla fine di questo paragrafo, che la formula del governo personale e autoritario rappresenta una delle possibili evoluzioni del regime comunale. Per quanto riguarda poi la questione della crisi, tutto dipende da ciò che si intende con questo termine. Se si vuol parlare dei conflitti che costellano la storia dei regimi popolari, allora sì; è evidente che ci sono stati dei momenti di crisi, ma non più gravi, a mio parere, di quelli che i comuni hanno dovuto affrontare nel corso della prima e seconda fase della loro storia. Se si vuole invece accennare a un'incapacità quasi congenita dei regimi di Popolo a evolversi e ad adeguarsi a situazioni diverse da quella che ha visto la loro affermazione, allora no: lungi dall'aggrapparsi a un unico e mitico modello di governo, i regimi di Popolo non hanno smesso di sperimentare nuove formule di governo nel tentativo di adeguarsi ai mutamenti costanti del quadro politico interno ed esterno.

3.6.1 Una fitta trama di conflitti

Una delle grandi difficoltà con la quale lo storico si confronta quando cerca di analizzare l'evoluzione dei regimi di Popolo sta nell'intreccio di conflitti che si trova davanti. Intendiamoci bene: non è che sotto i regimi di Popolo la conflittualità sia molto cresciuta in termini quantitativi. Semmai è piuttosto vero il contrario. Ma la natura dei conflitti si è indiscutibilmente complicata e diversificata. All'epoca dei consoli, la conflittualità si limitava al ceto dei *milites* ed era una delle forme assunte dalla competizione dei vari lignaggi per l'accaparramento delle risorse. La lotta tra nobiltà e Popolo era invece la principale

causa dei conflitti che scandiscono la storia dei comuni nella prima metà del XIII secolo, anche se non erano spenti tutti i focolai del vecchio tipo di conflittualità. La situazione diventa infinitamente più complessa quando si passa ai conflitti che costellano la storia dei regimi di Popolo.

Da una parte si allarga a dismisura il ventaglio delle tipologie conflittuali: si diffondono nuovi tipi di conflitti, come quelli che oppongono tra loro frazioni antagoniste del Popolo, oppure si propagano come le cellule di un cancro forme di conflitti finora circoscritte a poche zone e a una piccola frangia della nobiltà: è il caso delle lotte tra guelfi e ghibellini. Dall'altra, si assiste a una sorta di revival delle vecchie tipologie conflittuali, ma un revival nel quale è stato cambiato sia l'identikit dei protagonisti sia i motivi del loro antagonismo. In chiaro: il conflitto tra magnati e popolari, tipico della fine del XIII secolo e che porta in numerose città all'applicazione di misure discriminatorie nei confronti dei magnati (si pensi ai famosi Ordinamenti di Giustizia di Firenze del 1293-1295), si presenta per certi versi come la prosecuzione del vecchio conflitto tra nobiltà e Popolo, ma con la bella differenza che i magnati sono qualcosa di ben diverso della *militia* della prima metà del XIII secolo, se non altro perché non vi figura che un esiguo numero di famiglie della vecchia nobiltà. D'altro canto si può discutere per sapere se, con i loro provvedimenti antimagnatizi, i popolari intendevano effettivamente colpire i comportamenti antisociali dei magnati (interpretazione classica) oppure se il loro obiettivo era di eliminare dei rivali politici (tesi più recente), ma in un caso come nell'altro i motivi del conflitto tra magnati e popolani non hanno niente a che vedere con quelli che erano i motivi dei grandi conflitti tra nobiltà e Popolo della prima metà del XIII secolo. Non dirò comunque niente di più su questo tipo di conflitto sul quale il lettore troverà tutte le informazioni utili nel volume della collana *Campus* che gli è dedicato (**nota con il titolo?**). Non sarò più loquace, ma per un diverso motivo, rispetto all'altro caso di revival, quello dei conflitti tra famiglie della nobiltà: dopo la metà del XIII secolo, questi conflitti, laddove risorgono o sussistono ancora, diventano inseparabili dai conflitti tra fazioni, alle quali le famiglie più intraprendenti affidano in qualche modo la realizzazione delle loro ambizioni politiche. Mi soffermerò un po' di più – ma non molto di più – sui conflitti più specifici del periodo popolare: i conflitti tra frazioni del Popolo e i conflitti tra fazioni.

1. Le divisioni tra frazioni del Popolo. Coeso e solidale finché si trattava di combattere per strappare alla nobiltà la sua leadership politica, il Popolo non riesce più dopo un certo tempo a celare le sue divisioni interne. È facile capire come in una città come Firenze un vero abisso possa separare, da ogni punto di vista, i ricchi mercanti, banchieri e imprenditori del settore tessile dai piccoli artigiani e bottegai e più ancora dalla massa degli operai che lavorano come salariati per conto di un padrone. Ma anche in una città come Perugia, dove il raggio d'affari degli operatori più dinamici non supera i limiti dell'Italia centrale, il divario tra la componente più ricca del Popolo – il Popolo grasso –, e quella più povera – il Popolo minuto – non è meno profondo e dà luogo, tra gli ultimi anni del Duecento e i primi del Trecento, a violenti scontri di piazza che hanno immediate ripercussioni sulla configurazione istituzionale del regime politico. Nel 1303 per esempio, dopo essere uscito vittorioso dagli scontri scatenati dal Popolo grasso, il Popolo minuto impone un'importante riforma della magistratura di vertice del comune, il collegio dei Consoli, che viene sostituito da un collegio di dieci Priori nel quale le Arti Maggiori non hanno più la maggioranza. A Firenze, la sollevazione dei lavoratori passata alla storia sotto il nome di tumulto dei Ciompi ha come primo obiettivo di permettere alle Arti Minori e ai lavoratori finora esclusi dalle organizzazioni professionali di partecipare realmente all'esercizio del potere. Ottennero soddisfazione e per quattro anni le dodici Arti Minori ebbero la maggioranza nel collegio dei Priori, fino a quando, nel 1382, il Popolo grasso, con l'aiuto di truppe assoldate, impose il ritorno alla costituzione del 1293. La quale, sia detto *en passant*, aveva già segnato un bel passo avanti rispetto alle regole che erano in vigore dal 1282, cioè da quando il Popolo aveva ripreso il potere a Firenze: a quella data, infatti (1293), grazie all'appoggio di un grande leader popolare, Giano della Bella, il ceto medio mercantile aveva potuto compiere un'entrata in forze nel collegio dei Priori, che era rimasto fino ad allora appannaggio quasi esclusivo delle Arti Maggiori.

2. Guelfi e ghibellini. La Marca trevigiana era stata, tra la fine del XII secolo e i primi anni del XIII secolo, il teatro di un fenomeno destinato a diffondersi in seguito nella maggiore parte delle città comunali: la formazione, all'interno della nobiltà di alcune città, Verona, Vicenza,

Padova, nonché nella vicina Ferrara, di due sistemi di alleanza, due *partes*, come dicono le fonti, alle quali tutte le famiglie della *militia* furono più o meno costrette ad aderire. Il conflitto tra papato e impero che, a partire dalla metà degli anni trenta del XIII secolo, impose a ogni comune di schierarsi nell'uno o nell'altro campo, ebbe come conseguenza di estendere questo fenomeno al resto dell'Italia comunale e quindi di provocare ovunque la formazione di due fazioni. Tuttavia, e occorre sottolinearlo con forza, fino agli anni cinquanta o sessanta del XIII secolo, il Popolo rimase relativamente estraneo al dilagare delle fazioni, che invece non risparmiò nessuno all'interno della nobiltà. Come spiegare allora che, anche nelle città dove un Popolo forte e ben organizzato non aveva esitato a colpire duramente ogni forma di violenza faziosa, il Popolo non solo abbia assistito impotente allo straripare dei conflitti di fazione, ma si sia risolutamente schierato con una delle due parti e molto più spesso con i guelfi che con i ghibellini? Bologna, con la famosa cacciata dei Lambertazzi che costrinse, tra il 1274 e il 1277, 700 e poi 4000 aderenti o simpatizzanti della fazione ghibellina ad abbandonare la città, è senz'altro l'esempio più eclatante di un simile capovolgimento dell'atteggiamento del Popolo nei confronti delle fazioni, ma non c'è dubbio che un po' dappertutto il Popolo si sia lasciato contaminare, secondo la formula consacrata, dal virus delle fazioni. Le ragioni per spiegare il progressivo o brutale – dipende dai casi – coinvolgimento del Popolo nei conflitti di fazione vanno cercate in tre direzioni diverse:

– le relazioni verticali e clientelari che, a dispetto di tutti gli sforzi delle società popolari, continuano a legare i popolari ai lignaggi nobili del loro quartiere di residenza;

– l'impossibilità per i comuni di rimanere fuori dai due grandi sistemi di alleanza che, dopo l'entrata sulla scena italiana di Carlo d'Angiò nel 1266, si estendono alla quasi totalità delle città comunali: è chiaro, per esempio, che optare per l'alleanza guelfa, come fa il Popolo a Firenze, a Perugia e, finalmente, anche a Bologna, provoca inevitabilmente una ribellione della fazione ghibellina, che spinge il Popolo definitivamente nelle braccia della locale fazione guelfa;

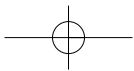
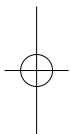
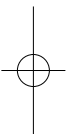
– la necessità o l'opportunità per il Popolo, quando non riesce a conquistare o a mantenersi da solo al potere, di salire sul carro di una delle due fazioni, di allearsi cioè con una delle due fazioni con la quale dividerà poi il governo del comune.

3.6.2 L'instabilità e la ricerca di nuove formule di governo

Parlo di instabilità in mancanza di meglio e per non derogare a una vecchia abitudine della storiografia comunalista. L'instabilità infatti, quando si parla una persona o di un sistema politico (basta pensare all'instabilità dei governi francesi della Quarta Repubblica o, in Italia, dei governi di centrosinistra), è sempre considerata come la conseguenza di qualcosa che non funziona, mentre sono al contrario incline a pensare che l'apparente instabilità del sistema comunale, all'epoca dei regimi di Popolo, è l'impressione che provoca su un osservatore superficiale una "mobilità istituzionale" ben reale [Milani, p. 135] ma dovuta ai tentativi fatti dai regimi di Popolo per adeguare il loro sistema di governo alle variazioni degli assetti sociali e politici della città. In altre parole, proporrei di vedere nella cosiddetta instabilità dei regimi di Popolo non una deprecabile conseguenza delle loro carenze, ma il segno della loro capacità di evolversi senza rinunciare ad alcuni dei loro principi di base, a cominciare da quello "repubblicano", che vuole che il governo della città sia l'affare, se non di tutti i cittadini, perlomeno di una gran parte di essi. Ciò detto, non c'è niente di eterno nella storia e la storia delle città dell'Italia centro-settentrionale non fa evidentemente eccezione alla regola: arriva sempre un momento in cui i regimi di Popolo non hanno più niente di popolare, come succede a Firenze nel 1387 con l'accaparramento del potere da parte di un ristretto gruppo di grandi famiglie, e quando non c'è più niente di repubblicano nelle forme di governo personale, come dimostrano in modo irrefutabile, dopo una certa data, i metodi con i quali gli Scaligeri i Visconti, gli Este e via di seguito governano le città passate sotto la loro dominazione.

Resta il fatto, però, che anche il più elitista o oligarchico dei governi, come appunto quello della Firenze degli Albizzi (1387-1434), conserva tutte le apparenze di un regime comunale e rientra quindi nel nostro campo di osservazione, allorché differisce profondamente, nel suo modo di funzionare, da altri regimi dove le organizzazioni popolari continuano a esercitare una certa influenza sul governo della città. Per non parlare poi delle città dove i regimi di Popolo approfittano degli ultimi tepori dell'autunno del Medioevo: a Roma per esempio, il Popolo che, dopo la scomparsa di Brancaleone degli Andalò nel 1258, non era mai riuscito a tornare al potere più di qualche mese di seguito, esercita per una quarantina d'anni, dal 1358-1360 al 1398, un

dominio quasi assoluto sulla città. Non è dunque facile riassumere in poche righe l'evoluzione e le trasformazioni dei regimi comunali dopo la fase trionfante dei movimenti popolari. Semplificando al massimo, mi pare tuttavia possibile individuare, nell'evoluzione delle formule di governo, tre grandi tendenze tra le quali la scelta non è mai definitiva: molte città passano da una formula all'altra, il che contribuisce non poco a movimentare il paesaggio politico dell'Italia comunale nel corso del Trecento.

1. L'evoluzione in senso elitario e autoritario. È particolarmente netta nelle città dell'Italia centrale, dove il regime comunale si mantiene più a lungo. Il rafforzamento dell'esecutivo a danno delle assemblee è un fenomeno che si estende alla quasi totalità delle città. Si realizza, come è già stato detto, tramite la creazione, da parte della magistratura popolare di vertice, di commissioni ristrette incaricate di esaminare un numero crescente di affari e di affari sempre più importanti. Costituite da cittadini accuratamente scelti dagli Anziani o Priori nella cerchia dei loro parenti, amici e alleati, queste balìe o pratiche, come vengono chiamate a Firenze, non solo aggravano lo squilibrio dei poteri a tutto vantaggio dell'esecutivo, ma danno anche un potente colpo di acceleratore a un altro fenomeno, ossia alla progressiva chiusura del ceto di governo, al quale non può accedere che un numero sempre più limitato di persone. A dire il vero, il secondo fenomeno, quello che porta alla chiusura del ceto dirigente, non progredisce dappertutto allo stesso ritmo. È sicuramente molto più veloce, per esempio, a Firenze che a Pisa, dove il sistema della cooptazione che presiede in questa città alla designazione degli Anziani non impedisce un modesto ma continuo rinnovamento dell'elite dirigente. Per di più, i detentori del potere disponevano a Firenze di tutto un arsenale di misure, giudiziarie ed extragiudiziarie, come l'"ammonizione", per colpire i loro avversari. In una città come Firenze – dove la grande borghesia contava decine e decine se non addirittura centinaia di famiglie – tali metodi davano a una coalizione ristretta di grandi famiglie la possibilità di monopolizzare il potere, ma la esponevano a terribili misure di ritorsione nel caso la loro "setta", per usare un termine caro al cronista Giovanni Villani, venisse sostituita, con mezzi più o meno ortodossi, da un'altra.

2. Le associazioni tra fazioni e Popolo. Ho già accennato alle ragioni per le quali il governo popolare di Bologna si era deciso, dopo anni di strenua resistenza all'estensione del fenomeno fazioso, a buttarsi nelle braccia del guelfismo. Sono motivi in gran parte diversi che spiegano la ben più precoce adesione del Popolo milanese al guelfismo, oppure quella non meno precoce del Popolo senese al ghibellinismo. Occorre ogni volta esaminare con la massima attenzione le peculiarità di ciascuna situazione per capire le ragioni che, a partire dalla metà del XIII secolo, spingono tanti movimenti e governi di Popolo a fare causa comune con una delle due fazioni. Ma anche quando non arriviamo a capire tutte le ragioni di una simile collusione, piuttosto innaturale ai nostri occhi, sta di fatto che in un certo numero di città i regimi di Popolo hanno a lungo condiviso il potere con una fazione che disponeva delle proprie istituzioni, delle proprie risorse, delle proprie sfere di azione. È tuttavia molto raro che i due piatti della bilancia siano rimasti in perfetto equilibrio più di un certo tempo. La parte guelfa di Firenze conserverà il suo palazzo e una piccola parte delle sue prerogative fino al XV secolo ma già prima della fine del XIII secolo aveva perso quasi ogni possibilità di incidere seriamente sulla politica del governo popolare. In altre città è la *pars* che riuscirà a prevalere sul Popolo, ma raramente a conservare la sua coesione: la sorte più comune di una *pars* vincente è infatti di scindersi in due o più "squadre" che, dopo un periodo più o meno lungo di lotte intense, sono generalmente portate a trovare un accordo. Ragione per la quale sono sempre più frequenti nel Trecento le città dove le fazioni o "squadre" si dividono le cariche e coesistono all'interno delle stesse istituzioni, che forse meritano ancora il qualificativo di comunale, ma non più quello di popolare.

3. Le varie formule di governo personale. Come ho già avuto modo di dire, per un lungo periodo gli abitanti delle città comunali non hanno considerato che il fatto di conferire dei poteri eccezionalmente ampi a un unico personaggio fosse incompatibile con le loro abitudini di governo e i loro ideali repubblicani. Poteva al contrario apparire, in determinate circostanze, come una formula di governo atta ad allontanare un pericolo più grave, quale una guerra civile o la perdita dell'autonomia cittadina. Certo, non doveva mai essere una decisione presa alla leggera; anzi, è del tutto probabile che il conferimento a vi-

ta di una carica così importante come quella di podestà abbia destato serie preoccupazioni in più di un cittadino. E di fatto nomine di questo genere intervengono sempre in momenti di grande tensione politica e incontrano fortissime resistenze da parte di una frazione talvolta cospicua della popolazione. Inoltre, il conferimento a vita di una carica comunale si colloca sempre, se non vado errato, in una fase più tardiva del processo di affermazione di questa o quest'altra forma di governo personale. Tutto ciò per dire che i cittadini che optavano per una formula di questo tipo non avevano l'impressione di aver imboccato una strada senza ritorno: era, lo ripeto, un esperimento volto a superare un momento irto di difficoltà e al quale sarebbe sempre stato possibile porre fine. Di fatto, molte Signorie, se di Signoria si può parlare per governi così effimeri, non sono durate più di qualche anno, oppure si sono alternate al ritorno ai modelli più correnti di regime comunale. Bisogna infine tener conto della grande diversità delle formule di governo personale alle quali hanno avuto ricorso i comuni durante tutto il periodo che va dalla metà del Duecento alla metà del Trecento: le differenze tra queste varie formule, ben evidenziate da Andrea Zorzi nel volume della collana *Campus* dedicato alle Signorie (**nota?**), sono così eclatanti che l'elemento comune che le separa dai regimi comunali poteva passare inosservato o sembrare del tutto secondario. Tutto doveva naturalmente cambiare con l'affermazione delle dinastie signorili, ma entriamo allora in un altro mondo, per il quale rinvio al volume di Zorzi.

II. La parola alle fonti

1. Periodo consolare

1.1 Gli arimanni: Mantova, 1014

Commerci, amministrazione autonoma, proprietà comuni. Non sono forse questi gli elementi che caratterizzano le aristocrazie comunali? A Mantova questi ingredienti c'erano già tutti cent'anni prima che si cominciasse a parlare di consoli. Se infatti questo privilegio dell'imperatore Enrico II (1014-1024) è autentico, allora dobbiamo arrenderci all'evidenza. Enrico prende sotto la sua protezione un gruppo di cittadini ai quali affida la riscossione delle tasse sulle merci che si imbarcavano e che sbarcavano (teloneo e ripatico) in certe precise località. Siamo nella grande pianura tra il Po e il lago di Garda: gli imbarchi e gli sbarchi erano quelli nei porti fluviali. Enrico fece di più: garantì ai Mantovani l'esenzione dalle tasse anche nei commerci a più lungo raggio, quelli verso il mare: a Ferrara e a Ravenna. Che gli arimanni – aristocrazia urbana che portava ancora il vecchio nome longobardo – fossero buoni mercanti è fuor di dubbio. Ma il privilegio allude anche a una forma di organizzazione del gruppo. Infatti, chi avrebbe riscosso le 500 libbre d'oro della multa comminata ai trasgressori e in che modo avrebbe gestito quella ricchezza?

Fonte: *Heinrici II et Arduini Diplomata*, pp. 328-329. Approfondimento: Gardoni, *Élites cittadine fra XI e XII secolo: il caso mantovano.*

> Nel nome della santa e indivisibile Trinità. Enrico, re per grazia di Dio. L'avvedutezza di tutti i fedeli della Chiesa e nostri riconosca che – con il presente privilegio, per quanto è in nostra potestà secondo la legge – abbiamo concesso e confermato a tutti gli arimanni che abitano nella città di Mantova, nel castello detto Porto, nei villaggi di S. Giorgio, Cipata, Formigosa e nel comitato mantovano i beni ereditari in linea paterna e materna, i beni comuni, le cose che furono possedute dai loro genitori e i beni acquisiti o che ancora devono esserlo, o che comunque appartengono loro a qualsiasi titolo valido; includendo le cose mobili e immobili, i servi domestici di entrambi i sessi e gli altri servi e serve, e includendo anche tutte le terre affidate in precaria o livello. In particolare la foresta di *Armannore*, *Carpeneta, Sacca*, Sustinente e altri luoghi del comitato mantovano e i diritti di pesca nei fiumi e nelle paludi; poi le due rive del fiume Tartaro, su fino all'Oglio, da un'altra parte Fossalta, da una terza parte la Chiesa di San Faustino a Cavriana e da lì fino all'Allegrezza. Allo stesso modo concediamo a loro, ai loro figli e ai loro agenti in affari tutto il teloneo e il ripatico che amministrano per via dei loro commerci in Garda, Lazise, Samolaco, in terra bresciana, a Ferrara, a Comacchio e a Ravenna. Abbiano inoltre la piena potestà di commerciare nei detti luoghi senza alcun divieto, o tassa di ripatico e teloneo. In particolare ordiniamo che nessun duca, vescovo, marchese, conte, visconte, gastaldo, sculdascio, decano, né alcun agente per conto del nostro regno, grande o piccolo che sia, d'ora in avanti osi minacciare o molestare i detti arimanni o spogliarli dei loro beni; né alcuno presuma di obbligarli all'ospitalità, o a qualche servizio pubblico – se non a quelli che i loro antecessori fecero secondo la legge – né di imprigionarli senza un processo. Se però qualcuno – cosa che non crediamo – tenterà di opporsi a questo nostro ordine, sappia che dovrà pagare mille lire d'oro puro: metà alla camera nostra e metà ai detti arimanni della città di Mantova, del castello di Porto e del comitato.
> Affinché la cosa sia più facilmente creduta e più diligentemente osservata, abbiamo ordinato che sotto fosse impresso il nostro sigillo [...].

1.2 Il lodo delle torri: Pisa, 1088-1092

Dalle grandi città del secolo XII ai medi comuni rurali del Duecento, il divieto di costruire torri sempre più alte è un provvedimento classico del potere pubblico. Fissare l'altezza massima delle torri significava infatti porre un limite alla violenza come strumento di lotta politica. Tuttavia, mentre nel Duecento il divieto era una legge del comune, nella Pisa dell'XI secolo era un lodo – cioè un accordo tra privati – fissato dal vescovo. C'è una grande differenza, una differenza che ha fatto versare agli storici fiumi di inchiostro. Se è vero che il vescovo Daiberto si esprime con estrema fermezza imponendo il divieto ai Pisani, è anche vero che egli non fa altro che ribadire il contenuto di un loro giuramento. Dunque il divieto non è valido in sé, ma in quanto infrange un giuramento precedente; Daiberto ne è solo il garante. Quel che vediamo sorgere è dunque un'associazione privata e volontaria o un ente pubblico? La domanda, sappiamo oggi, è mal posta. Nelle città della fine del secolo XI gli interessi contavano più delle parole. Anche se non c'era un ente solo al quale si affidava l'interesse collettivo, ciò non toglie che quell'interesse fosse riconosciuto e garantito. Se dunque servivano leggi e forze per difenderlo, ci si rivolgeva a quel che si aveva a disposizione: il giuramento (la legge) e il vescovo (l'istituzione forte). L'atteggiamento delle cittadinanze di allora era molto pragmatico: non era obbligatorio guardare al vescovo come al garante del giuramento. Tuttavia Daiberto – primo arcivescovo della città, poi capo della spedizione pisana in Terrasanta – era sicuramente un uomo dotato di tutto il carisma necessario a dare sostanza alla sua carica. Non fu la carica che Daiberto ricopriva a renderlo il leader della cittadinanza, fu la sua personalità a mettere il vescovado alla testa dei Pisani.

Fonte tradotta in Bordone, *La società urbana nell'Italia comunale*, pp. 179-181. Approfondimento: Ronzani, *Chiesa e «Civitas» di Pisa nella seconda metà del secolo XI*.

> Nel nome del Signore e Salvatore nostro Gesù Cristo. Io Daiberto, sebbene indegno, tuttavia per divina provvidenza vescovo di Pisa, insieme con i miei compagni, uomini coraggiosi e saggi, Pietro visconte, Rolando e Stefano Guinezone, Mariano e Alberto, considerando l'antico male della città di Pisa [rappresentato] dalla superbia, a causa della quale quotidianamente avvengono innumerevoli omicidi, spergiuri, matrimoni incestuosi fra consanguinei, specialmente in occasione di distruzioni di case e di altri numerosi mali, [io Daiberto] col consenso degli uomini sopra indicati giudico e impongo con fermezza a tutti gli abitanti di Pisa, dei Borghi e di Cinzica, in nome del giuramento da loro prestato, che nessuno da oggi in poi presuma di costruire o in qualche modo far riparare la propria abitazione in maniera che superi in altezza la torre di Stefano, figlio di Baldovino, e di Lamberto – per quelli di Cinzica la torre di Guinizone figlio di Gontolino –, sulla terra che è sua o che tiene come sua, eccetto se colui che vorrà agire al contrario possa dimostrare legalmente che sia sua e non di colui che la tiene, ed eccetto all'inizio e alla fine del ponte. E in terra ecclesiastica nessuno presuma di edificare casa oltre la misura sopradetta per conto di colui al quale legalmente appartiene.
> E se vi fosse discordia sulla misura delle torri a causa del sito nel quale sorgono, nel caso in cui qualche luogo fosse posto più in alto che un altro, allora si pareggi la sommità secondo una data quota e nessuno oltre la predetta quota costruisca in legno o in muratura e se qualcuno volesse edificare al di sopra di essa voi dovete proibirlo con fermezza. E nessuno si appropri della casa di un altro contro la volontà del proprietario, o la distrugga o la danneggi volontariamente in qualche modo, se non per unanime decisione della città o della maggioranza dei maggiorenti e dei più saggi, né ciò sia consentito a nessuna altra persona. [...]
> Nessuno all'interno della casa o intorno a essa o sulla propria terra costruisca bertesche, belfredi o altri aggetti di legno che possano servire a combattere, a meno che non lo faccia la città stessa per il bene comune. Quelli che ne posseggono li distruggano e chi non vuole ottemperare sia perseguibile. Se qualcuno

> tiene in casa materiale ligneo per costruire bertesche se ne liberi entro otto giorni, se adesso si trova a Pisa, se invece è assente lo faccia non appena rientra in città. Dalla propria casa o con scale o con passerelle o in altro modo, o dalla casa di un altro con scale, passerelle o in altro modo nessuno lanci volontariamente pietre o altri proiettili che possano nuocere contro le case altrui o contro qualche persona intenzionalmente o consenta che venga lanciato dalla sua casa. [...]
> Se qualcuno riceverà da un altro il giuramento di non elevare la propria casa oltre le 36 braccia, più o meno, senza la sua autorizzazione, giudichiamo che debba essere prosciolto dal giuramento. [...]
> Coloro i quali posseggono torri più alte della predetta misura le facciano abbassare entro un mese secondo la misura che abbiamo stabilito, se mancano da Pisa lo facciano entro un mese dal loro rientro. Se non vogliono farlo, nessuno si senta obbligato a rispettare nei loro confronti questo compromesso.
> Facciamo eccezione per la torre di Ugo visconte e per la torre dei figli di Albisone e giudichiamo che nessuno in seguito oltre la misura stabilita possa salire così da nuocere a coloro che hanno accettato questo compromesso. Se succedesse diversamente, se cioè qualcuno recasse offesa ad altri, a eccezione di quelli che abbiamo esentato, allora vogliamo che il popolo sia prosciolto dal compromesso nei confronti dell'offensore e aiuti l'offeso, qualora questi si lamentasse presso il consiglio della città.

1.3 Gli elettori degli elettori dei consoli: Pistoia, secolo XII

«Questi è il Monti, poeta e cavaliero / gran traduttor dei traduttor d'Omero.» Con questi versi del Foscolo ancor oggi ci si prende gioco di chi lavora su materiali di seconda mano. Noi moderni preferiamo la via più dritta: i passaggi intermedi sono inutili perdite di tempo. Gli uomini del Medioevo avevano un atteggiamento completamente diverso, non solo in letteratura. Negli antichi comuni costruivano dei veri e propri labirinti costituzionali, fatti di innumerevoli scelte e di veti incrociati. Nel testo che presentiamo sotto leggiamo il giuramento prestato da coloro che avrebbero scelto gli elettori dei consoli per l'anno successivo. Certa retorica storicheggiante ci ha insegnato a vedere nei comuni ita-

liani esempi radiosi di democrazia diretta. Eppure, là dove ci aspetteremmo di vedere l'intera popolazione adunata per scegliere i suoi rappresentanti nell'anno venturo, troviamo un gruppuscolo di individui designati per scegliere un altro gruppetto: tutto un intrico di incarichi ristretti. Altro che democrazia diretta! Tuttavia questi passaggi intermedi servivano proprio a far sì che il potere fosse condiviso e la scelta fosse la più meditata possibile. La grande assemblea dei cittadini, l'arengo, era infatti difficilmente consultabile e, probabilmente, facilmente manovrabile. Per evitare che i più ricchi e potenti conquistassero gli incarichi pubblici dietro promesse di vario tipo, l'arengo veniva consultato solo su temi generali come la pace e la guerra. Per la scelta dei capi era meglio passare attraverso il filtro di varie commissioni. Neanche il gruppetto degli elettori degli elettori comunque era immune dal pericolo della corruzione. È per questo che il testo del giuramento fa continuo riferimento all'assenza di un interesse personale nella scelta. Certo non sfuggiva neanche ai Pistoiesi del secolo XII che le parole, da sole, non bastano. Allora, saggiamente, essi facevano incontrare su vari livelli gli interessi personali, nella speranza che, alla fine, potesse saltar fuori l'interesse collettivo.

Fonte tradotta in: *Lo statuto dei consoli di Pistoia*, p. 47. Approfondimento: Rauty, *Società, istituzioni, politica nel primo secolo dell'autonomia comunale*.

> Anche stabiliamo che in tal modo giurino i deputati ad eleggere gli elettori dei consoli: Eleggerò cinque uomini, quanto più dotati e idonei avrò giudicato per l'onore di Dio, di san Jacopo, di san Zeno e del popolo pistoiese. Non sono assoggettato ad alcuna consorteria o dipendenza nel dare o ricevere un ufficio pubblico; e non mi è stato impartito alcun ordine, prima o poi, né comunicata alcuna sleale intenzione di dare e ricevere un ufficio pubblico; e non ho prestato né accolto giuramento alcuno di dare o ricevere un ufficio pubblico. Ed eleggerò tre uomini, quanto più dotati e idonei avrò giudicato per la sicurezza e l'interesse del popolo pistoiese, che a loro volta eleggano cinque consoli, quanto migliori e più meritevoli avranno giudicato per la sicurezza e l'interesse del popolo pistoiese, senza tener conto di simpatie, antipatie e d'ogni umano riguardo.

1.4 Le distrazioni di Landolfo: Milano, 1117

Landolfo di San Paolo fu un giovane di belle speranze e di studi raffinati prima di invecchiare, amareggiato, in una patria ostile. A giudicare da quel che riporta nel suo scritto – la *Historia Mediolanensis* – i suoi anni più felici furono quelli passati da studente in Francia: a Tours, a Laon, a Parigi. Capì troppo tardi che le sue legittime pretese cozzavano contro le ragioni del potere. Nel 1118 l'arcivescovo di Milano si ostinava a non rispondergli, deciso a non concedere quanto chiedeva, anche se Landolfo, munito di una lettera pontificia, lo interrogava pubblicamente. Fu il cardinale Lamberto di Ostia ad aprirgli gli occhi: «Gennaio non è il mese per torchiare l'uva. L'arcivescovo ora ci serve contro l'imperatore: vogliamo sentir le cose che gli sono gradite, non quelle che lo contristano» (MGH, SS., XX, p. 42, 17-19).

Landolfo visse gli anni cruciali della nascita dell'autogoverno cittadino. Anzi, lui stesso, privato dei benefici ecclesiastici, si guadagnò da vivere lavorando come segretario al servizio dei consoli. Eppure il comune di Milano entra nella sua storia solo di sfuggita. Il passo che riportiamo sotto è celebrato come la prova di un'amministrazione civile della città, forte, stabile e indipendente dal potere ecclesiastico. Per una grande assemblea pubblica vennero infatti allestiti due palchi: uno per l'arcivescovo e i chierici, l'altro per i consoli. Ma è un episodio isolato nella cronaca di Landolfo: quello dei consoli, per altri versi, è un potere invisibile, tre o quattro citazioni generiche e null'altro. In una di esse si parla di una moltitudine di clero, di popolo e di consoli: quasi che i consoli fossero un ceto più che una magistratura. Restiamo quindi nel dubbio: Landolfo non parla del comune perché è una realtà ovvia, un dato di fatto sul quale non occorre sprecare l'inchiostro? Oppure perché è una realtà indefinita e intermittente, tanto che è meglio parlare di Milanesi, piuttosto che di consoli o di comune?

Fonte: tradotta in Bordone, *La società urbana nell'Italia comunale,* pp. 231-232. Approfondimento: Chiesa, *Landolfo Iuniore (Landolfo di San Paolo)*.

> Le città della Lombardia e i loro vescovi, udita l'ambasciata dell'arcivescovo Giordano e dei consoli della stessa città, il giorno stabilito si ritrovarono in Milano, nel prato detto il Broglio. Qui l'arcivescovo e i consoli avevano fatto costruire due tribune: in una salirono e presero posto l'arcivescovo, i vescovi, gli abati e i prelati delle chiese, nell'altra i consoli con gli esperti delle leggi e dei costumi. E attorno a esse affluiva un'innumerevole moltitudine di gente, tanto ecclesiastici che laici e anche donne e vergini in attesa della condanna dei vizi e dell'esaltazione delle virtù.

1.5 Il giuramento dei consoli: Genova, 1143

Genova è forse la città nella quale le origini del comune sono meglio documentate. Caffaro – cronista della metà del secolo XII – dice che il comune (detto "compagna" dai Genovesi) nacque nel 1099, in concomitanza con la spedizione della prima Crociata. Tanta chiarezza nasconde diversi problemi. Nel 1099 Genova era già una potenza: come avevano fatto i Genovesi a gestire i loro commerci fino a quel momento? A ben guardare il cronista dice solo che nel 1099 cominciò la "compagna" «di tre anni e con sei consoli»: una forma particolare di "compagna", diversa da quelle che, evidentemente, erano esistite prima. E poi: questa istituzione è lo stesso comune che conosciamo tanto bene nel Duecento?

Il documento tradotto qui sotto presenta il giuramento dei consoli genovesi del 1143. Dei pochi atti simili che ci sono arrivati sappiamo solo che cambiavano anno per anno e solo alcune parti restavano fisse. Erano qualcosa a metà tra il testo costituzionale e il programma politico. Qui, per esempio, si ribadisce che la funzione dei consoli è l'amministrazione della giustizia e il mantenimento dell'ordine pubblico, però si fa anche riferimento a certi contrasti tra le pievi del territorio che dovevano caratterizzare quella precisa stagione politica. Tutto come se i consoli fossero l'unica autorità cittadina. I consoli però giuravano anche che non avrebbero preso come collega, né avrebbero pro-

tetto chi non fosse entrato nella “compagna”. Nel 1143, più di quarant’anni dopo la nascita della “compagna”, si poteva essere cittadini di Genova e non far parte del comune? Evidentemente l’equivalenza “compagna” = comune non funziona. Le istituzioni cittadine del secolo XII non possedevano alcuna esclusiva e non la pretendevano neppure.

Fonte tradotta in Fasoli, Bocchi, *La città medievale italiana*, pp. 147-150.
Approfondimento: Bordone, *Le origini del comune di Genova*, p. 251 e ss.

> In nome di Dio amen. Dalla prossima festa della Purificaziane di Maria per un anno, noi consoli eletti per il comune riconosceremo o opereremo secondo l’onore del nostro arcivescovato e della nostra santa madre Chiesa e della nostra città in tutte le cose mobili e immobili [...].
> Non diminuiremo volontariamente l’onore della nostra città, né il vantaggio e l’onore della nostra santa madre Chiesa. Non faremo torto a nessuno dei nostri concittadini a vantaggio del comune, né al comune a vantaggio di qualche nostro concittadino, ma procederemo con equità, come riconosceremo in buona fede e ragionevolmente essere giusto [...].
> E per nessuna ragione trascureremo di occuparci delle discordie che ci saranno tra le pievi della nostra arcidiocesi per cose di interesse comune o relative al nostro comune, per le quali si sia fatto ricorso a noi [...].
> E prima di tutto andremo a far vendetta e a ristabilire la giustizia e l’onore del nostro arciepiscopato e della nostra santa madre Chiesa e di tutte le altre chiese, dei sacerdoti, dei vecchi, degli orfani, delle vedove, dei minorenni, delle donne della nostra città [...].
> Se qualcuno, uomo o donna, intenzionalmente commetterà un omicidio contro un uomo della nostra compagna o contro qualcuno di quelli che non furono chiamati a far parte della nostra compagna, o che noi non abbiamo ritenuto essere utile che vi entrassero, o contro un sacerdote, o contro un minorenne, che facciano parte della nostra compagna, quell’omicida lo manderemo in esilio e distruggeremo tutti i suoi beni e li devasteremo e assegneremo le proprietà di colui che ha commesso

omicidio al padre, alla madre o ai figli o alle figlie, ai fratelli o alle sorelle dell'ucciso se vorranno averli e se non vorranno averli li assegneremo alla chiesa di San Lorenzo e sentenzieremo che se l'omicida avrà figli e figlie non ereditino i suoi beni, e seguiremo tale sentenza [...].
Se un genovese sarà stato personalmente invitato da uno di noi o pubblicamente chiamato a entrare nella nostra compagna e entro 40 giorni dopo essere stato invitato non vorrà entrare, non avremo il dovere di proteggerlo e per tre anni non accoglieremo le sue istanze davanti al nostro tribunale... e non lo nomineremo console, né custode delle chiavi della città, non lo manderemo in nessun luogo come ambasciatore, non lo accetteremo come avvocato davanti al nostro tribunale, né gli daremo un ufficio comunale.

1.6 Una rivoluzione alle porte: Piacenza, 1135 e 1144

Per gli uomini del Medioevo la terra possedeva un valore molto superiore a quanto poteva rendere in termini di prodotti. Essa era anche bene di rifugio, garanzia per le transazioni economiche, certificazione dello status. Inoltre i diritti che potevano gravare sulla terra erano potenzialmente infiniti. Oltre al vero proprietario, infatti, potevano esserci una cascata di usufruttuari che facevano dell'usufrutto più o meno le stesse cose che il padrone faceva della proprietà: lo cedevano a chi volevano o ne acquistavano altri. Non solo: spesso i diritti che l'usufruttuario poteva vantare sul bene erano più forti di quelli del proprietario.

I due brani che presentiamo sono tra i provvedimenti più antichi che ci rimangono dei comuni cittadini. Come si vede essi furono approvati in una pubblica assemblea. Oggi ci sfugge la portata innovativa (potremmo dire eversiva) di questo modo di procedere. L'idea che un comune potesse farsi le leggi da solo non era affatto scontata nella prima metà del secolo XII. In realtà esistevano già leggi valide per tutto il Regno d'Italia e, semmai, la promulgazione di nuove leggi spettava al sovrano. Tuttavia l'effervescente economia delle città padane e il conseguente inurbamento di campagnoli necessitavano ormai di regole più dettagliate e aggiornate. I provvedimenti presi a Piacenza nel 1135, non a caso, riguardavano soprattutto le terre suburbane, concesse in affitto a patto che gli affittuari si impegnassero a urbanizzarle, ovvero a

costruirvi sopra case in muratura. I Piacentini rafforzarono i diritti dei proprietari (soprattutto grandi famiglie e chiese cittadine). I provvedimenti tendevano a stabilizzare un assetto del possesso che, negli ultimi trent'anni, doveva essersi molto movimentato. C'era il serio pericolo che gli arricchiti sfruttassero le concessioni in affitto (o i beni dotali della moglie) per cambiare il proprio status nella società piacentina.

Fonte e approfondimento: Solmi, *Le leggi più antiche del Comune di Piacenza*, pp. 55-56.

a) 1135

> Nel nome del signore nostro Gesù Cristo. Noi, abitanti in questa città di Piacenza o nei suoi sobborghi, al momento in cui acquisiamo un bene fondiario o percepiamo da esso un affitto a qualsiasi titolo vogliamo mantenere gli accordi convenuti tra i padroni delle terre, tanto verso i detti quanto verso coloro ai quali i beni saranno trasmessi a qualsiasi titolo; e riteniamo di dover mantenere questi patti tanto per il passato quanto per il futuro. Se sorgerà una lite riguardo ad un contratto, essa sia risolta sulla base del diritto comune e dell'uso da trent'anni indietro in poi. Infatti, se per trent'anni il possesso non sarà stato contestato nelle parti non edificate dai detentori, come si è stabilito sopra, il possesso sia mantenuto senza contestazione possibile. Se gli inqulini o chiunque altro non pagherà l'affitto nel tempo convenuto, lo paghi entro un mese; passato il mese, salvo che la dilazione non sia per causa del padrone, paghi una penale equivalente alla maggiorazione di un terzo sul pagamento dell'affitto annuale; se infine non pagherà continuativamente per due anni, perda la terra, salvo che la dilazione non dipenda dalla volontà del padrone. Se i padroni vorranno vendere i detti beni e vorranno venderli tanto ai conduttori quanto ad un altro compratore, li vendano. E se i detti possibili compratori non vorranno comprare, i padroni vendano a chi vogliono, restando validi gli affitti. Allo stesso modo anche i conduttori possano vendere ai padroni. Costoro, che hanno o avranno il bene in affitto o in livello, restino sicuri sul bene. Tuttavia sia lecito alla chiesa o al padrone recuperare la terra sulla quale l'affittuario non avrà murato la casa, ma solo pagando

il prezzo di una casa stimato da due uomini e purché la casa sia dichiarata ad uso del padrone. Riguardo alla dote della moglie, non le sia lecito disporne negli atti di ultima volontà senza il consenso del marito.
Questo è stato stabilito dal popolo piacentino ed è stato fatto confermare nell'assemblea pubblica con un giuramento [...].

b) 1144

Nel sesto giorno prima delle calende di marzo, nella città di Piacenza, nel palazzo del vescovo, nel consiglio convocato col suono della campana, alla presenza di molti uomini che non erano tra i consiglieri, all'approvazione dei consiglieri e di altri. I consoli della città – Guarimberto Mantegazzo, Prete *de Fulgoso* e Alberico Visdomino – questo aggiunsero a quanto stabilito dal popolo e similmente stabilirono quanto segue.
Se un marito darà a pensione i beni dotali posti in città o nel suburbio come se disponesse del suo patrimonio e non prenderà il prezzo minimo stabilito per la pensione, non sia lecito né alla moglie né ad altri ricontrattarlo, ma resti sempre fisso. Similmente si faccia con i feudi che i vassalli concedono o concederanno e con i beni dei bambini concessi dai loro tutori [...].

1.7 Tante Rome, un solo impero: Roncaglia (Piacenza), 1158

Quando, sui prati di Roncaglia, il Barbarossa (1152-1190) proclamò i principi della sua dottrina politica, le fondamenta dell'autonomia comunale vacillarono. Non fu tanto per l'entità delle pretese del sovrano. Certo, le tasse sul commercio, l'amministrazione dei beni pubblici (le arimannie) e i proventi della giustizia erano il cuore della ricchezza dei comuni. Tutti sapevano bene, comunque, che una cosa è il diritto, altra è la pratica: chi avrebbe continuato a gestire tutti questi beni se non chi era concretamente presente sul territorio? Il pericolo, semmai, era che il sovrano inviasse nelle città uomini stranieri di sua fiducia per amministrarle, cosa che in effetti cominciò a fare. I più avvertiti tra i dirigenti dei comuni, però, capirono che la minaccia era ancora più insidiosa. Il sovrano, infatti, stava usando contro le città comunali la loro stessa arma: il diritto romano. Fino a quel momento le città l'a-

vevano impiegato contro la nebulosa di poteri presenti sui loro territori: esse, con i loro magistrati dai nomi evocativi (i consoli) si consideravano tante piccole Rome, tanti piccoli imperi. I testi antichi, però, che proprio in quegli anni si cominciavano a studiare con criteri innovativi a Bologna, parlavano di una sola Roma e, naturalmente, di un solo imperatore. Proprio dall'università di Bologna venivano quei "quattro dottori" che ispirarono l'ambizioso programma di Federico. Il centralismo relativo dei comuni si scontrava con il centralismo assoluto del sovrano: solo la seconda dottrina aveva un reale fondamento negli antichi codici. Sarebbero stati lunghi decenni di scontro armato a insegnare ai professori bolognesi che il diritto – anche quando è antico e venerato – deve venire a patti con la realtà concreta.

Fonte in traduzione: Occhipinti, *L'Italia dei Comuni*, p. 40. Approfondimento: Fiore, *L'Impero come signore*.

> Sono diritti regi le arimannie, le vie pubbliche, i fiumi navigabili e le loro derivazioni navigabili, i porti, i pedaggi sugli attracchi e quelli normalmente chiamati telonei, la monetazione, gli utili derivanti dal pagamento di multe e pene pecuniarie, i patrimoni rimasti senza legittimo proprietario e quelli che per legge sono sottratti ai rei di colpe infamanti, se non sono specificamente concessi ad altre persone, i patrimoni di coloro che contraggono nozze incestuose, dei condannati e dei proscritti, secondo quanto è stabilito dalle nuove leggi, le angarie, le parangarie [prestazioni straordinarie], i servizi di trasporto con carri e navi, i contributi straordinari per la buona riuscita delle campagne militari regie, la potestà di nominare magistrati per l'amministrazione della giustizia, il controllo delle miniere d'argento e il dominio dei palazzi regi nelle città in cui il sovrano è solito recarsi, i redditi derivanti dalla pesca e dalle saline, i beni dei rei del delitto di lesa maestà, la metà del tesoro rinvenuto in territorio demaniale o in luoghi sacri. Là dove si danno, tutti questi diritti siano di pertinenza regia.

1.8 Leggi flessibili: Pisa, 1162 e 1164

I giuramenti dei consoli cittadini (brevi dei consoli) sono una delle prime testimonianze di normativa prodotta dai comuni. Essi mescolavano spesso regole relativamente stabili e atti programmatici che i consoli si impegnavano a rispettare. Il fatto stesso che venisse usato il futuro invece del congiuntivo esortativo, tipico quest'ultimo dei testi legislativi, fa pensare più a impegni personali che non a norme fissate una volta per tutte e, soprattutto, per tutti. Nei rari casi in cui sono sopravvissute due redazioni successive di un breve dei consoli – come nel caso pisano che presentiamo sotto – abbiamo la possibilità di valutare direttamente a quale livello di flessibilità potesse giungere la "costituzione" di un comune cittadino.

I primi due brani (*a* e *b*) riguardano il problema del controllo pubblico di alcuni pascoli. Mentre nel primo i consoli si impegnano a recingerli, nel secondo si limitano a dichiaralì inalienabili e riservati all'uso pubblico. Mentre nel 1162 l'intervento di recinzione era una stringente necessità, forse per contrastare lo sfruttamento abusivo e l'appropriazione dei terreni, nel 1164 ai consoli bastava garantire di non alterare l'assetto così stabilito.

Gli altri due brani sono invece assai simili all'apparenza: ogni dichiarazione di guerra dei consoli era vincolata all'assenso del senato, cioè del consiglio maggiore della città. Tuttavia, mentre il primo testo si limita a parlare di guerra, il secondo cita anche la pace. La decisione di scendere in guerra e quella di cessare ogni conflitto determinavano, di fatto, la politica estera del comune: nel 1164 il senato si assicurò il controllo completo di questa attività, togliendo ai consoli anche l'iniziativa della pace. Poche parole aggiunte che facevano una grande differenza.

Fonte e approfondimento in Banti, *I brevi dei consoli del Comune di Pisa degli anni 1162 e 1164,* testi *a* e *b*, pp. 65-66 e 95-96; *c* e *d*, pp. 59 e 87.

a) 1162

> I prati di Arsula che furono i pascoli dei cavalli pisani, così come furono un tempo delimitati dai consoli e dai sindaci, così ad utilità dei cavalli dei cittadini, farò recingere, se non saranno stati già recintati, con una fossa di una pertica in larghezza e mezza in altezza; e non permetterò che qualcuno li converta in uso privato e non accetterò consoli che non giurino di mantenere queste cose.

b) 1164

> I prati di Arsula, così come sono stati recintati, li manterrò liberi per l'utilità del comune.

c) 1162

> Non parteciperò a decisioni che inducano né farò nulla che induca il popolo pisano alla guerra senza l'accordo di tutti o della maggior parte dei senatori e di sei uomini avveduti per ogni porta, adunati al suono della campana.

d) 1164

> Non parteciperò a decisioni che inducano né farò nulla che induca il popolo pisano alla guerra o alla pace con i nemici senza l'accordo di tutti o della maggior parte dei senatori e di sei uomini avveduti per ogni porta, adunati al suono della campana e che diano il loro parere sotto giuramento.

1.9 La nuova frontiera: Pisa, 1165

Nel secolo XII buona parte di quello che sarebbe stato in seguito dominio pisano era terra incognita per la città. Non per i cittadini, naturalmente, perché essi attraversavano quelle terre per i commerci o addirittura perché vi avevano dei possessi. Cosa significa allora terra incognita "per la città"? Ce lo spiega il cronista pisano Bernardo Maragone, uomo politico ed esperto del diritto consuetudinario cittadino. Bernardo racconta un viaggio che fece per conto del comune nel 1165. L'enumerazione delle località visitate, assume un tono epico, pur se la sua modesta odissea si svolse tra la Val di Cecina e la Valdera. La novità stava nel ricondurre i castelli del territorio all'ubbidienza cittadina: nella pratica convincere i capi locali a ricevere la loro carica dalle mani dei consoli pisani e ad accettare le decisioni dei Pisani in materia di giustizia. Non esisteva, infatti, un apparato di funzionari che garantisse un vero controllo sul territorio: erano solo le occasionali e pericolose trasferte dei consoli della città a testimoniare, talvolta, l'interesse pisano su quei castelli. Per molte città comunali in questa fase il dominio territoriale non era ancora un blocco coerente, magari di ridotte dimensioni, ma compatto. Piuttosto era una nebulosa di puntini che si illuminavano saltuariamente: tutte le volte che ai consoli riusciva di far sentire in quelle piazze la propria voce.

Fonte: *Gli Annales Pisani di Bernardo* **Marangone ok?**, p. 32. Approfondimento: Ceccarelli Lemut, *Maragone Bernardo*.

> Nell'anno del signore 1165, i consoli Ranieri Gaetani, Lamberto Crasso, insieme con Ildebrando del fu Pagano giurisperito e Bernardo Maragone, si recarono nel comitato pisano per rendere giustizia sia nel civile sia nel criminale. Giunsero fino al castello di Scarlino nel quale posero dei consoli, che giurarono di rispettare gli ordini dei consoli pisani e diedero a questi consoli sei ostaggi in pegno per cento lire. Similmente tutti questi castelli – Vignale, *Falli, Castellina,* Monte San Lorenzo [...] e altri – giurarono ai detti consoli, con grande onore [di Pisa], di rispettare gli ordini, e i consoli [locali] ricevettero ciascun castello a nome dei consoli [pisani] secondo la loro volontà. I consoli, inoltre, definirono, con sentenza e lodo messi per iscritto, la controversia che c'era tra il castello di

Peccioli e quello di Montecuccari sulle litanie della pieve di Fabbrica. Fecero giustizia (civile e criminale) per tutta la Valdera. Giunsero quindi ad Agnano, castello dei Visconti, e lì insediarono altri consoli, cosa che non era stata possibile ai consoli di Pisa fino ad allora. Infatti mai due consoli e due uomini di legge, che tanto onore fecero alla città e di tanto ne accrebbero il comitato, erano usciti da Pisa con queste precise intenzioni.

1.10 Lo spirito della Lega lombarda: Italia del Nord, 1168

Che cosa significava per le città italiane del XII secolo far loro «qualcosa di male»? Per la mentalità degli uomini del Medioevo male era tutto quanto era nuovo e inusitato, il bene stava solo nella tradizione. Quando il legittimo sovrano, Federico I, volle ricondurre le città al rispetto del diritto romano (la più antica e venerata delle tradizioni legislative) esse si trovarono ridotte a mal partito. Potevano soltanto contrapporre a quella tradizione – certo antica e illustre, ma per lungo tempo abbandonata – un'altra tradizione. Era il "buon tempo antico" dei re Enrico e Corrado, durante il cui regno le città avevano prosperato nel disinteresse dei sovrani tedeschi o furbamente lucrato sul loro bisogno di appoggio contro le pretese del papato. Di fronte all'offensiva scatenata dal Barbarossa, molte città del Nord furono costrette a mettere a tacere le rivalità. Nei numerosi documenti come quello che si presenta sotto si costituì, nella seconda metà del secolo XII, quell'abbozzo di spirito unitario tanto celebrato dai poeti del Risorgimento. Sebbene assai lontani da una carta costituzionale come la intendiamo oggi, i trattati che stringevano le città nella Lega lombarda sviluppavano una sorta di diritto federale, cercando di dare soluzioni comuni ai problemi che ogni città aveva affrontato fino ad allora a modo suo. La condotta militare, per esempio, o il riscatto dei prigionieri persi nelle battaglie comuni, o, ancora, la spinosa questione di quelle che potremmo chiamare con un po' di libertà "rogatorie internazionali", nel caso in cui l'abitante di una città avesse danneggiato quello di un'alleata.

L'unità della Lega non durò a lungo, ma l'esperimento portò i suoi frutti. Rimase nell'esperienza politica dell'Italia comunale l'idea che si potesse fare squadra anche senza avere l'imperatore come capitano.

Fonte: Vignati, *Storia diplomatica della Lega lombarda*, pp. 143-147.
Approfondimento: Milani, *I Comuni italiani: secoli* XII-XIV, pp. 42-45.

> Io giuro che aiuterò contro chiunque voglia farci guerra o qualcosa di male – ad esempio voglia che facciamo più di quanto abbiamo fatto dal tempo di re Enrico fino all'ascesa di Federico all'Impero – [le città di] Venezia, Verona, il castello e i sobborghi, Vicenza, Padova, Treviso, Ferrara, Cremona, Brescia, Bergamo, Milano, Piacenza, Lodi, Parma, Mantova, tutti i luoghi e gli uomini che stringeranno patti con queste città e gli altri che faranno con noi questo giuramento. Non tradirò nessuno di questi luoghi né altri che staranno a questi patti. Se saprò che una persona vuol tradire, o qualcuno mi chiederà di farlo, lo renderò manifesto al più presto nell'assemblea generale o in consiglio. Se qualche illustre famiglia attaccherà qualcuna di queste città o luoghi e arrecherà danno, noi rifonderemo quel danno in armi e cavalli per comune accordo o come decideremo. In particolare se d'ora in avanti queste città o altri che saranno con noi cattureranno nemici, e se i nemici avranno catturato qualcuno dei nostri, si scambino i prigionieri senza che vi siano voci contrarie in buona fede. Io non recherò danno studiatamente né a persone né a cose di coloro che faranno questo giuramento, eccetto che agli uomini della mia città. Se lo farò, restituirò quanto devo entro trenta giorni dal momento in cui riceverò formale richiesta munita di sigillo dalla città del danneggiato, a meno che non riceva un ordine contrario da parte del danneggiato o del rettore di quella città. Obbedirò senza frode a tutte le cose riguardanti queste questioni che i rettori della mia città mi ordineranno in virtù del giuramento, a meno che non mi sia proibito da un rettore della mia città, o a meno che i rettori non siano corrotti dal denaro, dal timore per la propria vita, o non siano stati fatti prigionieri. Se si verificherà qualcuna di queste situazioni o se [i rettori] decadranno dal loro mandato io mi adopererò per eleggerne altri entro XV giorni e obbedirò ai loro ordini. Similmente non farò pace, patto, o guerra finta senza la deliberazione e il consenso comune dei rettori di questi luoghi. Aiuterò tutti coloro che giureranno questo patto contro chiunque voglia recargli danno [...].
> Queste cose le osserveranno le dette città e tutti coloro che con

esse saranno legati a questo patto, eccetto i Veneziani, i quali devono giurare di aiutare con le navi fino al Brenta, alla nuova città, se occorre, fino a Mestre e Balestrello, in mare, nel Po e in acqua dolce, ove possono; e tu non sarai tenuto a venire con me da qualche parte attraverso acqua senza che tu lo voglia. Noi aiuteremo Venezia dal confine con l'Adige, fino a Loreo e alla Livenza. Inoltre se dovesse arrivare un sussidio dall'imperatore di Costantinopoli, dal re di Sicilia, o da qualche altra parte lo divideremo in buona fede, salvo ciò che noi Veneziani abbiamo dato a voi della Marca e i compensi per le legazioni che abbiamo inviato presso l'imperatore e il re. Ci impegniamo a fare le dette cose per l'utilità comune e ad osservare ogni cosa che i rettori dei detti luoghi, o di altri che si assoceranno a questi patti, aggiungeranno, toglieranno, o concorderanno di una determinata questione, in buona fede e senza frode [...].

1.11 A patti con il papa: Roma, 1188

Nel secolo XII i Romani si dimostravano per la Chiesa figli assai poco ubbidienti. Avevano costretto più volte il papa alla fuga e non avevano esitato a muovergli guerra. Da quando – dopo la riforma del secolo XI – non veniva più scelto solo dalla nobiltà romana entro il ristretto numero dei propri membri, il papa poteva esser considerato anche un nemico. Non esisteva un altro caso di città che fosse nello stesso tempo comune autonomo e sede di un monarca: si capisce che la coabitazione, a volte, potesse risultare difficile. D'altra parte i Romani sapevano bene che la loro città viveva grazie alla corte papale, perché i pellegrini erano attratti tanto dalla santità delle sue chiese (stabili), quanto dalla notorietà della figura del papa e dalla pompa della sua corte (mobili): meglio non lasciarsele sfuggire. I Romani avrebbero voluto un papa decorativo, ma ebbero spesso principi ambiziosi e scaltri. Bisognava trovare un compromesso. Clemente III, romano di nascita, era la persona giusta con cui trattare.
Il documento tradotto è l'accordo politico che mise fine allo scontro tra papato e comune di Roma e a sei anni di esilio della corte papale. Dopo la professione di eterna fedeltà e sottomissione, il senato romano presentava al papa il conto della guerra: al pontefice sarebbero state restituite le chiese di Roma, ma avrebbe dovuto versare al comune un ter-

zo dei proventi della zecca e risarcire i danni di guerra. Quel che più conta: i Romani stabilivano il prossimo obiettivo militare, la conquista di Tuscolo, alla quale il papa avrebbe dovuto collaborare. Se Clemente voleva tornare a impugnare la spada a Roma, poteva finalmente farlo. Doveva però riconoscere che era il comune a consegnargliela e sempre il comune, con discrezione, gli suggeriva anche come usarla.

Fonte: *Codice diplomatico del Senato romano dal MCXLIV al MCCCXLVII*, documento n. 42, pp. 69-74. Approfondimento: Maire Vigueur, *Il comune romano*.

> Il senato e il popolo romano salutano il santissimo padre e signore Clemente, per Grazia di Dio sommo pontefice e papa universale, e gli promettono servizio fedele con ubbidienza [...]. Piissimo padre e signore in Cristo, noi abbiamo indirizzato a voi gli articoli di questa pace nella forma di un documento del nostro senato a perpetua memoria – stabilito con un decreto del sacro ordine senatorio e di molti altri uomini saggi e prudenti – affinché voi lo corroboriate e lo facciate copiare per voi in questa stessa forma.
>
> Vi restituiamo il senato, la città e i proventi della **zecca**, ma di questi manterremo la terza parte. La chiesa di San Pietro ve la restituiamo libera da ipoteche, così pure l'episcopato e le altre chiese impegnate per la guerra ve le restituiamo libere, in tal maniera: i debiti siano scalati dalla terza parte dei proventi della **zeccha** che il senato avrà ogni anno, finché non sarà pagata tutta la cifra per la quale sono state impegnate, e la cifra si scali tanto dal capitale quanto dall'interesse.
>
> Restituiamo i *regalia* che teniamo tanto in città quanto fuori, eccetto il ponte Lucano, per il quale, tuttavia, non esigiamo refuta. Per le cose che detengono altri non vi nuoceremo [...].
>
> Difenderemo tutte le dignità e gli onori della città per la necessità e l'utile vostro e della Chiesa romana e noi, come gli altri senatori che ci succederanno in futuro, giureremo ogni anno fedeltà e pace a voi e ai vostri successori, così com'è consueto.
>
> Faremo in modo che tutti i danneggiati, ricevuto l'indennizzo come concordato, facciano un documento di refuta a voi e ai vostri successori e alla Chiesa romana.

In qualunque modo si decida di distruggere Tuscolo, nondimeno tutti i possessi dei suoi abitanti, tanto dentro quanto fuori con uomini e cose che appartengono a loro, siano posti nelle disponibilità e sotto la potestà della Chiesa romana.
Voi, invece, darete ai senatori che ci saranno di qui in avanti i benefici e i donativi consueti. Darete inoltre ai giudici, agli avvocati, ai notai ordinati dal romano pontefice e agli ufficiali del senato i consueti donativi.
Ai danneggiati dall'esercito del pontefice romano, dalle bande di malfattori e dai Tuscolani restituirete quanto sottratto a causa della guerra, così come da voi promesso, salve le eccezioni da voi fatte [...].

1.12 Un accordo commerciale: Cremona, 1189

Guerra e mercato, si sa, possono anche essere buoni compagni. Al tempo dei comuni, però, le controversie tra mercanti di città distinte potevano sfociare in affari di stato, con l'ovvio corollario di violenze da entrambe le parti. Se un forestiero non pagava i debiti a Parma, per esempio, le consuetudini di rappresaglia stabilivano che ci si potesse rivalere su uno qualunque dei suoi concittadini presenti sul territorio di Parma. Ben si comprende come il sistema impedisse lo sviluppo di una rete commerciale fluida tra i vari comuni. Piuttosto precocemente, tuttavia, le città comunali si dotarono di una serie di regolamenti alternativi, così da rendere più sicuro il traffico dei mercanti dalle città più vicine o da quelle in rapporti commerciali più stretti e proficui. Questi trattati finirono per istituire un nuovo diritto commerciale: molto confuso e frammentato, certo, perché variava da città a città e a seconda delle città di origine dei mercanti, ma anche molto flessibile, capace cioè di adattarsi ai mutamenti economici e politici.

Qui sotto presentiamo un trattato tra le città di Cremona e Parma. Il contenuto oggi può apparire ovvio: il pagamento dei debiti può esser richiesto solo ai debitori, agli eredi, o ai garanti e soci in affari. Anche il patrimonio che spetta alle donne di casa è intangibile. Si comprende, però, che ci troviamo di fronte a una svolta: i mercanti in viaggio tra le due rive del Po non avrebbero più dovuto esser sottoposti all'arbitrio delle autorità comunali, capaci, fino ad allora, di obbligarli a ripianare i debiti di qualche loro concittadino poco accorto.

Fonte: *Le carte cremonesi dei secoli VIII-XII*, documento n. 683. Approfondimento: **sic?** *La prima età comunale (1097-1183)*.

> Nell'anno dell'incarnazione del signore nostro Gesù Cristo 1189, nella settima indizione, giovedì 11 maggio, nella casa del monastero della chiesa di San Lorenzo di Cremona, alla presenza dei testi sottoscritti.
> Questo patto è stato fatto tra il conte messer Gherardo, podestà di Cremona a nome del comune di Cremona, e Alberto di Sommo, console dei mercanti di Cremona a nome di tutti i mercanti di Cremona, da una parte e dall'altra Ugone di Tebaldo da Parma, console del comune di Parma a nome del comune di Parma, e Pegolotto di Oragnano, console dei mercanti di Parma a nome dei mercanti di Parma. Entrambe le parti dichiaravano di agire in favore della propria terra e dei mercanti delle dette città. Se qualcuno della città di Cremona, dell'episcopato, o del distretto darà qualche avere o farà qualsiasi tipo di contratto con qualcuno di Parma, dell'episcopato, o del distretto, non possa rivalersi se non con gli eredi o il fideiussore. D'altra parte il debitore o il fideiussore non possano scusarsi tramite nessun diritto o pretesto, né possano difendersi coi crediti verso la madre, la moglie o la nuora, né di alcun'altra persona sulla quale si possano rivalere. Se il debitore non troverà di che pagare, debba esser bandito dalla sua patria e reso forestiero, se non pagherà. E non debba più oltre esser protetto dalle autorità della sua città, se non per esplicita richiesta di colui in favore del quale il bando è stato emesso.
> Viceversa, se qualcuno della città di Parma, dell'episcopato, o del distretto darà qualche avere o farà qualsiasi tipo di contratto con qualcuno di Cremona, dell'episcopato, o del distretto, non possa rivalersi se non con gli eredi o il fideiussore. D'altra parte il debitore o il fideiussore non possano scusarsi tramite nessun diritto o pretesto, né possano difendersi coi crediti verso la madre, la moglie o la nuora, né di alcun'altra persona sulla quale si possano rivalere. Se il debitore non troverà di che pagare, debba esser bandito dalla sua patria e reso forestiero, se non pagherà. E non debba più oltre esser protetto dalle autorità della sua città, se non per esplicita richiesta di colui in favore del quale il bando è stato emesso.

> E ciascuna parte ha promesso all'altra di mantenere d'ora in poi fisse e valide le cose scritte, perché se ne mantenga eterna memoria e per ottenere piena approvazione. In questi atti pubblici io, Avanzo, notaio e scriba del detto podestà, ho scritto e raccolto [quanto convenuto], a richiesta delle dette parti [...].

2. Periodo podestarile

2.1 La montagna e la città: Faenza, 1183

Anche la pace ha il suo prezzo. Per ottenere dall'imperatore la fine delle ostilità i comuni misero sul piatto della bilancia parecchie cose: la loro forza militare, certo, ma anche l'appoggio politico ai grandiosi piani degli Hohenstaufen e sicuramente una bella quantità d'oro. Nonostante tutta la ricchezza delle città italiane, onorare il patto non risultò cosa facile. La piccola città di Faenza si vide costretta a tassare i suoi territori di montagna. La sovranità delle città italiane, verso la fine del secolo XII, si spingeva teoricamente fino ai più lontani recessi delle diocesi. Ma una cosa erano i territori ubertosi e piatti della Padana, un'altra le aspre pendici dell'Appennino: povere e ribelli per natura. Erano questi i piccoli regni dei signori montanari, i cui beni si contavano più in capi di bestiame che in mansi coltivati e i cui servi avevano più dimestichezza con coltelli e lance che con vanga e zappa. Nei fatti si trattava di zone praticamente indipendenti, dalle quali, al massimo, si poteva ottenere qualche contributo straordinario: la prospettiva di una tassazione regolare e ordinata, come si faceva in pianura, era indigeribile per gli aquilotti dell'Appennino. I Faentini, allora, fecero sentire tutto il peso del loro acciaio: risalirono in forza le vallate e le devastarono. La tracotanza impedì loro di vedere che stavano facendo i padroni in casa d'altri. Al momento di ritirarsi, i cittadini si accorsero di non conoscere affatto il territorio che pretendevano di comandare. Solo chi abbia disceso le valli del Senio e del Lamone comprende cosa intenda il cronista faentino Tolosano quando parla di una «via aspra e ripida» circondata da «burroni». Lo smacco causò quasi una rivoluzione a Faenza. Ai cittadini occorsero altri governanti, più moderazione e perfino un nuovo regime politico (quello del podestà) per ottenere qualcosa dai montanari.

Fonte: *Chronicon Faventinum*, p. 66. Approfondimento: Milani, *I comuni italiani*, pp. 47-49.

> Nell'anno della natività di Gesù Cristo secondo la carne 1183, fatta pace a Costanza tra l'imperatore Federico e i Lombardi, questi Lombardi, coi Bolognesi e i Faentini, offrirono una grande quantità di denaro al detto loro signore. I Faentini volevano perciò tassare i montanari, come già avevano fatto con tutte le altre famiglie del distretto, ma [i signori] montanari proibirono i pagamenti. Per questo motivo i Faentini assai adirati aggredirono e devastarono parecchi castelli, vigne e campi coltivati in montagna. Inseguiti dai nemici, mentre si ritiravano per una via aspra e ripida, in molti furono precipitati nei burroni. I cittadini – molto arrabbiati con i consoli, anche perché in quell'anno avevano governato male – l'anno dopo (1184) chiamarono come podestà Guglielmo Burro, cittadino di Milano, uomo savio ed esperto. Costui, con saggezza, obbligò i montanari ad ubbidire alla città, specialmente sulla questione delle tasse.

2.2 La sottomissione di Certaldo a Firenze: 11 maggio 1198

Nei mesi successivi alla morte dell'imperatore Enrico VI (settembre 1197), il comune di Firenze riuscì a costruire attorno alla città un vero e proprio dominio territoriale. Lo fece costringendo diversi centri abitati a giurare fedeltà ai Fiorentini. Certaldo era un castello importante: molto popolato e in una posizione strategica allo sbocco della Valdelsa. Il documento che si presenta qui sotto è esemplare nel suo genere. Vi sono infatti due elementi fondamentali di tutte le sottomissioni alle città: l'offerta rituale del cero alla chiesa cattedrale e il versamento di una piccola quantità di argento sotto forma di tassa (l'*accattum*) al comune dominante. L'importante, però, è altro: i Certaldesi si impegnavano a garantire la fedeltà (soprattutto militare) non solo del castello, ma anche di tutto il territorio vicino (il *districtus*). Affidarsi a un comune più grande significava quindi che esso avrebbe garantito la supremazia di Certaldo sul suo territorio: nel loro piccolo, quindi, anche i Certaldesi si assicuravano un "dominio". Si noti inoltre la difficoltà nel definire il regime del comune di Firenze: è retto da consoli? Da molti *rectores*? Da un solo *rector*? O ancora da un vero e proprio "signore"? Nell'incertezza la formu-

la del documento contempla tutte le possibilità. Per gli uomini di questo periodo infatti era molto difficile distinguere tra la fedeltà all'istituzione (in questo caso il comune) e quella agli uomini che di volta in volta la rappresentavano. Chi aveva giurato fedeltà ai consoli di Firenze doveva essere fedele anche a un podestà che li sostituiva? La cosa non era così scontata: ecco perché le formule sono così lunghe e complicate.

Fonte: Santini, P., *Documenti sull'antica costituzione del comune di Firenze*, Documenti di storia italiana pubblicati a cura della R. Deputazione sugli studi di storia patria per le provincie di Toscana e dell'Umbria, X, Firenze, presso Giovan Pietro Vieusseux, 1895, pp. 46-47. Approfondimento: Zorzi, *L'organizzazione del territorio in area fiorentina tra XIII e XIV secolo*, in *L'organizzazione del territorio in Italia e in Germania: secoli XIII-XIV*, a cura di Chittolini G., Willoweit D., il Mulino, Bologna 1994, pp. 279-349.

> Nel nome di Dio. Noi uomini di Certaldo e del suo distretto giuriamo di salvare, custodire, aiutare e difendere in perpetuo senza frode sulla nostra terra le persone della città di Firenze, del suo distretto, dei borghi e dei sobborghi quali sono adesso e quali saranno d'ora in poi, e [lo stesso giuriamo] dei loro beni. Poi giuriamo di salvare, aiutare e difendere tutte le persone che sono e che saranno dalla parte del comune di Firenze e dei suoi beni, ovunque siano o saranno tanto nella città di Firenze quanto fuori. Inoltre giuriamo in perpetuo di fare guerra e mantenerla con ogni mezzo, e in modo simile giuriamo di fare per la pace; queste cose sempre, ovunque, in qualunque modo e ogni volta che piacerà ai consoli che ci saranno a Firenze, o ai rettori, o al rettore, o a qualsiasi tipo di signoria la città sia sottoposta [...]. Giuriamo inoltre di dare come *accattum* di Certaldo e del suo distretto al comune [di Firenze] o al camerario del comune [di Firenze] senza inganni nel giorno della festa di san Giovanni o prima due lire di buon argento, e un cero di una *duodena* [unità di misura] per la festa di san Giovanni di giugno alla chiesa di San Giovanni di Firenze. Inoltre quando un console o un rettore di Firenze verrà per la guerra o per la pace a Certaldo debba avere e tenere a sua disposizione le case e le fortezze degli Angioleri, dei Mangeri e dei Tedaldini e dei loro discendenti. Chiunque

> del castello di Certaldo e del suo distretto si rifiuterà di giurare tutte queste cose da oggi al prossimo maggio sarà perseguito secondo quanto diranno i consoli o i rettori di Firenze. Da adesso fino alle prossime calende di giugno faremo giurare questi patti a tutti gli uomini di Certaldo e del suo distretto, secondo la volontà dei consiglieri [del comune di Certaldo]; ogni cinque anni rinnoveremo e faremo rinnovare questo giuramento secondo il comando dei consoli o dei rettori di Firenze.

2.3 I patti di una società di torre: Firenze, 1209

A metà strada tra l'accordo militare e il regolamento di condominio, i patti di torre sono i testi più rari e significativi per capire il rapporto tra *milites* e comune dalla fine del secolo XII in poi. I vecchi *milites*, infatti, stavano perdendo l'esclusivo controllo del comune. Le lotte con i rivali – associazioni di cittadini di livello sociale inferiore, ma anche altri gruppi nobiliari – li costringevano a una militarizzazione della vita in città: occorreva costituire delle fortezze (le torri) nelle quali arroccarsi e dalle quali organizzare una vera e propria guerriglia urbana in caso di necessità. Questo è il motivo per cui i comuni mal tolleravano le torri, specie le più alte, e ne vietavano la costruzione. Qui sotto la famiglia fiorentina dei Macci, consapevole del divieto, si impegna ad aggirarlo (rafforzando le torri già esistenti) e ad approfittare di qualsiasi ammorbidimento della legge. Il patto specifica con cura che la torre non può essere ceduta, né può passare a nessun parente, se non in linea mascolina (agnato). Spesso infatti le spose nelle casate più illustri appartenevano a famiglie rivali: accettare che i fratelli delle spose (i cognati) potessero disporre della torre significava renderla inutile. La società di torre risultava alla fine un club per soli uomini, nel quale le cariche sociali detenevano un grande potere: erano i tre rettori, eletti anno per anno, a decidere a maggioranza se intervenire nelle guerre cittadine concedendo o negando l'accesso alla torre a uno dei contendenti.

02 Vigueur.qxd:02 Vigueur 30-05-2010 16:46 Pagina 135

Fonte e approfondimento: Niccolai, *I consorzi nobiliari e il Comune* (il testo alle pp. 160-163) **non c'è in biblio finale**.

> Questi sono i patti che i soci e i proprietari stipularono tra sé, promisero di osservare e giurarono. Che Truscio del fu Tignoso per un terzo, i figli del fu Arcimbaldo [...] per un altro terzo e i figli del fu Gianni Macci [...] per un altro terzo facciano o facciano fare una volta nella torre che hanno in comune posta in Or San Michele, che sia una volta solida e sicura, senza buche o rotture e la facciano o la facciano fare di pietre e calcina e nessuno dei predetti soci possa o debba rompere o danneggiare la detta volta, o praticarvi alcuna apertura, se non con il consenso degli altri proprietari [...]. E facciano o facciano fare un verone davanti alla detta torre di buon legname – quercio o castagno – ben coperto e chiuso dal lato della piazza di San Michele, sopra i beccatelli che sono sopra le porte sottostanti: quattro piedi di sporgenza e cinque braccia di lunghezza – o più, se sarà concordato – tanto da coprire la facciata della torre [...]. Se sarà rotto il divieto sulla costruzione delle torri a Firenze, ognuna delle dette parti debba costruire o far costruire quindici braccia di torre (alla misura del braccio pisano) entro un anno dalla rottura del divieto [...]. Se qualcuno dei soci avrà una lite con qualcun altro o se la lite sarà mossa contro di lui, quel socio debba poter disporre rapidamente e liberamente della torre [...]. Né i soci né i loro discendenti possano vendere, donare, permutare o lasciare per testamento la propria porzione di torre a nessuno – neppure a un ente religioso o a una chiesa – che non sia socio. Se qualcuno dei detti o dei loro discendenti morirà senza figli maschi legittimi, la sua parte passi ai suoi agnati più prossimi. Nessuna moglie dei soci, figlia, sorella o nipote femmina, o qualsiasi altra donna possa aver parte a qualsiasi titolo nella società di torre. Tutti i soci siano tenuti ad avere tre rettori, uno per ogni quota, ogni anno; i rettori siano tenuti a trattare, condurre e fare tutto quanto può essere utile per l'opera e per i soci [...]. Nessun socio possa concedere la torre per qualche lite a un estraneo se non con il consenso dei rettori o della loro maggioranza [...].

2.4 Signori in casa d'altri: Milano, 1211

Mentre il podestà Guglielmo Landi riorganizzava il dominio milanese sul territorio più vicino alle mura, un documento ci mostra successi e limiti dell'operazione. Alle solide pretese del governo di Milano sul territorio suburbano di Meda si accompagnavano le acrobazie diplomatiche per far digerire il dominio al secolare signore dei luoghi, il monastero di San Vittore. È il comune di Milano – rappresentato dal giudice Alberto Landi, fratello di Guglielmo – a nominare il podestà di Meda. Il prescelto, tra l'altro, non è espressione della piccola aristocrazia borghigiana, ma è il rappresentante di una famiglia cittadina ben nota: gli Ermenulfi. Manuele Ermenulfi, inoltre, giura, sì, di rispettare lo statuto locale, ma giura anche di modificarlo secondo la volontà del comune di Milano. L'autonomia del borgo di Meda, come si vede, è estremamente limitata. Perché?

È chiaro che non sono gli abitanti di Meda il vero obiettivo del centralismo milanese. L'obiettivo è piuttosto il potere che potrebbe approfittare di ogni spazio di autonomia: quello di San Vittore. Il giuramento di Manuele Ermenulfi, tuttavia, lo impegna a non immischiarsi negli interessi del monastero. Un'immunità riconosciuta all'ente religioso nei confronti di un rappresentante periferico del comune. Ogni questione importante, comunque, si sarebbe decisa in città.

Fonte: *Gli atti del comune di Milano*, p. 461, n. 343. Approfondimento: Grillo, *Milano in età comunale*, p. 630.

> Nel nome del Signore. Nell'anno 1211 dalla Natività del Signore nostro Gesù Cristo, domenica 29 maggio, nell'indizione quattordicesima, nel palazzo del comune di Milano.
> Alla presenza di [seguono diversi nomi di camerari del comune e di testimoni] Messer Alberto Landi col consenso, la volontà e la parola di messer Guido di Rancovedro, entrambi giudici e assessori di messer Guglielmo Landi podestà di Milano, nominò Manuele Ermenulfi podestà degli uomini di Meda. Messer Alberto – col consenso, la volontà e la parola del detto messer Guido – ordinò a Manuele di non intromettersi a proprio o altrui vantaggio nelle faccende che riguardano il distretto di Meda e i suoi beni, né di intromettersi in quelle riguardanti il

monastero di Meda e la sua badessa senza il consenso della badessa; e ordinò al detto Manuele di non fare alcun giuramento e di non giurare altro da quanto contenuto nello scritto fornito da messer Alberto al detto Manuele, il cui tenore è questo: «Nel nome del Signore. Io Manuele degli Ermenulfi giuro sui santi Vangeli che reggerò e guiderò da qui alle prossime calende di giugno e da allora fino alle successive il borgo di Meda o gli uomini di quel borgo in buona fede e senza frode e che osserverò gli statuti di quel borgo che mi saranno consegnati dal comune di quel borgo e confermati dal podestà di Milano, fatto salvo l'interesse della signora badessa del monastero di quel borgo e fatto salvo che, se il podestà di Milano aggiungerà o toglierà qualcosa a quegli statuti, la cosa sia aggiunta o tolta; e salvi tutti gli ordini del podestà di Milano e dei consoli di giustizia di Milano, o di tutti quelli che hanno a che fare con la giustizia di Milano [...]».

2.5 Il "Castello d'Amore": Treviso, 1214

Competizione, buon cibo e bellezza sono gli ingredienti semplici e pressoché universali della festa. Nelle ricche terre della Marca trevigiana, nei primi decenni del Duecento, gli ingredienti venivano mescolati in maniera tanto originale e raffinata da meritare un ricordo imperituro. La civiltà dei comuni italiani oscillava tra la sua origine guerriera e violenta e la sua vocazione letteraria. Nessuna meraviglia, perciò, se a Treviso nel 1214 si cercò di dar concretezza al mito del "Castello d'Amore" celebrato dai poeti cortesi: una fortezza difesa da caste fanciulle contro l'assalto di cavalieri armati solo di frutta. Rolandino da Padova era appena adolescente quando la festa ebbe luogo, eppure le riserva una dettagliata descrizione nella sua cronaca. C'è da credere che i racconti dell'evento abbiano fortemente impressionato la sua immaginazione di ragazzo. Tuttavia il motivo dell'inclusione nella cronaca è diverso. Padovani e Veneziani si fronteggiarono sotto le mura del "castello" a colpi di «mele, datteri e noci moscate». Da una battaglia scherzosa si passò, per sconsiderato puntiglio, a uno scontro vero e proprio, tanto che si decise di sciogliere in tutta fretta la "Corte d'Amore". Ormai il danno era fatto e Rolandino riconduce a questo disgraziato episodio la sanguinosa rivalità dei suoi tempi tra

Venezia e Padova. Quella di Rolandino è, certo, una forzatura: tra le due città covavano rancori alimentati ben altrimenti. Eppure negli stessi anni altre discordie, in altre città, ebbero – a detta dei cronisti – un'origine simile. È il caso, per esempio, della festa di iniziazione cavalleresca organizzata nel 1215 presso Firenze, che avrebbe portato alla divisione tra Guelfi e Ghibellini in città. Sebbene talvolta sublimato nella letteratura, lo spirito dei gruppi dirigenti comunali era, agli inizi del Duecento, ancora intriso di etica guerriera: la stagione della "pace cittadina" imposta dal Popolo doveva ancora arrivare.

Fonte in traduzione: Rolandino da Padova, *Vita e morte...*, pp. 69-71.
Approfondimento: Peron, *Feste e poesia nella Marca della prima metà del Duecento*, pp. 49-85.

> Dopo queste cose, nella stagione seguente, nell'anno del Signore 1214, era podestà a Padova Albizo Fioresi, che è stato un uomo provvido e discreto, cortese, affabile e benigno, mostrandosi nel governare saggio, autorevole e astuto: tuttavia gli piacevano giochi e sollazzi. Al tempo di questo podestà fu ordinata una corte di sollazzo e letizia nella città di Treviso, alla quale furono invitati moltissimi cavalieri e fanti padovani. Vi andarono anche, invitate per ornare la corte, circa dodici dame tra le più nobili, belle e idonee al gioco, che si riuscirono a trovare allora a Padova. La corte o festa fu dunque così: si costruì un castello scenico, nel quale presero posto le dame con le fanciulle, ossia le donzelle, e con le loro inservienti, che senza l'aiuto di alcun uomo difesero molto abilmente il castello. Il castello fu anche munito da ogni parte di munizioni: vai e grisi e zendadi; porpore, sciamiti e oricelli; scarlatti e baldacchini e ermellini. Che dire poi delle corone d'oro con crisoliti e giacinti, topazi e smeraldi, piropi e perle e ogni genere di ornamento, per proteggere le teste delle donne dall'assalto degli assalitori? E lo stesso castello avrebbe dovuto essere espugnato, e lo fu, con armi e strumenti siffatti: mele, datteri e noci moscate; tortelli, pere e cotogne; rose, gigli e viole; e ancora ampolle di balsamo, di affione e di acqua di rose; ambra, canfora, cardamomo; cinnamomo, chiodi di garofano, meleghetta; infine ogni specie di fiori e di spezie che odora o risplende. Anche da Venezia giunsero alla festa molti uomini e pa-

recchie dame per fare onore alla corte; e i Veneziani con un prezioso vessillo di San Marco combatterono saggiamente e piacevolmente. Ma talora da buoni principi sorgono molti mali. Infatti mentre i Veneziani per gioco gareggiavano con i Padovani per entrare dalla porta del castello, da una parte e dall'altra si levò la discordia e, magari ciò non fosse avvenuto, un Veneziano imprudente, che teneva il vessillo di San Marco, con volto torvo e irato attaccò i Padovani. Vedendo ciò, alcuni Padovani pieni d'ira posero con violenza le mani sul vessillo di San Marco e ne strapparono un lembo; il che i Veneziani sopportarono molto malvolentieri e con sdegno. E così la corte o festa fu subito sciolta per ordine degli altri rettori e di Paolo da Sarmeola, uomo chiarissimo e discreto, cittadino padovano, che era allora a capo dei cavalieri a Padova; a lui, infatti, e agli altri rettori, era stato concesso l'onore di avere nella corte arbitrio e comando su dame e cavalieri e su tutta la corte o festa. La festa fu poi tale che si poté dire: «La festa infatti genera scontri feroci e ira, / l'ira inimicizie crudeli e guerre funeste». Infatti, con l'andare del tempo, la discordia tra Padovani e Veneziani crebbe a tal punto che furono vietati i commerci da ambo le parti; furono presidiati i confini perché niente venisse trasportato da una città all'altra; rapine e violenze aumentarono; e così di nuovo a causa della discordia crebbero la guerra e l'inimicizia mortale.

2.6 Ribelle a Dio e ai Fiorentini: Mortennano (Firenze), 1219

Sanzanome, cronista, giudice e uomo politico fiorentino, visse nella generazione successiva a quella di Bernardo Maragone. Quello che per Margone era un successo memorabile (il controllo sul territorio) era la norma per il Fiorentino ai primi del Duecento. Il passo che presentiamo sotto, tratto dai *Gesta Florentinorum* di Sanzanome, tramanda la memoria di una punizione esemplare inferta dai Fiorentini a certi signori di un castello ribelle. Rispetto all'asciuttezza del Pisano, la prosa dei *Gesta* vuol mettere in luce tutte le qualità letterarie dell'autore. Con i suoi toni definitivi e trionfali Sanzanome comunica un cambiamento ideologico intervenuto rispetto al tempo di Maragone. Il castello è ribelle prima a Dio che a Firenze e i Fiorentini, riconducendolo all'ubbidienza, non sono altro che esecutori della volontà di-

vina. Nella mente del cronista, insomma, il dominio territoriale è ben più che una conquista della città: è l'ordine naturale delle cose. A poco valgono le obiezioni dei ribelli: il dominio fiorentino sarebbe contro la tradizione. La lettera – ma forse sarebbe meglio dire l'ultimatum – che il podestà di Firenze invia loro non perde tempo per giustificare le pretese cittadine: esse sono giuste, esse sono il diritto. Il castello ribelle sarebbe stato espugnato e raso al suolo l'anno successivo.

Fonte: Hartwig, *Quellen und Forschungen*, p. 19. Approfondimento: Faini, *Una storia senza nomi*.

> [In quel periodo] Firenze recuperò il suo diritto senza ledere ingiustamente quello altrui. Restava, quasi prossimo alle stelle, solo il castello di Mortennano, il quale non temeva la giustizia di Dio né s'inchinava all'uomo. Esso disdegnava il comando fiorentino e ne disprezzava la giurisdizione, pur essendoci un ufficiale a questa preposto. I Fiorentini, assai stanchi, preferivano piuttosto mettere a tacere l'infamia futura che vendicare l'ingiuria inferta. Tuttavia per volontà di Dio – che talvolta vendica le offese fatte a lui tramite degli estranei – passarono tranquillamente per il distretto di Firenze dei mercanti orvietani con bestie e mercanzie. I signori del castello di Mortennano, intercettandoli nel cammino, li spogliarono di ogni cosa, in segno di scherno per Dio e per gli uomini e di grave insulto per i Fiorentini. Inoltre, credendo di poter esercitare un diritto di dominio, usarono per sé le merci e le ricchezze che avevano sottratto, come se fossero state acquistate con grandi fatiche. Gli Orvietani, però, conoscendo i normali usi del luogo, appena furono in terra fiorentina chiesero subito che fosse loro restituito il maltolto. La città dominante, non trovando nulla da ridire, indirizzò ai signori una lettera di tale contenuto: «Il podestà di Firenze, A., saluta i nobili signori di Mortennano e augura loro una vita onorevole. Abbiamo ricevuto una querela piena di ingiurie e di dolore, giacché voi avete derubato dei mercanti orvietani i quali transitavano per il nostro distretto con bestie e averi e in tal modo avete disprezzato ingiustamente il nostro dominio, dimentichi del diritto. Poiché è proprio dei saggi per-

donare volentieri gli stolti, rinunciamo a perseguirvi nel criminale, ma vi ordiniamo con la presente di restituire le cose rubate, oppure, se ritenete d'essere nel giusto, di venire immediatamente, voi o un vostro rappresentante, a rispondere in giudizio delle accuse». I signori di Mortennano risposero alla lettera in maniera quasi derisoria, dicendo di non volersi sottomettere ad alcuna nuova dominazione e che non era consuetudine dei loro antenati ubbidire agli ordini di Firenze [...].

2.7 Quando il politico diventa generale: Firenze, ca. 1234

Del trattato *De regimine civitatum* – una "Guida al perfetto podestà" – sappiamo solo che venne scritto a Firenze nella prima metà del Duecento. Dell'autore, il fantomatico Giovanni da Viterbo, non sappiamo nulla, se non che riuscì a scrivere durante i pochi momenti di ozio e i molti di veglia che il suo incarico gli garantì. Era forse un giudice o un notaio al seguito di un podestà forestiero. Il *De regimine* è tutt'altro che un caso isolato nel panorama duecentesco: di trattati che insegnano a parlare in pubblico e a governare ne furono scritti parecchi. Quella di Giovanni da Viterbo, però, è probabilmente l'opera più completa destinata ai podestà itineranti.

Secoli di lettura di Montesquieu ci hanno assuefatto all'idea che il potere è tanto più giusto quanto più è diviso. La figura del podestà comunale rappresenta la perfetta negazione di questo principio. Il podestà interveniva infatti nella legislazione comunale presiedendo i consigli cittadini, nella giustizia tramite i suoi giudici. Quanto all'esecutivo, poi, egli ne era l'unico responsabile, tanto che spesso doveva perfino guidare personalmente le campagne militari, come si legge sotto. Un piccolo dittatore, quindi? Naturalmente no, e non solo perché tra i poteri cittadini il podestà era più un arbitro che un'autorità di vertice. Ciò che ne faceva un servitore del comune e non un padrone era la breve durata del mandato (un anno), al quale seguiva un severo esame ("sindacato") da parte di alcuni cittadini autorevoli: il pagamento dello stipendio era condizionato al giudizio dei sindaci. Tanto bastava, il più delle volte, ad assicurare la sua buona condotta.

Fonte: Iohannis Viterbiensis, *Liber de regimine civitatum*, a c. di Salvemini G., Bologna, ("Biblioteca juridica Medii Aevi, III"), 1901, pp. 215-280, pp. 273-274. Approfondimento: Zorzi, *Giovanni da Viterbo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, LVI, Roma 2001, pp. 267-272.

> Quando il podestà porterà l'esercito fuori città – dopo aver preparato tutto quanto attiene all'esercito stesso, scelte e stabilite le vie, chiamati i suoi comitatini e chiunque sia da chiamare – comandi con ordine, faccia andare avanti i vessilli dei cavalieri e dei fanti e i cavalieri e i fanti allo stesso modo. Se c'è un punto pericoloso prima che si giunga nel luogo in cui si devono piantare le tende e stabilire l'accampamento, si armino i cavalieri e si ordinino nelle loro schiere, affinché procedano con cautela. Gli arcieri e i balestrieri devono sempre precedere e appena arriveranno al luogo fissato, aspettino lì fino a che non arriveranno le salmerie e le tende. I fanti armati seguano schierati anche loro; si erigano allora le tende in un luogo il più idoneo possibile. Il podestà ordini di accogliere gli alleati che arrivano, affinché a causa della distanza o della separazione [dal grosso delle truppe] i nemici non possano recar loro danno o ingiuria. Piantate le tende e ivi accolto l'esercito, anche i cavalieri, gli arcieri e i balestrieri possano andare nelle loro tende. Il podestà, però, invii un messaggero con corni e trombe annunciando nel campo i turni di guardia, la preparazione e tutte le cose che saranno opportune. Occorre inoltre che il podestà sia estremamente attento nel pensare, prevedere e fare ciò che è necessario o vantaggioso. Deve essere presente in ogni luogo, certo non con il corpo, ma almeno con l'attenzione e l'autorità. Di suo deve essere coraggioso e deve infondere coraggio e conforto a cavalieri, fanti, arcieri e balestrieri [...].
>
> Se fosse utile o indispensabile spostare l'esercito, anche in questo caso il rettore deve essere cautissimo, ordinando ai cavalieri e ai fanti di armarsi e prepararsi, mandando per primi i vessilli dei cavalieri e alcuni di loro, mentre altri li ponga al seguito dell'esercito. Nello stesso modo si comporti con arcieri e balestrieri e con i loro vessilli e capitani, i quali devono sempre andare avanti, mentre altri devono seguire l'esercito con quei cavalieri che sono detti "retroguardia". Ai cavalieri di testa seguano i vessilli dei fanti, poi i fanti e poi le salmerie; taluni dei fanti più prudenti seguano assieme alla retroguardia, affinché, guardando da ogni lato, impediscano che l'esercito sia

colpito. Il rettore dovrebbe talvolta essere davanti, talvolta di dietro, altre volte di lato, sempre in movimento nell'andare e venire, come fa l'uomo prudente, saggio e cauto, mantenendo sempre al sicuro se stesso e gli altri, come si è detto sopra.

2.8 Come ingaggiare un podestà: Mantova, 1244

La scelta del podestà nelle città dell'Italia comunale era un affare di Stato. Non solo bisognava faticare per aggiudicarsi i migliori sul mercato, ma nella scelta intervenivano anche sottili considerazioni di opportunità politica: la famiglia di provenienza del prescelto era politicamente affidabile? E la sua patria? Il documento che presentiamo sotto è la lettera attraverso la quale si comunicava a un podestà itinerante l'ingaggio da parte del comune di Mantova per l'anno successivo. Dopo i saluti di rito, vi è una sezione nella quale si spiega la complicata procedura che aveva portato alla designazione: sorteggio di una commissione addetta alla scelta, discussione, approvazione da parte di un'assemblea molto ampia. Il racconto è condito dalle più sperimentate formule della *captatio benevolentiae*, volte a far apparire la scelta come una cosa immediata e trionfale, come a dire: «Qui ti vogliono già tutti bene! Non può esserci miglior podestà di te!». Seguono altre due sezioni della lettera ove, in forma assai più spiccia, si comunica al candidato che: 1) il suo salario, incluse le spese, è fissato in anticipo e non potrà essere variato; 2) alla fine del mandato, lui e la sua *familia* saranno sottoposti a un esame per verificarne l'onestà; 3) ha tre giorni di tempo per comunicare la sua risposta, altrimenti si procederà all'individuazione di un altro candidato. Nonostante l'ostentata cortesia delle prime righe, il rapporto di lavoro restava impostato in termini brutalmente economici. Il curatore dell'edizione, Giuseppe Gardoni, ci informa che il podestà di Mantova del 1245 non fu il destinatario di questa lettera.

Fonte e approfondimento in Gardoni, *L'elezione del podestà a Mantova*.

> Supramonte Lupo, marchese di Soragna, podestà, il consiglio e tutto il comune di Mantova salutano il nobile e illustre messer Enrico di messer Bernardo Rivola e gli augurano ogni bene.
> Trattando nel consiglio generale solennemente, secondo le regole dei nostri statuti, la questione del podestà per l'anno prossimo, sono stati estratti a sorte – così è piaciuto a Dio – sei uomini del nostro consiglio, distinti e degni di lode, i quali, riunendosi per la scelta, si sono trovati immediatamente d'accordo, per ispirazione dello Spirito Santo, sulla vostra persona, in considerazione della vostra nobiltà, della prudenza, della costanza e della padronanza di voi stesso. Tenuto conto poi che voi e tutti i membri della vostra casata avete mantenuto una pura e stabile amicizia verso il comune di Mantova e i suoi alleati e soppesando l'onore della vostra città insieme all'amore [che nutriamo] per essa, senza por tempo in mezzo i sei hanno reso noto la scelta nell'assemblea solenne, secondo il costume. E qui tanta è stata la gioia degli animi e la dimostrazione pubblica di essa sia da parte della *militia* sia da parte del popolo, che non possiamo dirne o scriverne facilmente, dato che tutti credono fermamente e nessuno dubita che voi governerete, con l'aiuto di Dio, secondo giustizia e per la gloria e il trionfo del nostro comune e dei suoi alleati.
> Vi inviamo per conoscenza attraverso il nostro agente e nunzio, Adelardo, le informazioni tratte dai nostri statuti che riguardano l'entità del vostro salario e i rimborsi per le spese e le ambasciate vostre, dei vostri giudici, dei militi e di tutta la vostra *familia* (non trattabili); [vi inviamo anche] la formula di giuramento sui nostri statuti e le modalità secondo le quali, dopo la fine del vostro incarico – conceda Dio che sia fortunato –, voi dovrete renderne ragione; infine tutte le cose che spettano a noi e a voi.
> Per la vostra dignità e la nostra indissolubile amicizia vi preghiamo dunque di accettare l'incarico, assecondando i nostri desideri, e di giurarlo per l'onor vostro e l'amor nostro e dei nostri alleati. Sappiate che, se entro tre giorni dalla ricezione della presente, non avrete accettato e non avrete giurato secondo i nostri statuti, noi procederemo nella scelta di un'altra persona

per il medesimo incarico. Per ciò che riguarda le vostre volontà, rispondeteci in maniera chiara ed esauriente con una lettera munita del vostro sigillo.

2.9 Le parole e la guerra: Padova, 1256

Alla depravata signoria ghibellina di Ezzelino III da Romano Rolandino dedica quasi tutta la sua cronaca. Lo spietato oppressore di ogni libertà, il principe pronto a tradire ogni giuramento – così ce lo presenta Rolandino – era prima di tutto un grande uomo d'armi e un politico accorto. La sua signoria si estendeva su un vasto territorio: dalla Lombardia al Veneto orientale, dal Po alla valle dell'Adige. Padova, la città di Rolandino, era al centro della tela. Un buon capo si riconosce dalla qualità dei suoi uomini: Ansedisio, vicario di Ezzelino a Padova con il titolo di podestà, era certamente un elemento prezioso. Il brano che presentiamo è il discorso che Rolandino attribuisce ad Ansedisio quando l'esercito fu costretto a ripiegare in città. Il momento era grave: la crociata armata dal pontefice contro il tiranno ghibellino stava riscuotendo i primi successi. L'arringa di Ansedisio ai Padovani fu probabilmente ascoltata direttamente da Rolandino e, forse, sunteggiata nei documenti cittadini, dunque la testimonianza del cronista è affidabile.

Il discorso è un capolavoro di retorica politica. L'esordio è dedicato alla mistificazione, nel puro stile della propaganda di guerra: la ritirata era in realtà solo una mossa strategica. Poi si fa leva sul sentimento più caro alle popolazioni cittadine: la libertà, più volte richiamata nel testo. Infine, dopo aver dipinto gli avversari come nullatenenti invidiosi del benessere dei Padovani, Ansedisio faceva di necessità virtù. La resistenza della sola Padova assediata veniva facilmente trasfigurata in guerra giusta e santa per la difesa della patria. La retorica, tuttavia, non bastò: la città fu perduta dopo pochi giorni. Ezzelino, fedele alla sua fama, non perdonò l'insuccesso al suo uomo.

Fonte tradotta: Rolandino da Padova, *Vita e morte di Ezzelino da Romano*, pp. 371-373. Approfondimento: Arnaldi, *Studi sui cronisti della Marca Trevigiana*.

> Ormai Ansedisio è a Padova con Gorzia e tutta la sua gente sia di Padova sia del Pedemonte. Ma altra era la preoccupazione dei forestieri che si trovavano a Padova, altra quella dei cittadini padovani. Allora Ansedisio fece un'ultima assemblea generale nel palazzo padovano e disse queste parole, ben lontane e diverse da quel che aveva in cuore: «Ho sentito dire dai saggi che tra due mali bisogna scegliere il male minore. Perciò, dico che è meglio essere venuti da Piove a Padova, sia perché non reputiamo nulla i nemici, sia perché ci prepareremo meglio alle armi e alle altre cose opportune a distruggere completamente i nemici e a mostrare la libertà del comune di Padova. Se infatti ben mi ricordo, sono più di quarant'anni che sento dire che il popolo padovano più di ogni altra gente del mondo difende la propria libertà. Perciò giustamente possiamo stupirci che delle genti abbiano osato cospirare contro l'integrità e la potenza di una città tanto libera. Ed è vero che una banda di traditori, che per la loro iniquità non sono potuti restare in questa loro patria, hanno chiamato in aiuto alcuni stranieri poveri e mendicanti, disprezzabili e inermi, che, come cani famelici, non avendo nulla di proprio, cercano, se possibile, di rapire l'altrui; e sono lì nelle paludi di Correzzola. Ma vengano a una terra più ferma! Infatti li ammazzeremo come cani; e quelli che sono venuti per acqua sulle navi, saranno riportati per terra su carrette e carri. E per punirli facilmente Dio stesso e la giustizia stanno dalla nostra parte, poiché noi combattiamo per difendere la patria e in noi c'è maggior forza per la vendetta. Forse infatti non sanno che cosa valga il popolo padovano con i nostri carissimi fratelli e amici e cavalieri del Pedemonte. E a concorrere a una maggior rovina dei nemici c'è qui una lettera inviata dal nostro invittissimo signor Ezzelino, che per grazia di Dio già rinchiuse i perfidi Mantovani, nemici suoi e vostri, tanto che, nascosti dentro le mura della città, hanno solo fiducia nelle porte serrate, non nelle armi. Perciò in tre giorni senz'altro avremo qui il nostro signore. E se non fosse che i nostri nemici delle paludi sono senza viveri, per cui sappiamo che non possono più trattenersi lì, avremmo su di loro

tale vittoria, quale mai si ebbe su alcuna gente nella provincia della Lombardia. Perciò siate pronti con le armi e i cavalli e con pienezza e vigore di animo audace, cosicché, se ci aspetteranno lì per loro disgrazia, la gloriosa fama della nostra vittoria si spanderà per tutti i confini del mondo».

3. Periodo popolare

3.1 Quando si dice Popolo...: Milano, 1211

Quando si dice Popolo, parlando del Duecento, bisogna stare attenti. Con questa espressione non si intende certo una categoria sociale precisa, un ceto. La gente di Popolo è definibile più per ciò che non era che per quello che era. Non esageratamente ricca, certo, ma solo se per ricchezza si intendono i castelli e le grandi tenute; di altri tipi di ricchezza (quella dei commerci, per esempio) i popolani potevano essere ben provvisti. Appartenenti a famiglie non troppo antiche e famose, questo sì, e soprattutto nelle quali non si annoveravano troppi cavalieri addobbati: guerrieri sottoposti a una cerimonia di iniziazione che ne sanciva l'ingresso ai livelli superiori della società. Tutto quanto rimaneva fuori – dal ricco mercante, al piccolo artigiano, al lavoratore salariato – era Popolo. Questo Popolo, socialmente tanto disomogeneo, produsse nelle città del Centro-Nord nel Duecento azioni politiche di coerenza ed efficacia sorprendenti, tanto simili nelle varie città da aver fatto pensare a un vero e proprio "movimento politico", dotato di un abbozzo di programma comune. Tra le emergenze che il Popolo cercò di risolvere ci fu sicuramente quella del controllo del comune sul territorio: era quello il regno dei signori, dei nobili.

Nella Milano del 1211 il podestà piacentino (gradito al Popolo) Guglielmo Landi riorganizzò il territorio più vicino alla città costituendo le "fagge": distretti rurali. Con l'istituzione delle fagge Guglielmo estendeva il modo di governare la città (per distretti) sulla campagna circostante, aprendo la strada per il suo governo ai leader urbani. Il testo originale del provvedimento è perduto. Ci rimane però una sintesi cinquecentesca che, per sommi capi, riassume le iniziative del governo del Landi.

Fonte: *Gli atti del comune di Milano*, pp. 470-471. Approfondimento: Grillo, *Milano in età comunale*, pp. 628-634.

> [...] Gulielmo de Lando Placentino fu electo potestate in Milano, per il quale fu statuito che borghesi e contadini potessino venire a repatriare et habitare ne la città Milano, e che non fusseno obligati ad alchuna graveza rusticale, anzi dovessino fruire de li privilegii de citadini, pura che a sua mano non lavorassino terra, né che ancora in fraude de questo statuto, non desse, colui che usufruiva, lavorerio alchuno a patre fratelli e simili; e che fuor de la città non potesseno habitare, con le famiglie, excepto in tempo de li raccolti, al qual termine deputarono sei setimane. Et a questo erano tenuti sine che per il spacio de trenta anni haveano habitato ne la citade.
> Volse anchora che qualunque de qual iurisditione si volesse, a Milano potesse habitare excepto li banniti [...].
> Item statuì che ciaschuno consule de le ville o borghi a suoi vicini potesse fare la ragione in sine a la summa de vinti soldi e che avesseno facultate de iudicare e condennare per vigore de tal statuto, e le ville distanti da la città per sei milia passi insine a la summa de soldi dece, et erano chiamate le fagie.
> Ordinò anchora che li consuli de iusticia non fusseno per alchuno tempo annullati, come erano quelli che regevano la republica nel modo predicto, e non havessino per caduno di loro più de libre duodece per salario in ciascuno anno de terzoli, con soldo uno per caduna subscriptione. Et accadendo che epsi consuli per qualche discordia o altra causa fusseno mandati fuor de Corpi Sancti de questa cità, non potessino per ciascuno giorno spendere più di soldi duodeci con il collega, notaro e servitore, computato l'uno giorno con l'altro; e tal pagamento recevevano da la communitate [...] fu ordinato anchora che fuora de la cità non andasseno per ambasciata alchuna e che nel palazo dil comune non potessino ascendere per dare alcuna sententia nè consiglio [...] .

3.2 Il paradiso in terra: Bologna, 1257

Leggere che gli uomini sono liberi per natura e servi solo per la legge fa un certo effetto cinquecento anni prima della Rivoluzione francese. Non si tratta della voce isolata di qualche eretico, pazzo di Dio, ma di quella pacata e pragmatica dei funzionari pubblici. Nel 1257 il comune di Bologna decise infatti di liberare servi e serve. Il giovane regime popolare bolognese intendeva così sferrare un colpo micidiale ai signori, ai magnati. La loro forza, infatti, era costituita soprattutto dalle molte braccia al loro servizio: per lavorare, certo, ma anche per combattere e, all'occorrenza, per far pesare i numeri di un consenso coatto. Quasi 6000 – tra uomini, donne e minori – furono i liberati. È molto probabile che i signori non abbiano avuto di che dolersene, almeno nell'immediato. Ogni servo o serva fu infatti riscattato versando il prezzo equivalente a un bue da lavoro: una piccola fortuna per allora. Fu redatto un lungo elenco di servi liberati che fu chiamato *Liber Paradisus*, perché gli uomini vi tornavano liberi come erano stati nel Paradiso terrestre. Uno dei tre prologhi del *Liber* è quello che presentiamo sotto. Attenzione, però, a non idealizzare troppo l'iniziativa bolognese. Una volta dichiarata solennemente la libertà originaria dell'uomo, l'autore del prologo riveste la servitù dei panni del peccato, proibendo a chiunque fosse servo di venire ad abitare a Bologna da allora in poi. C'era un limite alla provvidenza del Popolo.

Fonte tradotta a c. di M. Giansante sul sito dell'Archivio di Stato di Bologna: http://asbo.xdams.net/dm_0/ASBO/asboUnita21/pdf/04/IT-ASBO-00000021 001.002.pdf. Approfondimento: Giansante, Retorica e ideologia nei prologhi del Liber Paradisus di Bologna, pp. 675-694.

> Un Paradiso di gioia creò al principio Dio onnipotente; in esso pose l'uomo che aveva plasmato e ornò il suo corpo di una candida veste, donandogli un'assoluta e perenne libertà. Ma quell'infelice, dimenticando la propria dignità e il dono di Dio, mangiò il frutto proibito, violando il comandamento divino, e così trascinò miseramente se stesso e l'intera sua discendenza in questa valle e avvelenò irreparabilmente il genere umano, legandolo tristemente con le catene della servitù diabolica. Così da incorruttibile divenne corruttibile, da immortale mortale, sottoposto

alla decadenza e ad un'opprimente servitù. Tuttavia, vedendo Dio che tutto il mondo si avviava alla rovina, ebbe pietà del genere umano e mandò il Figlio suo unigenito, nato dalla Vergine Madre per grazia dello Spirito Santo, affinché spezzate dalla gloria della sua dignità le catene della servitù che ci tenevano prigionieri, fossimo restituiti all'antica libertà; pertanto assai bene si opera quando, col beneficio della affrancazione, si restituiscono alla libertà originaria quegli uomini, che da principio la natura generò facendoli liberi, e il diritto delle genti sottopose poi al giogo della servitù. Considerando tutto ciò, la nobile città di Bologna, che sempre si è battuta per la libertà, memore del passato e preparando il futuro, in onore del Signore nostro, Gesù Cristo Redentore, riscattò per denaro tutti coloro che, nella città e nella diocesi di Bologna, trovò oppressi dalla condizione servile e dopo attenta indagine decretò che fossero liberi, stabilendo che in futuro nessuno che sia oppresso da una qualche forma di servitù osi stabilirsi nella città o nella diocesi di Bologna, affinché la comunità degli uomini, liberi per natura o dopo il riscatto, non possa essere nuovamente corrotta dal germe di una qualche servitù, poiché un piccolo germe è in grado di corrompere tutta la comunità, così come la presenza di un solo malvagio potrebbe disonorare tantissimi onesti.
Al tempo in cui governava il nobile Bonaccorso da Soresina, podestà di Bologna, la cui fama degna di ogni lode come una stella risplende, diffusa in lungo e in largo, e sotto il controllo del suo giudice e assessore Giacomo Grattacieli, uomo noto per la sua conoscenza del diritto, per la sapienza, la costanza e la temperanza in ogni situazione, venne redatto il presente memoriale, che deve propriamente intitolarsi "Paradiso" e contiene i nomi dei signori, dei servi e delle serve, affinché sia a tutti manifesto per quali servi e serve fu acquistata la libertà e a quale prezzo, cioè dieci lire per ogni servo e serva maggiore di quattordici anni e otto lire per ogni minore, prezzo stabilito per qualsiasi padrone e in cambio di chiunque fosse legato da un vincolo di servitù.
Questo memoriale è stato scritto da me, Corradino Sclariti, notaio addetto all'ufficio per i servi e le serve, nell'anno del signore 1257, indizione quindicesima, e di tutto questo si conservi memoria ora e in futuro.

3.3 Le parole sono importanti: Francia, ca.1263

Notaio di professione, popolare in politica e dotto nel privato. Così possiamo definire il tipico rappresentante dell'intellighenzia comunale a cavallo tra Duecento e Trecento. Al sintetico identikit corrispondono almeno tre figure: Bovicello Vitelli a Perugia, Cola di Rienzo a Roma e Brunetto Latini a Firenze. Del più famoso di tutti – ser Brunetto, il maestro di Dante – conserviamo la summa del pensiero: il libro detto *Tresor* (tesoro) che perfino dalle fiamme dall'Inferno raccomandava al suo allievo prediletto.

Cacciato da Firenze al prevalere dei Ghibellini nel settembre del 1260 (sarebbe rientrato in Italia solo cinque anni dopo), Brunetto scrisse il *Tresor* in Francia e in francese, lingua che, comunque, a metà del Duecento era ben conosciuta da chi governava le città italiane o le arricchiva con i propri traffici. Verso la fine del lungo trattato – quasi a rappresentarne il vertice – Brunetto descrive la figura del governante ideale: il podestà forestiero. Al podestà il dottissimo fiorentino offre una guida di comportamento e qualche spunto per le orazioni nei momenti più significativi del suo mandato: l'arrivo, il congedo, la guerra ecc. Per i contemporanei di Brunetto parlare bene e reggere bene la città erano infatti tutt'uno. Il gran numero di opere dedicate al parlar bene che compaiono a partire dal Duecento è la testimonianza migliore della grande fiducia nel potere della parola: potere di convincere e mediare. Quasi tutte queste opere, tra l'altro, vennero composte fuori dall'ambiente universitario, da intellettuali che, rispetto per esempio ai professori bolognesi, avevano del sapere una concezione molto più pratica e meno ingessata. Come quella di Brunetto, appunto.

Fonte: Latini, *Tresor*, a c. di Beltrami P.G. *et alii*, Einaudi, Torino 2007, pp. 813-817. Approfondimento: Inglese, *Latini Brunetto*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 64, Roma 2005, pp. 4-12.

> Qui dice cosa deve fare il signore quando è arrivato in città. **Ok questa frase?**
> A questo punto ci sono altre differenze. Perché esistono città in cui è consuetudine che il signore, subito dopo aver prestato giuramento, parli davanti al popolo della città; ed altre ve ne sono in cui egli non parla, ma se ne va senz'altro a casa, specialmente

se la città è in pace. Ci sono ancora altre differenze, perché o la città è in guerra all'esterno contro un vicino, o c'è guerra all'interno tra i borghesi, oppure è in pace dentro e fuori. Perciò dico che il signore deve attenersi agli usi del paese. Perché se la consuetudine cittadina richiede che parli, potrà pronunciare il suo discorso con attenzione e cortesemente, senza nulla comandare, perché, fino a quando il suo predecessore tiene la signoria, non gli è permesso mettere la falce nelle messi altrui; ma può ben pregare ed esortare la gente, senza ordinare o vietare alcunché. E se la terra è in pace, può parlare in questo modo:
All'inizio del mio discorso, invoco il nome di Gesù Cristo il re onnipotente, che dona ogni bene e ogni potere, e la gloriosa Vergine Maria, e messer san Giovanni patrono e guida di questa città, che per la loro santa pietà mi concedano grazia e potere, in questo giorno e finché sarò al vostro servizio, di dire e fare tutto ciò che torni ad onore e gloria della loro maestà, e a reverenza e lode di messer il Papa imperatore di santa Chiesa, e dell'impero di Roma, e che rechi onore e pregio a messer A., che è stato ed ancora è vostro signore, e che conduca al progresso, al miglioramento e alla fortuna vostra, di questa città e di tutti i vostri amici. Se volessi fissare la materia del mio discorso sopra la lode di una città tanto nobile come questa, e ricordare il senno, la potenza, l'onore e le altre imprese dei vostri antenati, certamente non potrei venirne a capo, tanto ci sarebbe da dire sull'eccellente cavalleria e sul valoroso popolo di questa città; perciò taccio su questo punto. Dello stesso messer A., delle nobili azioni che ha compiuto in quest'anno di signoria su di voi al governo del comune e di tutti gli uomini non dirò nulla, perché risplendono per il mondo come la luce del sole. E vero che voi mi avete eletto e fatto vostro podestà e signore, e benché io non ne sia degno, né per i miei meriti né per la mia capacità, nondimeno, confidando in Gesù Cristo e nei valentuomini di questa città, ho accettato l'onore che mi avete fatto, col proposito e l'intenzione di spendere per voi anima e corpo, senza evitare la fatica del corpo e il danno dei beni. E poiché mi avete fatto l'onore più grande che le genti possano fare al mondo, cioè farmi a vostro buon grado signore e guida, spero e credo veramente che voi sarete fermi ed obbedienti al mio onore e al mio comando, soprattutto per il vantaggio e il governo delle vostre perso-

ne e della città. E sappiate bene che amerò ed onorerò tutti coloro che si comporteranno in questo modo, ma gli altri che peccheranno contro il mio onore, o commetteranno un torto o un'ingiustizia verso chiunque, che sia potente o di bassa condizione, li condannerò e li tormenterò nella persona e negli averi, in modo che la pena dell'uno sarà timore per i più. Non sono certo venuto per desiderio di guadagnare denaro, ma per acquistare lode e pregio e onore per me e per i miei, e perciò procederò entro il diritto e sulla via della giustizia, in modo da non inclinare né a destra né a sinistra, perché so molto bene, e ciascuno deve saperlo, che la città governata secondo il diritto e la verità, si che ciascuno abbia il dovuto e i malfattori siano gli uni cacciati fuori e gli altri consegnati al castigo, cresce e si moltiplica nelle persone e nei beni, e vive sempre in pace a onore di ciascuno e dei propri amici. Perciò mi rivolgo a colui dal quale ho cominciato, cioè Dio onnipotente, perché conceda a voi, a me e a tutti i cittadini e a coloro che appartengono alla giurisdizione di questa città, siano essi qui o altrove, grazia e potere di fare e dire ciò che torni a onore e accrescimento vostro, del comune, della città, e di tutti quelli che vi amano sinceramente.

3.4 «Per tema del popolo»: Firenze, 1293

Nell'ultimo decennio del Duecento Firenze era lacerata da vari conflitti: quello tra Magnati e Popolani, quello tra Guelfi e Ghibellini, quello tra Guelfi Bianchi e Guelfi Neri. Ognuno di questi si intrecciava con gli altri dando luogo a una fitta trama di odio. Non sorprende che la cronaca di quegli anni, scritta da Dino Compagni, sia stata definita da Girolamo Arnaldi «storia del negativo». L'autore, almeno fino all'inizio del nuovo secolo, si mosse con agilità in quel pericoloso garbuglio: nel 1293 ricoprì addirittura la carica di gonfaloniere di giustizia, la più alta dell'ordinamento fiorentino. Occorreva una bella dose di sangue freddo per mantenere il controllo della piazza: il Popolo, compatto e militarmente organizzato, esercitava una pressione fortissima sul governo. Le azioni di rappresaglia sul patrimonio dei «grandi», previste dagli ordinamenti antimagnatizi, erano spinte ben oltre le regole «per tema del popolo». Il Terrore a Firenze durò fino alla primavera del 1295, quando gli ordinamenti furono attenuati.

Nel 1301, sotto la nuova bandiera dei Neri, i magnati tornarono arbitri della situazione. Fu allora che il Compagni – Guelfo Bianco, dopo esser stato sostenitore del "tribuno" popolare Giano della Bella – pagò la sua militanza. Estromesso dalla vita politica, si dedicò alla stesura di un testo pieno di rancore: così i Fiorentini lo ringraziavano per aver agito a suo tempo «secondo le leggi».

Fonte: Compagni D., *Cronica*, a c. di Cappi D., Roma 2000, Libro I, cap. XII, pp. 19-20. Approfondimento: Arnaldi, *Compagni Dino*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 27, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1982, pp. 629-647.

> I maladetti giudici cominciorono a interpretare quelle leggi – le quali aveano dettate messer Donato di messer Alberto Ristori, messer Ubertino dello Stroza e messer Baldo Aguglioni -: e diceano che, dove il malificio si dovea punire con effetto, lo distendevano in danno dello avversario, e impaurivano i rettori; e se l'offeso era ghibellino, e il giudice era ghibellino; e per lo simile faceano i Guelfi: gli uomini delle famiglie non accusavano i loro consorti per non cadere nelle pene. Pochi malifici si nascondevano, che dagli adversari non fussono ritrovati. Molti ne furono puniti secondo la legge. E i primi che vi caddono furono i Galligai, che alcuno di loro fe' uno malificio in Francia in due figliuoli d'uno nominato mercatante, che avea nome Ugolino Benivieni: ché venneno a parole insieme, per le quali l'uno de' detti fratelli fu fedito da quello de' Galligai, che ne morì. E io Dino Compagni, ritrovandomi Gonfaloniere di Giustizia nel 1293, andai alle loro case e de' loro consorti, e quelle feci disfare secondo le leggi. Questo principio seguitò agli altri gonfalonieri uno male uso; perché, se disfaceano secondo le leggi, il popolo dicea che erano vili se non disfaceano bene affatto. E molti sformavano la giustizia per tema del popolo. E intervenne che uno figliuolo di messer Bondalmonte, avea commesso uno malificio di morte, gli furono disfatte le case: per modo che dipoi ne fu ristorato.
> Molto montò il rigoglio de' rei uomini, però che i grandi, cadendo nelle pene, erano puniti; però che i rettori temeano le leggi, le quali voleano che con effetto punissono. Questo effet-

to si distendea tanto, che dubitavano se l'uomo accusato non fusse punito, che il rettore non avesse difensione né scusa: il perché niuno accusato rimanea impunito. Onde i grandi fortemente si doleano delle leggi, e alli essecutori d'esse diceano: «Uno caval corre, e dà della coda nel viso a uno popolano; o in una calca uno darà di petto sanza malizia a uno altro; o più fanciulli di piccola età verranno a quistione; gli uomini gli accuseranno: debbano però costoro per sì piccola cosa esser disfatti?».

3.5 I Mille: Modena, 1306

Per vincere la partita politica nelle violente città comunali occorrevano non solo buoni argomenti, ma anche buoni coltelli. Il Popolo conquistava il potere solo dopo essersi organizzato in squadroni e armato a dovere. Tra i molti provvedimenti volti a regolare le forze del Popolo in armi abbiamo scelto quelli della milizia popolare di Modena, organizzata stabilmente nel 1306. Ribelle al proprio signore, Azzo VIII d'Este, i Popolari di Modena costituirono allora un nuovo regime che chiamarono ambiziosamente *Respublica Mutinensis*. Affinché i potenti del partito estense non prevalessero di nuovo in città, il nuovo regime si premunì organizzando una milizia di ben mille fanti: i Mille di Modena. I Mille potevano essere convocati tutte le volte in cui il governo era minacciato: essi costituivano, prima di tutto, una forza di pressione politica. Nessun regime comunale, infatti, neppure il più forte, era compatto e inattaccabile. L'assenza di una vera gerarchia nel labirinto costituzionale dei comuni rendeva anche il più modesto ufficiale detentore di un potere, magari temporaneo, ma in qualche modo "assoluto". La scelta di un uomo piuttosto che un altro in uno dei posti chiave poteva determinare un cataclisma politico. La possibilità di convocare in ogni momento mille uomini armati nel cuore della città, restava la migliore garanzia per il mantenimento dell'equilibrio istituzionale: la piazza, insomma, faceva paura.
La piazza, però, doveva esser riempita tutta e presto. Ecco perché i provvedimenti sanzionavano coloro che impedivano, con una scusa o l'altra, il flusso ordinato dei Mille. Qualcuno, per esempio, poteva indirizzare altrove la folla con un falso allarme, qualcun'altro poteva rallentarne l'arrivo ingombrando la strada. Sembrano piccole cose a noi

abituati a confrontarci con il computo ordinato e silenzioso del consenso. Eppure, al tempo in cui il consenso si valutava con le teste e con le grida, anche una piazza vuota poteva far paura.

Fonte: *Respublica Mutinensis (1306-1307)*, a c. di Vicini E.C., Hoepli, Milano 1929 p. 96. Approfondimento: Braidi, *I Modenesi nel Trecento. Il* Liber magne masse populi civitatis Mutine, Modena 2004 (Quaderni dell'Archivio Storico, XIX) *** **ok?**.

> Se per via del poco tempo i detti mille fanti, o solo alcuni di loro, non potessero avere o trovare l'arme della società e un sovra-usbergo decente, non siano costretti nel poco tempo a disposizione a portare l'arme e il sovra-usbergo.
>
> Ogni volta che i detti mille fanti dovessero radunarsi, siano chiuse tutte le botteghe della città e dei borghi di Modena e siano tenute chiuse finché i detti mille fanti non saranno tornati a casa, sotto pena al contravveniente di cento soldi modenesi per ogni bottega. Inoltre nessun potente, membro del casato di un potente, o qualcuno dei servitori loro, nelle circostanze di cui si parla, osi prendere le armi o muoversi dalle sue case; sotto pena di cento lire modenesi. Allo stesso modo nessun popolare, nelle circostanze di cui sopra, osi o presuma di recarsi presso la casa, il portico, o la piazzetta di qualche potente, o prendere le armi; sotto pena di venticinque lire modenesi, di più o di meno a giudizio di messer capitano, a seconda della gravità del fatto e della qualità della persona.
>
> Inoltre, nelle medesime circostanze, nessuno della città di Modena o del distretto osi procurare allarme o gridare: «A casa! A casa!» di una certa persona o contro una certa persona; specie se, a causa di tale allarme, sorgesse un tumulto, uno scandalo, o un qualche fatto spiacevole nella città di Modena, nei borghi o nel distretto, o potesse essere provocato a qualche persona, associazione di mestiere, arte, professione, o società un danno fisico, morale o pecuniario; sotto pena per il contravventore e i suoi collaboratori, negli averi e nella persona, ad arbitrio di messere il podestà e del capitano, considerata la qualità della persona, del delitto, o dell'ente.
>
> Nel periodo in cui i mille fanti devono riunirsi per una qualche

> occasione, nessuno osi impedire o trattenere uno o molti dei detti mille fanti, perché non vadano al luogo stabilito e ritornino. E se qualcuno contravverrà al divieto, se è un potente o appartiene al casato di un potente, sia punito con la pena di cinquecento lire modenesi, se invece è un fante o un popolare sia condannato alla pena di cento lire modenesi; di più o di meno a giudizio di messer capitano, a seconda della gravità del fatto e della qualità della persona.

3.6 La politica: una «cosa sacra»: Pisa, 1307

Il Breve del popolo e delle compagne di Pisa fu tradotto dal latino al volgare nel 1331. L'intento ideologico dell'operazione era scoperto: «Adciò che quelle persone che non sano gramatica, possano avere perfetto intendimento di quelle cose che ne vorrano sapere» (Breve del popolo, p. 443); le leggi dovevano esser note a tutti e i popolani, tranne pochi, non studiavano il latino. A Pisa il Popolo era giunto al potere nel 1288. Alla violenza e alla corruzione del precedente governo dei magnati, i leader popolari contrapponevano la politica intesa come «cosa sacra». La rubrica che presentiamo, risalente al 1307, riguarda il cuore del regime popolare: la scelta del consiglio degli Anziani. Alma Poloni ha dimostrato come questo provvedimento restringesse l'accesso alla magistratura, trasformando l'elezione in una cooptazione. Qui però vorremmo soffermarci su altri particolari della rubrica: a rafforzare l'idea della politica come «cosa sacra» sta l'insistenza sulla segretezza delle procedure attraverso le quali doveva avvenire la nomina dei nuovi Anziani. Gli uomini individuati per la scelta avrebbero infatti dovuto radunarsi in un luogo segreto e non parlare con nessuno. Lo scopo, certo, era quello di evitare indebite pressioni, ma non solo. Ogni tentativo di concertare una strategia per far prevalere un'opinione sull'altra era vista come una macchinazione, come una congiura. Non solo a Pisa, ma in tutte le città medievali l'opinione politica doveva restare un fatto individuale. Tutto questo è lontano dal nostro modo di pensare: per noi la politica è fatta di grandi gruppi d'opinione organizzati. Al tempo dei comuni, però, si riteneva che i gruppi non fossero altro che l'espressione di interessi particolari. Con il segreto e con l'isolamento di chi aveva responsabilità politiche si cercava perciò di tutelare l'interesse collettivo.

Fonte: Bonaini, *Statuti inediti della città di Pisa dal XII al XIV secolo,* vol. *II*, Firenze 1855, n. *CXLV*, p. 605. Approfondimento: Poloni, *Trasformazioni della società e mutamenti delle forme politiche in un Comune italiano: il Popolo a Pisa (1220-1330)*, ERS, Pisa 2004, p. 199.

> Imperciò che alla cosa sacra con le pure menti et con le sincere consciensie delli homini si de' procedere: et in delle electioni delli Ansiani, et dei loro notari, alle quali sì come ad cosa sacra, per salute della cosa pubblica della città di Pisa, è da procedere et procedere si dee, molte cose, così per qualli che desiderano d'essere electi ad quello officio dell'ansianato, come per coloro che fuggeno et non vogliono quello officio, illicite et non honeste si commmettano; et acciò che le predicte cose cessino, et in quelle electioni quello che sia salutevile et utile per quella cosa pubblica s'observi: per la presente constitutione, ad quelle electioni così abbiamo veduto che sia da procedere.
> Statuimo u vero ordiniamo, che lo Capitano del populo di Pisa, infra due dì dalla 'ntrata del suo reggimento, raiuni u vero faccia raiunare tutti li Ansiani del populo di Pisa li quali ad quel tempo saranno, et prenunsii loro, et costringali con le fòrse del suo officio, innanti che dalla prezensia di quello Capitano si partano, debbiano eleggere, per catuno u vero in catuno quartieri, tre buoni et sofficienti homini populari et giurati in populo, intra i quali sia et eleggasi uno delle VII arte, in catuno quartieri [...]. Et raiunati tutti in alcuno segreto luogo, là ove ai dicti Capitano et Ansiani parrà, nullo favellamento publicamente u privatamente avuto con alcuno (et in questo s'abbia cutela et guardia per li famigliari del dicto messer Capitano); et quinde li dicti Ansiani incontenente partendosi, et loro absenti, ma in presentia del Capitano sopradecto [...], li facciano essere, et siano tenuti di fare et debbiano, sotto giuramento, che da loro allora corporalmente si debbia prestare, et sotto grave pena ad loro tollere ad arbitrio del dicto messer Capitano, la electione delli Ansiani del populo di Pisa [...].

3.7 Il tribuno: Roma, 1347

Al tempo in cui Cola di Rienzo consumò la sua avventura, da qualche decennio i papi non stavano più a Roma. Nominalmente governata da un regime popolare, la città era di fatto preda delle ambizioni dei nobili (detti "baroni"). Le meschine ruberie, comuni in tutte le città italiane, avevano ormai sostituito i grandiosi maneggi dell'epoca papale. La geremiade di un cronista contemporaneo – l'Anonimo Romano – dipinge una Roma devastata dalla violenza privata (testo *a*). Fu in questo contesto che il coltissimo notaio Cola di Rienzo, figlio di un taverniere e di una lavandaia, impose il suo governo. Lo fece con la forza dell'esasperazione popolare, con la suggestione del suo bel parlare, con l'uso accorto dei mass media dell'epoca: cortei allegorici assai partecipati e rappresentazioni pittoriche di forte impatto. Cola, tra la primavera e l'estate del 1347, mostrò ai baroni il volto truce della collera popolare e ad essa seppe dare il rigore di un compiuto regime politico (testo *b*). Ma fu per poco. A settembre già il parvenu dall'eloquio ammaliante si compiaceva di cavalcare per la città accanto ai baroni. Tanto bastò per rendere ai nobili la vecchia iattanza e, in breve, alla città i suoi antichi padroni. Il governo di Cola si concludeva ingloriosamente a metà dicembre. Al suo ritorno sulla scena romana con l'avallo del papato nel 1354, Cola era l'ombra di se stesso: fu una rivolta popolare a decretarne la caduta e la morte l'8 ottobre di quell'anno.

Fonti: *Cronica di Anonimo romano*, pp. 153 e 158-160. Approfondimento: Maire Vigueur, *Cola di Rienzo*.

a)

> Fatto questo, la citate de Roma stava in grannissima travaglia. Rettori non avea. Onne dìe se commatteva. Da onne parte se derobava. Dove era luoco, le vergine se detoperavano. Non ce era reparo. Le piccole zitelle se furavano e menavanose a desonore. La moglie era toita allo marito nello proprio lietto. Li lavoratori, quanno ivano fòra a lavorare, erano derobati, dove? su nella porta de Roma. Li pellegrini, li quali viengo per merito delle loro anime alle sante chiesie, non erano defesi, ma erano

scannati e derobati. Li prieiti staievano per male fare. Onne lascivia, onne male, nulla iustizia, nullo freno. Non ce era più remedio. Onne perzona periva. Quello più avea rascione, lo quale più poteva colla spada. Non ce era aitra salvezza se non che ciascheuno se defenneva con parienti e con amici. Onne dìe se faceva adunanza de armati. Li nuobili e li baroni in Roma non staievano.

b)

Non iamo più lontano: tutti li baroni li iuraro obedienzia con paura, allo buono stato, e offierzero le loro proprie perzone e·lle castella e·lli vassalli in sussidio della citate. Francesco de Saviello fu sio speziale signore: nientedemeno venne ad iurare subiezzione. Intanto se servava con crudelitate, nulla misericordia, in tale muodo che decapitao un monaco de Santo Anestasi, perzona infamata. Le vestimenta prime dello tribuno fuoro de una infiammata como fussi scarlatto. Soa faccia era terribile e·llo sio aspietto. A tanta iente dava resposta, a pena àbbera omo creso che avessi capo. Po' alquanti dìe vennero li iudici della citate e iuraro fidelitate e offierzero allo buono stato. Puoi vennero li notari e fecero lo medesimo. Puoi li mercatanti. Brevemente, per ordine in stato de reposato animo, senza arme, ciascheuno iurao allo buono stato communo. Allora queste cose comenzaro a piacere e le arme comenzaro a cessare. Puo' queste cose ordinao la casa della iustizia e della pace e ficcao in essa lo confallone de Santo Pavolo, nello quale stava la spada nuda e la palma della vittoria, e puse in essa iustissimi populari, li quali fuoro sopra la pace, li buoni uomini pacieri. Questo ène lo ordine lo quale là se servava. Doi inimicati venivano e davano le piarie della pace fare. Puoi, secunno la connizione della iniuria, aitro e tanto quello che patuto aveva ne faceva a quello lo quale fatto aveva. Allora se basavano in vocca, e·llo offeso dava integra pace. Uno cecao l'uocchio ad un aitro. Venne e fu connutto nelle scale de Campituoglio. Stava inninocchiato. Venne quello lo quale era dell'uocchio privato. Piagneva lo malefattore e pregava per Dio che·lli perdonassi. Puoi destese soa faccia se li piaceva de trarli l'uocchio, se·lli fussi piaciuto. Allora non li cecao l'uocchio, ca fu mosso de pietate, ma sì·lli remise soa

iniuria. Delle cose civile se renneva rascione espeditamente. In questo tiempo orribile paura entrao l'animi delli latroni, micidiari, malefattori, adulteratori e de onne perzona de mala fama. Ciasche diffamata perzona iessiva fòra della citate nascostamente, secretamente fuiva. Alla mala iente pareva che essi devessino essere presi nelle loro case proprie e essere menati allo martirio. Dunqua fugo li riei più là assai che non so' li confini della contrada de Roma. Non speravano salute in alcuno. Lassavano le case, li campi, le vigne, le moglie e·lli figli. Allora le selve se comenzaro ad alegrare, perché in esse non se trovava latrone. Allora li vuovi comenzaro ad arare. Li pellegrini comenzaro a fare loro cerca per le santuarie. Li mercatanti comenzaro a spessiare li procacci e camini.

3.8 Gli «ordinamenti dello buono stato»: Roma, 1347

Secondo quanto racconta l'Anonimo, Cola di Rienzo impiegò pochissimo tempo per piegare l'alterigia dei baroni (**vedi documento...**). Il segreto di questo successo stava nella semplicità e nell'efficacia del suo programma. Nel maggio del 1347, infatti, Cola annunciò le quindici regole fondamentali del suo regime: gli «ordinamenti dello buono stato». Le regole possono essere raggruppate in tre nuclei tematici, classici, del resto, dei programmi popolari: giustizia giusta, controllo del territorio, rafforzamento della milizia popolare e del patrimonio del comune. Dei tre provvedimenti che riguardano la giustizia colpisce la nuda semplicità: chi uccide deve essere ucciso, chi non prova l'accusa patisca la pena per il reato denunciato, i processi («piati») non durino più di quindici giorni. La semplificazione delle procedure giudiziarie rendeva il processo più equo: chi poteva avvalersi di avvocati esperti e di appelli infiniti, infatti, era rimasto fino ad allora spesso impunito.

Concentriamoci poi sul terzo provvedimento: le case dei condannati non devono più essere abbattute, ma incamerate nel patrimonio del comune. Il bando e l'abbattimento delle case erano la tipica pena per i reati politici. Abbattere le case, però, oltre a impoverire il tessuto urbano, aveva un costo. La spesa era sostenuta dai vari regimi per un motivo molto semplice: ai nemici occorreva infliggere il massimo del danno nel momento – transitorio – in cui si era al governo. Il provve-

dimento di Cola, dunque, sembra presupporre una durata assai lunga per il suo regime. Un segno, forse, dell'ambizione smisurata del tribuno, ma anche della sua fiducia nel «buono stato» come istituzione permanente al servizio dei più deboli e non più di interessi personali.

Fonte: *Cronica di Anonimo romano,* p. 155-156. Approfondimento: ***.

> Adunata grannissima moititudine de iente, sallìo in parlatorio, e sì parlao e fece una bellissima diceria della miseria e della servitute dello puopolo de Roma. Puoi disse ca esso per amore dello papa e per salvezza dello puopolo de Roma esponeva soa perzona in pericolo. Puoi fece leiere una carta nella quale erano li ordinamenti dello buono stato. Conte, figlio de Cecco Mancino, la lesse brevemente. Questi fuoro alquanti suoi capitoli: Lo primo, che qualunche perzona occideva alcuno, esso sia occiso, nulla exceptuazione fatta. Lo secunno, che li piaiti non se proluonghino, anco siano spediti fi' alli XV dìe. Lo terzo, che nulla casa de Roma sia data per terra per alcuna cascione, ma vaia in Communo. Lo quarto, che in ciasche rione de Roma siano auti ciento pedoni e vinticinque cavalieri per communo suollo, daienno ad essi uno pavese de valore de cinque carlini de ariento e convenevile stipennio. Lo quinto, che della Cammora de Roma, dello Communo, le orfane e·lle vedove aiano aiutorio. Lo sesto, che nelli paludi e nelli staini romani e nelle piaie romane de mare sia mantenuto continuamente un legno per guardia delli mercatanti. Settimo, che li denari, li quali viengo dello focatico e dello sale e delli puorti e delli passaii e delle connannazioni, se fossi necessario, se despennano allo buono stato. Ottavo, che·lle rocche romane, li ponti, le porte e·lle fortezze non deiano essere guardate per alcuno barone, se non per lo rettore dello puopolo. Nono, che nullo nobile pozza avere alcuna fortellezze. Decimo, che li baroni deiano tenere le strade secure e non recipere li latroni e li malefattori, e che deiano fare la grascia so pena de mille marche d'ariento. Decimoprimo, che della pecunia dello Communo se faccia aiutorio alli monisteri. Decimosecunno, che in ciasche rione de Roma sia uno granaro e che se proveda dello grano per lo tiempo lo quale deo venire.

Decimoterzio, che se alcuno Romano fussi occiso nella vattaglia per servizio de Communo, se fussi pedone aia ciento livre de provisione, e se fussi cavalieri aia ciento fiorini. Decimoquarto, che·lle citate e·lle terre, le quale staco nello destretto della citate de Roma, aiano lo reimento dallo puopolo de Roma. Decimoquinto, che quanno alcuno accusa e non provassi l'accusa, sostenga quella pena la quale devessi patere lo accusato, sì in perzona sì in pecunia.

Bibliografia

Arnaldi, G., *Compagni Dino*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 27, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1982, pp. 629-647.

—, *Studi sui cronisti della Marca Trevigiana nell'età di Ezzelino da Romano*, Istituto storico italiano per il Medio Evo, Roma 1963.

Banti, O., *I brevi dei consoli del Comune di Pisa degli anni 1162 e 1164*, Roma 1997 (Fonti per la storia dell'Italia medievale – Antiquitates – 7).

Bonaini, F., *Statuti inediti della città di Pisa dal XII al XIV secolo,* vol. II, Firenze 1855, n. *CXLV*.

Bordone, R., *La società urbana nell'Italia comunale (secoli XI-XIV)*, Loescher, Torino 1984.

—, *Le origini del comune di Genova,* in *Comuni e memoria storica. Alle origini del comune di Genova*, Società Ligure di Storia Patria, Genova 2002*,* pp. 237-259.

Braidi, V., *I Modenesi nel Trecento. Il* Liber magne masse populi civitatis Mutine, Modena 2004 (Quaderni dell'Archivio Storico, XIX).

Ceccarelli Lemut, M.L., *Maragone Bernardo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 69, Istituto per l'Enciclopedia Italiana, Roma 2007, pp. 381-384.

Chiesa, P., *Landolfo Iuniore (Landolfo di San Paolo)*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 63, Roma 2004, pp. 491-495.

Chronicon Faventinum, a c. di Rossini G., *Rerum Italicarum Scriptores*, seconda edizione, XXVIII/1, Bologna 1939.

Codice diplomatico del Senato romano dal MCXLIV al MCCCXLVII, a c. di Bartoloni F., vol. I*,* Roma 1948.

Compagni, D., *Cronica*, a c. di Cappi D., **Istituto storico italiano per il Medio Evo ok?**, Roma 2000.

Cronica di Anonimo romano, a c. di Porta G., Adelphi, Milano 1979.

Niccolai F., *I consorzi nobiliari e il Comune nell'alta e media Italia*, Bo-

logna, Zanichelli, 1940. **Ok qui e non sotto la N? Cosa sono le parentesi graffe?**

Faini, E., *Una storia senza nomi. Storia e memoria a Firenze ai primi del Duecento*, "Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo", 108 (2006), pp. 39-81.

Fasoli, G., Bocchi, F., *La città medievale italiana*, Sansoni, Firenze 1973.

Fiore, A., *L'Impero come signore: istituzioni e pratiche di potere nell'Italia del XII secolo*, "Storica", 30 (2004), pp. 31-60.

Gardoni, G., *Elites cittadine fra XI e XII secolo: il caso mantovano*, in *Medioevo. Studi e documenti*, II, a c. di Castagnetti A., Ciaralli A., Varanini G.M., Verona 2007, pp. 539-549.

— *L'elezione del podestà a Mantova: una lettera del 1244*, in *Medioevo. Studi e documenti*, II, a c. di Castagnetti A., Ciaralli A., Varanini G.M., Verona 2007, pp. 281-350.

Giansante, M., *Retorica e ideologia nei prologhi del* Liber Paradisus *di Bologna (1257)*, "Nuova Rivista storica", LXXIX (1995), pp. 675-694.

—, Traduzione dei prologhi del *Liber Paradisus* sul sito dell'Archivio di Stato di Bologna: http://asbo.xdams.net/dm_0/ASBO/asboUnita21/ pdf/04/IT-ASBO-00000021-001.002.pdf.

Gli Annales Pisani di Bernardo ***Marangone*** **ok?** , a c. di Gentile M.L., *Rerum Italicarum Scriptores*, VI/II.

Gli atti del comune di Milano fino all'anno 1216, a c. di Manaresi C., Milano 1919.

Grillo, P., *Milano in età comunale (1183-1276). Istituzioni, società, economia*, **CISAM ok?** Spoleto 2001.

Hartwig, O., *Quellen und Forschungen zur ältesten Geschichte der Stadt Florenz*, I/2, Halle 1880, pp. 1-34, p. 19.

Heinrici II et Arduini Diplomata, in *Diplomatum regum et imperatorum Germaniae, t. III*, Monumenta Germaniae Historica, Hannover 1900-1903.

Inglese, G., *Latini Brunetto* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 64, Roma 2005, pp. 4-12.

Iohannis Viterbiensis, *Liber de regimine civitatum*, a c. di Salvemini G., Bologna, ("Biblioteca juridica Medii Aevi, III"), 1901, pp. 215-280.

La Prima età comunale (1097-1183), in *Storia di Cremona. Dall'Alto*

Medioevo all'Età Comunale, a c. di Andenna G., Bolis, Bergamo 2004, pp. 198-281.

Latini, B. *Tresor,* a c. di Beltrami P.G. *et alii*, Einaudi, Torino 2007, pp. 813-817.

Le Carte cremonesi dei secoli VIII-XII, a c. di Falconi E., vol. IV, Cremona 1988.

Lo Statuto dei consoli di Pistoia. Frammento del secolo XII, a c. di Rauty N. e Savino G., Pistoia 1977.

Maire Vigueur, J.-C., *Cola di Rienzo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani,* vol. 26, Roma 1982, pp. 662-675.

—, *Il comune romano*, in *Storia di Roma*, II (Roma medievale), a c. di Vauchez A., **Laterza ok?**, Roma 2001, pp. 117-157.

Milani, G., *I Comuni italiani: secoli XII-XIV*, Laterza, Roma-Bari **2007 (2005?)**.

Occhipinti, E., *L'Italia dei Comuni*, Carocci, Roma 2000.

Peron, G., *Feste e poesia nella Marca della prima metà del Duecento*, in *Studi e documenti ezzeliniani*, Romano d'Ezzelino 1989.

Poloni, A., *Trasformazioni della società e mutamenti delle forme politiche in un Comune italiano: il Popolo a Pisa (1220-1330)*, ETS, Pisa 2004.

Rauty, N. *Società, istituzioni, politica nel primo secolo dell'autonomia comunale*, in *Storia di Pistoia*, II, L'età del libero comune dall'inizio del XII alla metà del XIV secolo, a c. di Cherubini G., Le Monnier, Firenze 1998, pp. 1-40.

Respublica Mutinensis (1306-1307), a c. di Vicini E.C., Hoepli, Milano 1929.

Rolandino da Padova, *Vita e morte di Ezzelino da Romano (Cronaca)*, a c. di Fiorese F., **Mondadori**, Milano 2004.

Ronzani, M., *Chiesa e «Civitas» di Pisa nella seconda metà del secolo XI. Dall'avvento del vescovo Guido all'elevazione di Daiberto a metropolita di Corsica (1060-1092)*, ETS, Pisa 1997.

Santini, P., *Documenti sull'antica costituzione del comune di Firenze*, Documenti di storia italiana pubblicati a cura della R. Deputazione sugli studi di storia patria per le provincie di Toscana e dell'Umbria, X, presso Giovan Pietro Vieusseux, Firenze 1895.

Solmi, A. *Le leggi più antiche del Comune di Piacenza*, **Archivio Storico Italiano, LXXXIII, a cura della R. Deputazione Toscana di Storia**

Patria ok?, Firenze 1916.

Vignati, C., *Storia diplomatica della Lega lombarda*, Milano 1866.

Zorzi, A. *L'organizzazione del territorio in area fiorentina tra XIII e XIV secolo*, in *L'organizzazione del territorio in Italia e in Germania: secoli XIII-XIV*, a c. di Chittolini G., Willoweit D., il Mulino, Bologna 1994, pp. 279-349.

—, *Giovanni da Viterbo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, LVI, Roma 2001, pp. 267-272.

Nella collana "Il Medioevo attraverso i documenti" sono stati pubblicati

Duccio Balestracci
Ai confini dell'Europa medievale

Giovanni Cherubini
Le città europee del Medioevo

Tiziana Lazzari
Le donne nell'alto Medioevo

Roberta Mucciarelli
Magnati e popolani
Un conflitto nell'Italia dei Comuni (secoli XIII-XIV)

Luciano Palermo
La banca e il credito nel Medioevo

Michele Pellegrini
Vescovo e città
Una relazione nel Medioevo italiano (secoli II-XIV)

Sergio Raveggi
L'Italia dei guelfi e dei ghibellini

Pinuccia F. Simbula
I porti del Mediterraneo in età medievale

Manuel Vaquero Piñeiro
Fra cristiani e musulmani
Economie e territori nella Spagna medievale

Andrea Zorzi
Le signorie cittadine in Italia
(secoli XIII-XV)